



CRONACHE DELL'ABITARE

Esperienze a partire dalla periferia

a cura di:
Sara D'Offavi
Alberto Ulisse

indice

CRONACHE DELL'ABITARE

Esperienze a partire dalla periferia

a cura di:
Sara D'Ottavi
Alberto Ulisse

| | |
|-----|---|
| 4 | prologo LA CITTÀ INTANGIBILE Massimiliano Monetti |
| | intermezzo uno |
| 12 | CRONACHE DELL'ABITARE: RAGIONAMENTI A PARTIRE DALLA PERIFERIA Alberto Ulisse |
| 14 | Quattro periferie Pepe Barbieri |
| 26 | Periferia? Federico Bilò |
| 38 | Nello spessore: spazi, corpi, identità Alberto Ulisse |
| 58 | Appunti sulla periferia Alberto Ulisse |
| | intermezzo due |
| 80 | PROCESSI DI VALORIZZAZIONE DELLE PERIFERIE Sara D'Ottavi |
| 82 | La scortesia d'esser periferia Sara D'Ottavi |
| 92 | La strada della periferia è lastricata di buone intenzioni Luca Di Lorenzo Latini |
| 96 | Metodologia della collettività Gloria Bazzoni |
| 100 | Il lavoro nell'epoca della sua riproducibilità digitale Gilda Tormenti |
| 104 | Rus in Urbe. Tracce rurali e sovrascritture urbane Marta Ortolani |
| | intermezzo tre |
| 108 | RISEMANTIZZARE L'ABITARE SOSTENIBILE Luciana Mastrodonardo |
| 110 | Antonimie graduabili dell'abitare sostenibile Luciana Mastrodonardo |
| | intermezzo quattro |
| 122 | PESCARÀ URBAN LAB 1/2 Alberto Ulisse |
| 124 | (Ri)Generare contesti |
| 132 | Riciclo urbano |
| 138 | Architettura dello spazio collettivo |
| 142 | Verso una sostenibilità urbana, sociale ed energetica |
| 146 | Conflitti sociali e contraddizioni urbane |
| 150 | Esperienze per il progetto: installazione urbana e break architettura: 90' con |
| 172 | Strumenti per il progetto: maquette, sketches, sezioni |
| | intermezzo cinque |
| 188 | PESCARÀ URBAN LAB 2/2 Alberto Ulisse |
| 190 | Aggiunte |
| 194 | La riqualificazione degli spazi urbani |
| 198 | L'esperienza degli orti sociali nella città di Pescara |
| 200 | Fatti urbani: spazi, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo |
| 216 | La "sezione urbana" come strumento di progetto |
| 236 | Pomodori metropolitani |
| 244 | Urban Garden UNOAUNO_spazioArchitettura |
| | sipario |
| 246 | PANDEMIA, DISAGIO ABITATIVO E NUOVA EDILIZIA SOCIALE Francesco Orofino |

prologo

LA CITTÀ INTANGIBILE

Massimiliano Monetti | Presidente Confcooperative Abruzzo e Agenzia per l'Abitare





Mi sono avvicinato ai temi urbani nelle aule della facoltà di Architettura di Pescara e da allora è stato un continuo inseguire il concetto di “fare città”. Un tema che in me è sempre rimasto sottotraccia, forse perché non ho mai capito appieno cosa significhi veramente o forse perché lo sento ancora come una sfida aperta.

Pensare alle comunità di persone che abitano i luoghi è condizione preliminare per poterne poi “disegnare” correttamente gli spazi

Oggi dopo uno strano percorso, mi trovo proprio ad essere interprete di questo tema non certo però come architetto nel senso stretto della professione, ma nella veste di soggetto attuatore di processi economici e sociali in ambito urbano che nella mia testa si traduce sempre nel “fare città”.

Come in un calembour, posso dire di essere architetto in un modo diverso, perché se l’architetto che conosciamo è colui che pensa, idea, realizza la città fisica, io allora sono l’architetto che pensa, idea e realizza la città intangibile fatta dalle persone che la animano. Sono sempre più convinto che occorra essere capaci di progettare sia le parti tangibili della città ma anche (o forse ora direi, soprattutto) saper abilmente disegnare le comunità delle persone che le abitano e che per questo, ne rappresentano la linfa vitale.

È importante ideare il sistema città come una macchina complessa fatta di carrozzeria e motore, di hardware e software, ma in entrambi i casi occorre pensare all’energia propulsiva necessaria per il suo funzionamento (la benzina nel primo caso e l’elettricità nel secondo). Pensare alle comunità di persone che abitano i luoghi è condizione preliminare per poterne poi “disegnare”

correttamente gli spazi che saranno ideati come il prodotto conseguente di un processo consapevole. L’economia entra come fattore determinante nel design urbano perché incide direttamente sugli individui e sulle comunità, condizionando aspetti che oscillano tra i due poli che dal micro vanno al macro (e vi-

ceversa) e ne definiscono quindi significativamente la qualità della vita. L’economia è ingrediente vitale e propulsore che non comporta necessariamente la distorsione che invece il mercato sembra oggi imporre alle dinamiche della società contemporanea. Il terremoto dell’Aquila ci ha insegnato che la ricostruzione fisica senza quella della comunità e dell’economia locale può risultare distonica e perfino controproducente. Le due anime della città non possono essere divise ma coesistono in ogni manufatto e in ogni azione. Dobbiamo pensare ad economie diverse perché diverse sono le dinamiche contemporanee e non ideare spazi sul modello performante e sempre più omologato delle città di successo, ma pensare piuttosto ai luoghi partendo dalle persone che li abitano. Introdurre il concetto di “diverso” nel progetto urbano è una sfida ai modelli che si misurano con la sensibilità del momento (città smart, città sostenibili, città bio, città sharing, ecc.), che provano di volta in volta a vedere la città con una chiave di lettura prevalente, diventando di fatto una pericolosa semplificazione capace di rappresentare una fiammata più che una luce.

Dovremmo oggi parlare piuttosto, delle città medie o piccole come interessante frontiera da indagare fino al tema dei quartieri, delle periferie, del territorio e dei borghi, tutti scenari e ambiti nei quali si sviluppano economie diverse capaci di generare usi diversi degli spazi esistenti perché in questi ambiti il rapporto tra abitante e luoghi è più stretto e diretto, senza filtri e sovrastrutture. Il modello del DES (Distretto Economico

...è possibile conciliare i differenti ambiti di azione con politiche non a sostegno dell'offerta ma piuttosto della domanda

e Sociale) è quello che prova ad innescare il cortocircuito tra ambito territoriale – il Distretto (spazialmente definito) ed i fattori Economici in chiave Sociale. La scala incide sulla qualità e studiare queste comunità si traduce nello studio delle dinamiche urbane contemporanee che assegna ai giovani un ruolo decisivo di sguardo libero capace di intuire meglio un possibile futuro perché i giovani non sono contaminati da una visione pregressa del fare città secondo le regole del governo locale (Amministrazioni Pubbliche) o in alternativa secondo le regole del Mercato. Esiste una terra di mezzo che va oggi ricercata con forza e convinzione, è un terzo ambito, quello del "Bene Comune" dove l'interesse privato agisce ma con la visione collettiva. Una difficile alchimia che però è stata ben interpretata nella storia delle città e quindi credo sia possibile costruire un'economia (e dunque una città), che non risponda alle sole leggi del profitto, pur prevedendo l'esistenza della redditività e operando quindi con gli strumenti e le regole dell'impresa. Penso per esempio ad una politica della casa capace di incidere sui sistemi ur-

bani senza necessariamente giocare la partita della speculazione immobiliare. È possibile riattivare i patrimoni con trasformazioni radicali chiamando a sistema la rendita (calmierata) con la gestione dei beni; Non possiamo più permetterci che i patrimoni immobiliari siano "fermi" perché questo significa non mettere a valore economico potenziali ricchezze e contestualmente avere una domanda che chiede ancora spazi

di vita per soluzioni abitative diverse non orientate alla sola vendita, ma con formule di utilizzo temporaneo. Parti consistenti di popolazione sono di fatto escluse dalle dinamiche urbane; infatti va crescendo sempre più la cosiddetta fascia grigia costituita da persone che pur percependo un reddito (spesso minimo) non ha accesso al mercato della casa, un mercato che gioca nel solo campo d'azione del libero mercato capace di dettare le sue condizioni senza contraddittorio alcuno. Eppure le esperienze di altri paesi europei dicono che è possibile conciliare i differenti ambiti di azione con politiche non a sostegno dell'offerta ma piuttosto della domanda, organizzando e governando soluzioni in cui il processo non veda un unico giocatore, ma in cui esiste una virtuosa dualità rappresentata anche da un altro soggetto magari sempre privato, ma condizionato dal "ruolo" del pubblico che non gestisce il processo ma lo guida. In queste esperienze gli utenti finali diventano i protagonisti del processo aprendo così una possibile strada nella quale gli abitanti rappresentano anche il soggetto di impresa ca-

pace di attuare dinamiche economiche su patrimoni inattivi (*brownfield* o *greenfield*) e muovere un conseguente movimento dal basso che parte dall'innovazione di processo piuttosto che da quello di prodotto. La formula della cooperativa d'abitazione come soggetto imprenditoriale costituito dagli stessi soci che poi diventeranno attuatori e fruitori del bene, rappresenta un'alternativa valida al modello del mercato ed è il campo che mi vede impegnato da anni, a tal punto che da architetto libero professionista, sono rimasto folgorato sulla via di Damasco fino a farne oggi il senso della mia azione. I soci che costituiscono l'impresa cooperativa lo fanno per soddisfare un loro bisogno primario quello della casa e lo fanno in modo condiviso, senza fine altro che quello di realizzare il proprio habitat secondo il proprio bisogno; questo processo a me è sembrato rivoluzionario e ancora oggi ai più sembra utopico, perché siamo contaminati dall'assioma che impone ad un soggetto terzo (l'impresa) l'unico modo per accedere al bene, assegnando all'utente il ruolo di mero consumatore. Un primo risultato di questo processo è quello della realizzazione della reale sostenibilità di luoghi vissuti dagli abitanti perché è il frutto di un'azione consapevole che nasce da questi. Ecco quindi, che gli abitanti diventano ideatori e creatori della città che così facendo sentono loro, entrando a piè pari in un processo che li ha visti finora subire le scelte di altri, degli amministratori, dei pianificatori, degli imprenditori/immobiliaristi quasi fossero loro stessi il risultato del processo. La cooperazione di abitazione che

oggi si sta pure trasformando in cooperazione di comunità, sta interpretando in modo diverso quello che ha rappresentato come un valido modello negli anni dello sviluppo, dando la casa a tanti italiani (anche quando si è snaturata inseguendo il modello di mercato libero). Nella cooperazione di abitanti oggi si sta applicando la formula della partecipazione attiva al processo di trasformazione urbana che va dalla ideazione, alla progettazione per approdare alla realizzazione e soprattutto alla fase più importante di tutte e che il mercato ha sempre dimenticato, ovvero quella della gestione e della vita del bene. Per questo con QUI (Qualità Urbana Integrata) stiamo provando a sondare un complesso ambito che cambia il paradigma dei soggetti protagonisti dei processi urbani, spostando il focus dal fare al gestire, perché nel processo di trasformazione urbana non è tanto importante la fase attuativa (che pur tanto piace e appassiona noi architetti, gli amministratori ma soprattutto gli imprenditori), quanto quella gestionale e della vita del bene vista nel medio lungo termine. Per far questo occorre che siano gli abitanti il focus e gli interpreti del processo. Non è tanto importante che il Business Plan immobiliare ridia al momento iniziale, quanto che il bilancio di sostenibilità (economico, sociale, ambientale) sia calcolato negli anni a venire, nella vita del bene a lungo medio termine. QUI è dunque l'applicazione di una filiera di soggetti a cui è assegnato lo specifico ambito di azione legato al ruolo e alla competenza, senza sconfinamenti e cambiando però alcuni fattori del processo.



La cooperativa con i soci è dunque il possibile soggetto imprenditoriale capace di attuare il processo alternativo in un campo diverso a cui gli architetti sono chiamati a contribuire per la loro competenza e la loro propria visione.

Agli architetti è chiesto il delicato compito di tradurre in realtà i bisogni degli abitanti e non quello degli immobilizzatori, facendo centro sul committente ideale che è anche il fruitore del bene. L'architetto può così sviluppare soluzioni innovative e di metodo, partendo dal confronto diretto con il bisogno, realizzando anche in questo caso un'architettura sicuramente pensata con i criteri della sostenibilità perché parte da questa e con questa si misura nel fare.

In questa filiera le imprese edili si occupano della realizzazione senza sconfinare nel campo della rendita immobiliare, restituendo la maggiore efficacia al settore delle costruzioni che anche in questo caso non subisce condizionamenti impropri dall'essere altro e dai diversi interessi.

Le banche e il credito sono partner capace di sostenere il processo senza doversi esporre eccessivamente alla compartecipazione del rischio, visto che l'intervento parte solo quando la cooperativa dei soci ha superato la soglia della sostenibilità economica del 70% dei soci prenotatari (vds indicazioni del Rating Associativo di Confcooperative Habitat), minimizzando l'alea del confronto con il mercato che rimane in assoluto l'incognita maggiore.

Le Pubbliche Amministrazioni diventano così il garante di processo, facendo da elemento catalizzatore del processo, agendo sulla domanda come collettore e organizzando il percorso, indicandone i contenuti e monitorandone la qualità estesa a tutto il processo.

Non è il protagonista, neppure l'attuatore, ma il vero facilitatore.

Si attivano quindi a corredo degli interventi urbani politiche di welfare urbano e in senso più esteso di welfare di territorio, avendo cura che questi interventi diventino nuove centralità urbane e poli di servizi all'abitare oggi decisivi per la qualità della vita delle città.

Per questo nel condominio common o negli interventi common, è sempre necessariamente presente il "Progetto Sociale" e dei servizi che accompagna gli spazi con mix funzionali capaci di essere luoghi di incontro tra i bisogni e la domanda che QUI trovano risposte. Luoghi capaci di essere diversi e di volta in volta sempre mutevoli perché espressione della doppia anima di ogni abitante, ovvero quella di essere contemporaneamente "urban maker" e "urban user", fino a rendere ognuno erogatore e fruitore di servizi. Su questa dualità si fonda anche l'esperienza abruzzese unica nel panorama contemporaneo, della Rete dei Borghi cooperativi BorghiIN che prova a fare sistema di realtà delle aree interne e comunque a bassa intensità. La rete è costituita da una ventina di cooperative di comunità che operano nei borghi in attuazione del modello DES e costruiscono sinergie interne e esterne al borgo attivando progetti di turismo, valorizzazione dei patrimoni materiali e immateriali, cultura, servizi all'abitare e in generale di sistema territorio. La città ha dunque grandi sfide da affrontare che il professor Giancarlo Consonni (poeta e architetto) ha lucidamente delineato nella Carta dell'Habitat di Confcooperative che rappresenta il manifesto del "fare città" al tempo delle metropoli.

CRONACHE DELL'ABITARE: RAGIONAMENTI A PARTIRE DALLA PERIFERIA

Alberto Ulisse

Disegno di Francesco Berarducci - Studi sulla Città lineare - 1979-81

A partire da un ragionamento allargato sul tema della "periferia" alcuni autori si sono interrogati sulla sua reale esistenza, sulla sua condizione di essere e potersi definire all'interno della città contemporanea.

Emerge una chiara condivisione di una negazione -lungamente articolata ed argomentata- che riporta apertamente ad una "condizione di periferia", che investe brani e parti di città più o meno dense.

Nel testo *Quattro periferie* -Pepe Barbieri- a partire da alcune affermazioni legate alla non esistenza della periferia e che "tutto è periferia", ci conduce in un ragionamento che parte dal significato originario di periferia come di propaggini esterne di un centro -che non esistono più perché, nell'estendersi indefinito dell'urbanizzato, sono divenute insediamenti irrisolti all'interno di una trama di virtuali relazioni policentriche, in una sorta di spazio di mezzo, in un tra, come uno dei suoi potenziali punti di coagulazione. Nella seconda parte del testo Barbieri propone 4 paesaggi fortemente connotati dai caratteri e dai tratti di una condizione periferica. Nel testo *Periferia?* -Federico Bilò- si interroga sulla necessità di osserva-

re gli spazi - i vuoti - tra gli edifici e [...] studiare le migliori esperienze del moderno, in un ragionamento che lo ha impegnato in una riflessione sul tema a partire dal 1986, quando un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma, riunitisi in una formazione con dichiarati obbiettivi culturali e politici, dal nome "Architettura a Sinistra", cominciò a studiare, in totale autonomia, la periferia della capitale.

Nel testo *Nello spessore: Spazi, corpi, identità* si tracciano alcuni ragionamenti sui fenomeni urbani di costruzione dei "pezzi e parti" della periferia d'autore -di fine '900- rilanciando una forte condizione di periferia che investe la città contemporanea (dal centro alla campagna), immaginando un lavoro sui temi della identità dei contesti periferici anche su tematiche ricorrenti (lo spazio collettivo). Il testo riporta la storia di un progetto, ormai documentato solo nella memoria e nei libri, come piccolo omaggio ai *Robin Hood Gardens* (A+P Smithson). L'intermezzo alla fine si completa di un allegato: *Appunti sulla periferia*, che inizia a raccogliere alcuni testi, riflessioni, riferimenti di orientamento sul tema, una sorta di inventario plurale di appunti sulla periferia, come "strumento" per la didattica.

Quattro periferie

Pepe Barbieri

Non esistono più le periferie. Tutto è periferia. Queste affermazioni sono vere entrambe. Le periferie – nel significato originario di propaggini esterne di un centro - non esistono più perché, nell'estendersi indefinito dell'urbanizzato, sono divenute insediamenti irrisolti all'interno di una trama di virtuali relazioni policentriche, in una sorta di spazio di mezzo, in un *tra*, come uno dei suoi potenziali punti di coagulazione. Potrebbero divenire le componenti di una nuova organizzazione multipolare di una entità metropolitana – anche se oggi inconsapevolmente vissuta – plurale, multi-direzionata e multi-stratificata. Parti di un inedito paesaggio urbano che diviene il protagonista di una nuova esperienza spaziale. «Un intero pianeta ricoperto di una veste del-

la quale le montagne come le città, i mari come gli stabilimenti industriali sono soltanto le pieghe, gli anfratti, le emergenze» (Perniola 1994).

Ma, nello stesso tempo, tutto finisce per potersi considerare periferia, se in questa definizione dobbiamo leggere il distacco tra le cose che formano la città e il senso che gli abitanti possono riconoscere loro, nei modi di una co-appartenenza.

il tema delle periferie non può, come maldestramente è stato affermato, essere ridotto a quello di una "ricucitura": all'intervento su una parte malata per renderla di nuovo funzionante e connessa all'intero, e supposto sano, organismo urbano.

Allora, ogni volta, si deve pensare la trasformazione di un intero territorio urbano?

Sì, in effetti, ma secondo una pecu-

La città contemporanea, prodotta in base ad un riduzionismo funzionalista, guidato dal potere del mercato, è sbagliata

Così ogni abitante è divenuto, in un certo senso, *periferico* perché espropriato di un rapporto consapevole e condiviso con uno spazio percepito come luogo: in qualche modo come un "proprio" luogo. Una deprivazione ed emorragia di valori che non risparmia neppure i centri storici, abbandonati da abitanti stabili e divenuti *parchi a tema* di un turismo affrettato. Tutto è, quindi, periferia perché si vive in una città che non è stata desiderata. Perché la città contemporanea, prodotta in base ad un riduzionismo funzionalista, guidato dal potere del mercato, è sbagliata. Non è sufficiente, quindi, per generare qualità urbana nelle diverse frammentate entità insediative - e rompere, a questo fine, i recinti che le rendono *tutte periferiche* di un *altrove* inattuabile - ridurre il problema delle periferie a quello, pur presente, di una migliore accessibilità. Non basta, cioè, trovare i modi per potersi liberamente muovere in queste città, così come sono, nelle maglie persistenti delle loro regole, dei loro confini ed inefficienze. Occorre, invece, intervenire sugli errori. Perciò

liare accezione di cosa voglia dire oggi un progetto di città e di territorio in base ad una idea, pur disponibile al mutamento, di città futura e ad un ruolo dinamico e variabile da attribuire a tal fine all'esercizio della forma – al suo uso strategico – nelle modificazioni anche parziali dell'abitare.

Non si tratta, infatti, di ragionare secondo quel *benaltrismo* così diffuso, per cui ogni problema deve essere rinviato ad un altro, preferibilmente più ampio e perciò più difficilmente risolvibile. E' invece indispensabile collocare anche singole, e perfino minime, azioni di trasformazione dell'esistente all'interno di un percorso che affronti in termini critici le contraddizioni del presente utilizzando anche, in una ampia e rinnovata accezione, il progetto urbano. Ma occorre considerare il progetto non, come ora, una mera e circoscritta prestazione di servizio, orientato esclusivamente alla realizzazione di un prodotto. Il progetto deve essere, invece, prima di tutto, un mezzo per esplorare il mondo; un procedimento conoscitivo di un aperto campo

problematico di investigazione di cui esso stesso, in quanto sintesi di critica dell'esistente e visione di alternative di futuro, costituisce il primario strumento a servizio della collettività per decidere sulle trasformazioni dell'abitare.

Ma questo comporta la necessità di operare ancora secondo una innovata analisi dei materiali urbani per la costruzione di sistemi relazionali che comprendano non solo i tradizionali oggetti architettonici, ma anche un insieme variegato di altri componenti e, soprattutto, il suo stesso, nella sua forma, nel suo spessore e nella sua tridimensionalità, nelle vene nascoste dei flussi, come la fondamentale infrastruttura che per la sua stessa capacità di mutare e mescolarsi garantisce il metabolismo della città: non al

fine di pervenire ad un consolatorio nuovo paesaggio, ma per consentire una efficace dinamica del rapporto tra spazi e mutamento dei paesaggi sociali che possa esplicitarsi come esercizio di democrazia urbana. Una idea di nuovo spazio pubblico non semplicemente elargito, ma di cui appropriarsi nel tempo pubblico delle decisioni. E' così che il diritto alla città può assumere il suo significato più profondo perché si traduca in quello fondamentale di partecipare alla sua costruzione. E' un diritto che può essere assicurato rendendo la città più aperta: sia fisicamente, trasformando gli innumerevoli confini e recinti in permeabili soglie, sia, soprattutto, perché si rendono aperti i percorsi in cui si decide, anche in conflitto, desiderandoli, sulla modificazione dei suoi spazi. Secondo

processi in cui si progetta e realizza la trasformazione dei territori in luoghi, in modo che si renda, al massimo grado, libero e disponibile il loro uso, ma, soprattutto, riconoscibile e partecipato il loro significato.

E' un percorso che si può, e probabilmente si deve, far nascere nelle diverse periferie. L'interpretazione delle loro inquietudini, malesseri e contraddizioni, ma anche delle variegate "intelligenze" (Petrillo, 2016) che li nascono, consente di ragionare e sperimentare, tra l'altro, sulle potenzialità della realizzazione di nuovi rapporti tra spazio pubblico e spazio privato. Perché in quei contesti dove lo spazio pubblico non è associato ad una memoria collettiva sedimentata e condivisa – come nei centri storici, dove comunque questo sentimento del luogo è comunque sempre più in crisi – il tradizionale spazio pubblico è confinato nella sua origine istituzionale e burocratica che designa autorialmente una forma di proprietà e rimane così generalmente trascurato e abbandonato. Non diviene, cioè, *bene comune*, nell'accezione aperta e mobile che questo comporta, nel suo essere prodotto da una sorta di cura e adozione, variabile nel tempo, in cui si attribuisce a quegli spazi un valore d'uso necessario per realizzare - nella complessità, molteplicità e conflittualità dei soggetti che contraddistinguono la società contemporanea - un'esperienza condivisa all'interno della scena urbana.

Il tema proposto dalla Biennale di architettura del 2018 era, appunto, non spazio pubblico, ma *freespace*. Spazio libero. Ed era completamente vuoto il padiglione della Gran Bre-

tagna a Venezia. In questo caso uno spazio liberato. Programmaticamente in attesa dei corpi, delle voci, del respiro e del movimento della vita. Le impalcature destinate a scomparire che lo circondavano, ne rappresentavano il compito effimero. Un'opera reversibile destinata a modificarsi fino ad annullarsi. Servivano quelle impalcature a sorreggere la sovrastante piazza pensile, dove quella zattera- isola permetteva allo sguardo dei visitatori, li saliti, di collegarsi a Venezia, alla laguna, al mondo.

Ci indica qualcosa questa installazione su quali possano essere il ruolo e gli strumenti di un progetto che voglia concorrere, attraverso una "liberazione" degli spazi, territori-città più capaci di accogliere la vita?

Queste le azioni principali lì messe in campo: una sottrazione (la creazione di un vuoto, di uno spazio in attesa, indeterminato); un ispessimento dell'esistente con la creazione, in un altro livello, di un nuovo suolo offerto al pubblico (la terrazza); una infrastruttura per l'accesso (la grande scala), nel carattere anti-monumentale e precario che sta caratterizzando la ricerca contemporanea dell'arte.

Nelle diverse periferie, nella nuova condizione metropolitana, la sottrazione, come l'ispessimento, si oppongono alla pervasiva patrimonializzazione dell'esistente – anche quello di cui riconosciamo difetti fondamentali - immobilizzato in una indefinita durata, reintroducendo il tempo nella costruzione della città. Comportano la formulazione di un giudizio che scuote il tranquillo e automatico fluire e accumularsi



Foto di Alessandro Lanzetta: Villa a Valle Borghesiana Roma

dell'emporio della contemporaneità, aprendo uno spazio e un tempo di confronto e conflitto. *Sottrazione e ispessimento*, in una regia tridimensionale dello spazio urbano, si integrano, per mezzo di dispositivi *infrastrutturali* (enzimi di attivazione dei contesti), per realizzare più che un conclusivo e nuovamente immobile assetto, una diversa forma mentale della città in grado di accogliere il

azioni di infrastrutturazione dei territori urbani (intese nel senso più ampio di attivazione dei contesti e di costruzione di luoghi

suo mutamento incessante. Manca, tuttavia, una politica, che abbia posto, in modo effettuale, la "questione urbana" al centro dei temi con cui impostare una linea di trasformazione al futuro del Paese. Si trascura il ruolo delle strutture spaziali nel generare disuguaglianze, e le città, da luogo dell'integrazione e dello scambio, si sono trasformate, come scrive Ermani, "in una potente macchina di sospensione dei diritti dei singoli e dei loro insiemi, entro cui agiscono le ideologie del mercato e le retoriche della sicurezza". Non si ha la consapevolezza delle potenzialità offerte da azioni di infrastrutturazione dei territori urbani (intese nel senso più ampio di attivazione dei contesti e di costruzione di luoghi) che potrebbero generare una nuova modalità, ricca di senso, anche se plurale e discontinua, dell'abitare contemporaneo. E' una visione di futuro assente, di fatto, nel dibattito pubblico, e che, conseguentemente, non è stata assunta dagli attori principali delle trasformazioni urbane. Mentre comporta, con evidenza, una necessaria e urgente ridefinizione del

rapporto tra *poteri, saperi e diritti*. Oggi queste tre componenti appaiono sottrarsi al compito di concorrere, integrandosi, alla costruzione di una diversa modalità dell'abitare i territori urbani. I *poteri* per la loro frammentazione specialistica e per la incapacità e inadeguatezza ad assumere la responsabilità di superare i vincoli di dispositivi burocratici – utilizzati acriticamente dalle leve del mercato – che

inducono, accompagnandola, ad una riproduzione automatica dell'esistente. I *saperi* e le *professioni* "ridotte a procedure di servizio sotto tutela" (De Rossi, Magnani, 2018), collocate a valle di scelte che non consentono di utilizzare il progetto per esplorare in modo più ampio le opportunità di trasformazione, in modo non di rispondere riduttivamente ad una domanda, ma di poterla riformulare, così da generare una ridefinizione più larga ed aperta. Rinunciando, quindi, a rivendicare il ruolo non predittivo, ma proattivo, della conoscenza, che i poteri trascurano e che i portatori di diritti finiscono per ignorare.

Idee guida per quattro condizioni periferiche.

1- Aree periferiche interne e metropoli piccole

Due ossimori. Aree *interne* ma, nello stesso tempo, *esterne* alle grandi centralità dei territori, e per questo, *periferiche*. Metropoli, perché il loro spazio è vissuto in modo metropolitano, ma della metropoli non possiedono né la dimensione, né le attrezzature,

né soprattutto, la consapevolezza di tale mutata condizione. E' questa, dunque, la grande ed estesa periferia italiana, diversamente caratterizzata nei diversi contesti, ma che sempre più si va manifestando come problema/opportunità centrale per il futuro del Paese. E' la maniera con cui viene abitato un territorio complesso, policentrico e frammentario che rappresenta la modalità specifica con cui si declina la condizione metropolitana in Italia. Perché il suo abitante è divenuto inconsapevolmente metropolitano, rompendo l'appartenenza stabile ad un unico centro, muovendosi, invece, per mezzo di innumerevoli flussi, in quella che è stata definita una *poligamia urbana*. Si è generata così una moltiplicazione dei *materiali* cui il progetto deve donare un senso, sia pure mobile, perché divengano ancora *casa, città, paesaggio*. Questa condizione è una peculiarità, specialmente italiana, che è stata di recente riconosciuta come una occasione anche dal mondo delle imprese di costruzione che sembrano porsi la questione: *la "resistenza" opposta dall'Italia alla concentrazione megalopolitana è da considerarsi un grave ritardo da colmare o un potenziale modello alternativo di organizzazione del territorio?*

I temi dei rischi connessi al clima e all'energia - anche in base alla critica dei modelli produttivi neoliberalisti - sono presenti nella mostra *Countryside* al Guggenheim di NY curata da Koolhaas. Con una svolta significativa dal *Manhattismo* della *congestione metropolitana*, Koolhaas lancia lo slogan *la campagna ci salverà* e mette a confronto due modelli alternativi: *Half Earth* e *Shared planet*. La

prima si basa sulla separazione netta fra una natura quasi incontaminata e lo spazio dei territori urbani e delle coltivazioni, nell'altra si dovrebbe guidare una integrazione fra le due sfere, ma con cambiamenti radicali delle politiche produttive e ambientali. La estesa periferia italiana delle *metropoli piccole* e delle *aree interne* possiede tutte le potenzialità per trasformarsi in una porzione esemplare di uno *Shared planet*.

Come il progetto urbano può concorrere ad attivare questo processo? Attraverso quali *figure* si può favorire la costruzione di luoghi d'incontro tra universi formali e attese sociali? Si possono riassumere in alcune parole chiave che spesso abbiamo sperimentato nelle esperienze sulla città adriatica: *infrastrutture ambientali* per la messa in rete dell'insieme frammentato dei territori coniugando paesaggio, clima e mobilità, nell'accezione più ampia della utilizzazione di *superfici infrastrutturali*, in cui si attiva al trama dei vuoti e dei suoli (Macchi Cassia); *trasversalità* per superare le coppie oppositive di città alta (storica e spesso abbandonata) e estensioni di valle, o centri puntuali di collina e città lineare della costa; *cell-city* per interpretare le pieghe e le differenze come occasioni di utilizzare i possibili distretti di produzione energetica decentrata come leva per la realizzazione di micro-entità metropolitane. Si tratta di attivare un approccio interscalare per superare la episodicità dei piccoli interventi puntuali, anche di singole opere pubbliche ad esempio, che possano rappresentare gli *induttori di forma* per una nuova qualità urbana nella *città in estensione*. (Hyperadriatica 2009).

2- Periurbano: la città informale

Bisogna farsene una ragione. Quella realtà caotica e vitale che è nata intorno ai centri consolidati, senza un progetto, dove si incontrano città e campagna, corrisponde in molta parte ai desideri dei suoi abitanti. Lì si può avere il proprio giardino, proteggere la propria automobile, trasformare nel tempo la stessa costruzione col mutare delle necessità. Se si è abitanti di una *autopia* (Banham 1983) si è pronti a condividere il sogno di vivere in un *suburb* "quasi" americano. Eppure, giustamente, Lanzetta evoca per il tessuto urbano pulviscolare sorto intorno al cerchio perentorio del Grande Raccordo Anulare di Roma un riferimento del tutto diverso: lo chiama, infatti, *la città mediterranea del GRA*.

Cosa è, quindi, ciò che caratterizza queste aree periurbane nella realtà europea, e specialmente italiana, che possa essere interpretato come una potenziale condizione per generare una forma urbana più complessa che offra una qualità migliore all'abitare? Anche se l'assenza di una intima correlazione tra lo spazio pubblico e quello privato, fino alla pressoché completa assenza del primo, sembra negare un fondamento basilare del *principio spaziale mediterraneo*, si possono individuare tre aspetti, nello stesso tempo problematici e promettenti, che possono essere utilizzati in progetti di modificazione che ne rappresentino una traduzione contemporanea: la modalità di produzione degli insediamenti nel tacito incontro tra legalità e illegalità; la ibridazione città-campagna; la pur disordinata mixité e sovrapposizione di vari usi e materiali urbani che si

lega, in modo discontinuo, ad una irrisolta porosità.

Tutte condizioni che rivelano differenze decisive rispetto al *suburb* americano. Il processo negli USA è molto strutturato e organizzato secondo standard diversi per le varie fasce di abitanti (per cui gli insediamenti si diversificano essenzialmente per la diversa grana dimensionale di un componente tipologicamente sempre uguale – giardino/casa/retro, scelti su catalogo– allineato su vie ad andamento curvilineo per alterare la ripetitività, tracciate su grandi estensioni di territorio considerate vergini. *Mediterranea* è qui, invece, una forma di produzione dello spazio solo a tratti pianificata che appare il presupposto, se tradotta in positivo, di quella *urbanizzazione debole* che Branzi suggerisce nella chiave di un approccio ecologico *bottom up*. In questa prospettiva gioca un ruolo decisivo il rapporto di reciprocità e scambio con la campagna, con i suoi depositi di usi e di segni: una *prossimità* densa di opportunità (non solo per il tempo libero, ma anche per una nuova attrattività del lavoro in agricoltura) ben diversa dall'indifferenziato spazio neutro su cui si distendono le *villette* americane.

La labilità dei controlli, la mancanza di spazi collettivi e di centralità, che non siano la dismisura dei centri commerciali, da un lato ha certamente corrisposto alle attese individualiste degli abitanti che hanno concorso a costruire questa città, ma, dall'altro, la stessa mancanza di definizione della forma che si è prodotta – l'incertezza dei margini, la sua porosità nell'alternanza casuale di vuoti e pieni – appare poter

offrire agli stessi abitanti l'occasione per uscire dal recinto (spesso orgogliosamente eretto) per appropriarsi di questi vuoti così da creare luoghi, appunto, di "prossimità". Si genera in questo modo il presupposto per la

...la "resistenza" opposta dall'Italia alla concentrazione megalopolitana è da considerarsi un grave ritardo da colmare o un potenziale modello alternativo di organizzazione del territorio?

possibilità di metterli "in rete", in una trama relazionale più complessa che sappia interpretare poeticamente i valori trascurati, ma presenti, della geografia. A questa rete si può collegare un insieme di *hub* destinati ad altre attività nei campi della cultura e del lavoro, espressione, facilitata dal web, di fermenti che più "liberamente" si radicano in un fertile territorio de-regolamentato.

Non si può supporre, però, nessuna irenica ipotesi di comunità, coesa e pacificata, pronta a muoversi in questa direzione. Un progetto per queste realtà ha il compito di mostrare alcuni vantaggi che si possono ottenere da modificazioni e da innovative pratiche urbane innescate dalla risposta, ad esempio, alle molteplici forme di rischio cui individui e comunità sono sensibili - criminalità e controllo; clima; terremoti, inondazioni – oltre alle opportunità che un uso strategico dei vuoti offre in termini di produzione e risparmio energetico. Si possono così avviare percorsi di confronto sulle proposte che partono da questi temi, in cui varie forme molecolari ed anche conflittuali di comunità - comunità del rancore, della cura o dell'operosità (Bonomi 2010) - mobilitate per far fronte a tali problemi, possono es-

sere spinte poi ad attivarsi, sia pure in modo sconnesso, per intervenire, anche diversamente dalle tradizionali forme istituzionalizzate e riduttive della partecipazione, nei processi di trasformazione dei loro territori.

3- Periurbano: la città progettata

Negli arcipelaghi del periurbano, specialmente nei grandi centri, troviamo, accanto agli abitanti che liberamente hanno scelto di collocare lì il proprio alloggio, un'altra categoria di cittadini che, invece, in questi territori sono stati "deportati" nei quartieri di edilizia pubblica, spesso smisurati, degli anni sessanta e settanta, che logiche speculative hanno spinto verso queste frange incerte della città. Qui, in un feroce contrappunto con una disseminazione minuta *senza qualità*, questi interventi muscolari, concepiti come una sorta di isole tendenzialmente autosufficienti ed esito di una ancora potente iniziativa pubblica per la città della residenza (in una tarda e riduttiva interpretazione di precetti del moderno) finiscono per trovare il proprio limite proprio nell'eccesso opposto: si potrebbe dire, perpetrando un "delitto per esuberanza di forma". Tentano di esorcizzare l'anonimato di un contesto periferico con l'esercizio di autoriali e monumentali modellazioni plastiche. Così si giustappungono, senza colloquio, due forme dell'abitare diversamente prodotte che rivelano il conflitto tra un sapere specialistico, autoreferenziale per inerzia – e per questo alla fine inefficace – e

dall'altro, l'illusione di una possibilità individuale di scelta, affidata però ad un immaginario costruito altrove e ad un senso comune che non è più generato, come nel passato, dal sedimentarsi dell'esperienza vissuta della costruzione diretta del proprio abitare, in cui – utilizzando forme e tecniche condivise – venivano messi in relazione corpi, azioni e spazi.

Queste due realtà rappresentano anche due diverse forme di proprietà, in genere ancora pubblica l'una, parcellizzata ed individuale l'altra. E' una condizione che può consentire di utilizzare gli interventi finanziabili nella parte pubblica – indispensabili per l'adeguamento a mutati quadri normativi e alla variata composizione dei nuclei familiari – come motore di una trasformazione che mettendo in risonanza le "differenze" produca

modi diversi di abitare una nuova città. Si può operare, oltre che nella modificazione del costruito residenziale, anche, e soprattutto, sulla ampia e spesso inutilizzata dotazione di spazi pubblici nei Piani di Zona. Nel quartiere Tor Bella Monaca, ad esempio, si è calcolato che ben il 40% della generosa dotazione di "vuoti" non aveva nessuna utilizzazione.

E' una strategia che può essere riassunta nello slogan: *dare spessore alla città costruita*.

La città contemporanea è una città senza spessore. Perché immobilizzata in una patrimonializzazione diffusa che nega la ricchezza che il tempo genera nelle stratificazioni, ibridazioni e mescolanze che ci hanno trasmesso le parti storiche dei nostri centri urbani come testimonianze, mirabilmente complesse, di una relazione molto

stretta tra paesaggi sociali e paesaggi urbani nelle loro molteplici mutazioni. Si deve generare un maggiore spessore spaziale, per mezzo di densificazioni e aggiunte (o anche sottrazioni), ma soprattutto occorre indurre un più profondo spessore di senso. Perciò questa città va *sovrascritta*. Una regia di azioni diverse può consentire di superare la dialettica banale cui è ridotto il rapporto fondamentale tra pieni e vuoti con l'introduzione di nuove "figure" in grado di rendere, letteralmente, più complesso il sistema di relazioni, anche percettive, mescolando più tonalità espressive, facendo "parlare lo sfondo" oggi muto. Per avvertire così quella nascosta promessa di città mediterranea del periurbano, si possono aprire recinti e collegare gli interstizi in percorsi in cui si mescolino dentro e fuori, spazi interni ed esterni. Si possono mettere in rete un insieme di nuove microcentralità, innervando abitati in cui le strade non hanno nemmeno i marciapiedi e disseminare il territorio di totem metropolitani, *utils* pluriuso, che come coaguli di una diversa socialità rendano visibile l'invisibile "intelligenza" delle periferie.

4- La città compatta: i quartieri della speculazione e il centro storico

Ci sono due diversi modi di essere periferia nella città compatta: nei centri storici e in quei densi quartieri che, quasi automaticamente, escludiamo dal nostro immaginario nella percezione della realtà che viviamo. Nel nucleo storico si è consumata una specie di *invasione degli ultracorpi*, come nel film degli anni cinquanta, dove baccelli di extraterrestri si maturano in forme identiche agli

abitanti della terra, sostituendoli. Così del centro, svuotato dall'interno, non resta, spesso, che l'involucro, l'apparenza. Un porgersi come forma che invece è del tutto programmaticamente assente negli ammassi fitti della incombente edilizia della speculazione.

E' questo, tuttavia, il patrimonio a cui attribuiamo il principale carattere identitario della "nostra" città. Anche se tutt'altro che omogeneo, quasi ovunque frammentato e abitato da una società analogamente frammentata e molecolare.

E', però, necessario leggere questa realtà composita come un insieme perché si possano attuare strategie di modificazione utili ad innalzarne la qualità. Sono strategie che si riferiscono a due campi tematici: 1) la attivazione dei principali ambiti ambientali e monumentali come grandi "infrastrutture complesse di natura e cultura" destinate a interconnettere le diverse microcittà; 2) la questione sempre più urgente di una *riqualificazione energetica profonda* del patrimonio edilizio.

Le potenzialità della prima si possono comprendere utilizzando ad esempio il caso di Roma, ma sono opportunità che con caratteri e scale diverse sono presenti in tutti i nostri centri. Nel PRG del 2008 sono stati individuati gli *ambiti di programmazione strategica* che costituiscono cinque situazioni territoriali, considerate particolarmente importanti ai fini della riqualificazione dell'intero organismo urbano: *Ambito del Tevere, del Parco Archeologico dei Fori-Appia Antica, delle Mura, dell'asse Flaminio-Fori-Eur, della Cintura ferroviaria*. Tali ambiti



Foto di Alessandro Lanzetta: Centro Commerciale la Romanina Roma

riguardano alcuni “segni” (naturali o antropici, completamente o parzialmente conservati) che hanno marcato nel tempo lo sviluppo della città e che possono divenire i grandi coaguli identitari – lineari/areali – dei discontinui sistemi residenziali da collegare. Questa promettente visione è fino ad ora rimasta sulla carta, anche se diversi gruppi di ricerca continuano opportunamente a svilupparne le prospettive per il futuro della città. La seconda si basa sulla considerazione che abbiamo un importante giacimento di energia anche in Italia, ma trascurato. E’ il patrimonio edilizio i cui consumi energetici sono di due o tre volte superiori a quelli che si potrebbero ottenere nei nuovi edifici. I significativi risparmi annuali prodotti dagli interventi per ridurre

il consumo di energia e trasformare i contesti in possibili poli di produzione – calcolato il numero di anni necessario per il loro ammortamento e per realizzare il ritorno economico degli investimenti – possono, come avviene nel caso delle periferie infrastrutturate, assicurare il finanziamento di opere altrimenti irrealizzabili. Pensiamo a interventi di costruzione/ricostruzione di parti delle periferie marginali o interne, contrassegnate da proprietà frammentate in cui la possibilità di intervenire non può che avvenire attraverso l’azione combinata di operatori in grado di mobilitare grandi risorse. Si potrebbe, cioè, prevedere un’alleanza tra operatori nel campo energetico e immobiliare, banche o altri soggetti finanziari, con la partecipazione delle comunità interessate al processo, che

potrebbero realizzare il complessivo progetto di infrastrutturazione della zona, in cambio dello sfruttamento della relativa potenzialità edificatoria. Operando, cioè, mediante un ampliamento dell’attuale normativa sulle STU, le Società di Trasformazione Urbana. Si connette in tal modo, il tema, sempre più condiviso e urgente, di un adeguamento del patrimonio rispetto alle questioni energetiche e ambientali, con la possibilità di realizzare, nella sua modificazione, una città più pubblica, più porosa e aperta, più accessibile. Più bella. Si pensi, ad esempio, ai recenti progetti per Barcellona dove un innovativo uso dei vuoti – le strade esistenti – viene proposto per la parte a scacchiera, dove, con la creazione di super-isolati, può essere depavimentato il reticolo interno. Così una rete di vie verdi può incunearsi e ibridarsi con l’interno delle corti offrendole alla città e migliorando bilancio energetico e il microclima.



Foto di Alessandro Lanzetta: Tor Bella Monaca Roma

-
- AA.VV., 2020 *Architettura e conflitto* a cura di Cao U. La Talpa-manifestolibri, Roma.
 - Banham R., 1983 *Los Angeles. L'architettura delle quattro ecologie*, Costa e Nolan, Genova.
 - Barbieri P., 2003 *Metropoli Piccole*, Meltemi, Roma.
 - Barbieri P., 2015 *Geocittà?*, List, Trento.
 - Barbieri P., 2020 *Spazio Tempo Architettura. Le transizioni energetiche* in Capuano A. (a cura) *Cinque temi del modernocontemporaneo*, Quodlibet, Macerata.
 - Bonomi A., 2013 *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano.
 - Branzi A., 2006 *Modernità debole e diffusa*, Skira, Ginevra-Milano.
 - Criconia A., 2019 *Una città per tutti*, Donzelli, Roma.
 - De Rossi A., Magnani C., 2018 *Infrastrutturazione e progetto di ricostruzione* in Rakowitz G. Torricelli C (a cura) *Ricostruzione Inventario Progetto*, Il Poligrafo, Padova.
 - De Matteis G., 2009 *Geografia poetica e architettura nella costruzione dei luoghi* in De Rossi A. (a cura) *Grande Scala*, Trento Barcellona List.
 - Gausa M. Bianchini S. Falcon L. 2010, *Multiramblas*, List, Barcelona.
 - Lanzetta A., 2018 *Roma informale. La città mediterranea del GRA*, La Talpa-manifestolibri, Roma.
 - Perniola M., 1994 *Il sex appeal dell'inorganico*, Einaudi, Torino.
 - Petrillo A., *La periferia elevata a potenza?* In *Limes* 4/2016 *Indagine sulle periferie*.

Periferia?

Federico Bilò

Alberto Ulisse mi ha generosamente invitato a contribuire a un ragionamento sulla questione *periferia*: ammesso, e non concesso, che tale questione esista. Per dire qualcosa nel merito, consentitemi di raccontarvi una storia largamente personale.

Nel 1986, un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma, riunitisi in una formazione con dichiarati obiettivi culturali e politici, dal nome "Architettura a Sinistra", cominciò a studiare, in totale autonomia, la periferia della capitale. Si decise per un lavoro seminariale, che prese corpo nella primavera successiva, con l'ambizioso titolo "Restaurare la periferia moderna". Le parole usate, evidentemente, avrebbero richiesto definizioni e precisazioni che allora non poteva-

mo neppure supporre. Ma il lavoro fu di fondamentale importanza e il motivo è semplice: noi tutti ci stavamo formando in un periodo di storicismo imperante, sull'onda lunga della biennale veneziana del 1980, dove si era sancita spettacolarmente "la presenza del passato" e stilato un troppo sommario certificato di morte del moderno (peraltro già stilato a Otterlo nel 1959); ci stavamo tutti formando nello

del moderno, un argomento, allora, quasi tabù: cercammo di capire il lavoro e l'insegnamento di alcuni signori di nome Mies van der Rohe, Le Corbusier, Kandinski, El Lisitskij ecc. . A riprova di quanto dico, riferisco che la mia generazione percepì come una ventata d'aria fresca la pubblicazione del "Quaderno di Lotus" n.5, del 1985, dedicato all'*Architettura Minimale a Barcellona*. Curato da Igna-

Così, senza neppure esserne consapevoli, abbiamo seguito l'insegnamento di Aldo Rossi: abbiamo ricominciato dalla città

studio della città storica, nel recupero della strada e degli isolati, e il modello dell'IBA Berlino, basato sull'idea della ricomposizione della città europea, dominava la scena; infine, ci stavamo formando nel segno di Mario Botta, dei fratelli Krier e di qualche altro dimenticabile (e dimenticato) maestro presunto. Come si può capire facilmente, venivamo formati entro un orizzonte claustrofobico (con l'eccezione di qualche rara apertura). A un certo punto ci è sembrato che ci potesse e ci dovesse essere qualcosa di diverso, di più appropriato per quelle che ci sembravano le esigenze sul campo e del tempo. Così, senza neppure esserne consapevoli, abbiamo seguito l'insegnamento di Aldo Rossi: abbiamo ricominciato dalla città.

Per queste ragioni, decidere di spostare lo sguardo dal centro storico alla periferia; riconsiderare la città costruita di recente; osservare gli spazi -o, come dicevamo allora, i vuoti - tra gli edifici, fu senz'altro un atto dirompente e innovatore per ciascuno di noi. Che ci indusse anche a studiare autonomamente le migliori esperienze

di de Solà Morales, quel quaderno insegnò a spostare l'attenzione sugli spazi urbani, su quel che si trova tra gli edifici, a lavorare in scarsità, "mettendo in opera" quanto esiste, conferendogli un nuovo ruolo materiale e figurale. La sistemazione della piazza della stazione di Sants, disegnata da Helio Pinon e Albert Viaplana, divenne repentinamente un nuovo paradigma progettuale.

Il nostro autogestito seminario consisteva in giornate di lavoro nelle quali un gruppetto ristretto illustrava agli altri e commentava uno o più quartieri "periferici" (e non solo); seguiva una discussione. Tra il 15 febbraio e il 22 maggio 1987, ci furono sette giornate di lavoro, che esaminarono nell'ordine: l'IBA Berlino; Vigne Nuove e viale XXI Aprile; Monte Sacro, Val Melaina e Serpentara; Casilino; Laurentino e Decima; Chandigarh e Dacca; Barcellona (con l'intervento di Maria Cristina Tullio). Dunque: avvio con l'IBA e conclusione con Barcellona: a dare evidenza plastica a quanto detto sopra. Il seminario condusse anche altre attività, a partire dall'autunno succes-

CONSIDERAZIONI PERIFERICHE

Emergono negli incontri del seminario alcuni temi ricorrenti, che intendo qui assumere come posizioni; alcune sono più unanimemente condivise:

- la necessità di un approccio empirico e circostanziale al progettare in periferia, avendo riconosciuto la specifica individualità d'ogni intervento. Ciò che comporta il rifiuto di qualunque teoria a priori, e l'inversione delle priorità tra piano e progetto, sostituendo all'astratta generalità del primo la concreta specificità del secondo.

- la necessità di considerare i problemi non solo sul piano formale e funzionale, ma anche in considerazione degli aspetti attuativi, politici e gestionali; nell'ottica di un marcato confronto con la realtà quale essa è, e non quale si vorrebbe essa fosse.

Premesso questo, mi soffermo attorno al progetto, che nasce dal continuo movimento tra rilievo del reale e ripensamento concettuale.

Distingueri, nell'ambito del 'complesso', da una parte la situazione delle periferie, dove la complessità deriva dal disordine, dall'incoerenza, dall'incompletezza, dalla mancanza di gerarchia e di significato; dall'altra la complessità della città storica, che è invece frutto del tempo, della stratificazione, della selezione, e che solitamente si traduce in intensa qualità formale. In periferia, invece, la qualità non deve essere impossibile mimesi del centro storico, ma può nascere solo da un processo interpretativo.

Se infatti la preesistenza presenta alti gradi di ambiguità, una pluralità di significati possibili ed alternativi, il progetto non sarà una 'soluzione', ma bensì una 'interpretazione', in modo che "fornendo la risposta ridefinisca anche la domanda, (...) divenendo modo di espressione di un giudizio specifico, di cui la parzialità del punto di vista è anche il principale

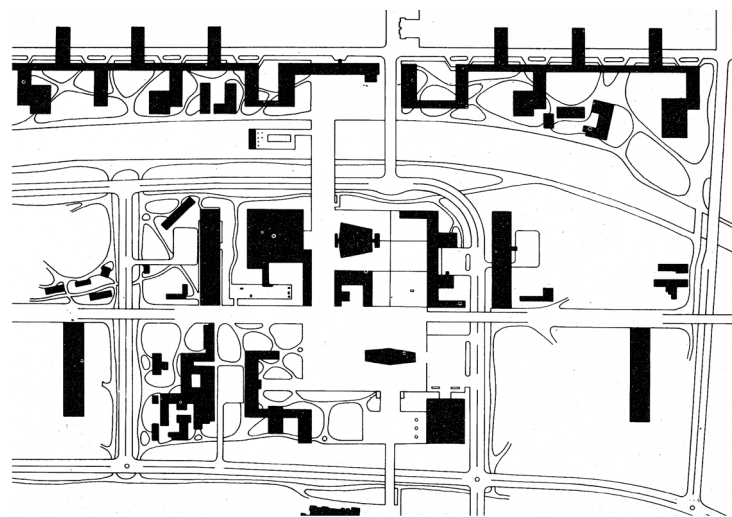
sivo, che non sto qui a illustrare per non annoiare nessuno.

In un documento che scrissi (con la Olivetti Lettera 32 di mia madre) il 28 settembre 1987, si può leggere: «progettare costituisce il procedere dell'analizzare e del comprendere, significa offrire una lettura critica dello stato di fatto, mostrare contrasti piuttosto che risolverli, considerare la discontinuità e la contraddittorietà dei luoghi come dati significativi. L'importante è dunque accettare -mettersi in condizione- che l' indefinito, il frammentario, il disordinato, divengano materiali del progetto [...]. Aree "retrostanti", "residuali", "indefinite", divengono allora soggetti privilegiati di intervento; e se l'intenzione è lavorare su quanto "già c'è", allora i progetti saranno limitati nel costruire, economici -il che consente loro la massima credibilità realizzativa, minimi -il che consente il massimo dialogo compositivo con la preesistenza»². Al di là dell'italiano rivedibile, si tratta di affermazioni che ancora sottoscriverei.

Tutto questo solo per dire quanto l'interesse verso la cosiddetta periferia sia antico nel mio lavoro e quanto certi convincimenti siano radicati. E molto altro potrei raccontare, ma troverò una circostanza più pertinente. Ora racconto invece di un episodio di quattro anni successivo, quando, dopo la laurea (un progetto su un'area abbandonata), vinsi una borsa di studio CNR per una ricerca intitolata "Per una ripresa degli studi urbani nella città contemporanea". Quello studio non ha mai avuto luogo, non solo per la tragica e prematura scomparsa di colui che avrebbe dovuto essere il mio tutor, Costantino Dardi, ma anche perché doveti rinunciare per incompatibili-

tà con il dottorato, vinto a Pescara in quegli stessi giorni di novembre 1991 e vera ragione della mia permanenza e del radicamento nella facoltà abruzzese. In quegli anni avevo studiato parecchie cose e soprattutto un po' di analisi urbana di scuola muratoriana e rossiana. Sicché, del documento di candidatura per la borsa, riporto ora ampi stralci, perché mi sembrano ancora significativi.

«È chiara per tutti l'importanza delle periferie nel futuro delle città, tanto per chi le considera come parte peggiore, funzionalmente e formalmente inaccettabile, quanto per chi riconosce loro l'essere l'unica espressione vera della modernità, fervido crogiolo per i futuri sviluppi immaginativi e comportamentali. [...] Il tema ha conquistato, nel dibattito disciplinare, una sorta di centralità che però, a mio avviso, nasconde un pericolo: pericolo che consiste nel non sapere esattamente di cosa si stia parlando. Cosa la periferia sia³, è infatti difficile dirlo⁴; difficoltà insita non solo nel dover definire qualcosa che comprende ambiti, luoghi, aree con caratteri eterogenei, ma anche nel fatto che importanza, qualità e quantità delle periferie mutano al variare della dimensione della città cui appartengono. La natura, il peso urbano, il ruolo che la periferia di Ancona possiede sono senz'altro diversi da quelli di Roma o Napoli, dove forse è la nozione di stessa di periferia a vanificarsi se, come ha scritto Rosario Assunto, "nata quando le città cominciarono ad allargarsi al di là del perimetro delle loro mura, la periferia visse dunque la sua vita, talvolta bene e talaltra male, fino a quando l'espansione della città fu memore di quelle variamente configurate città murarie".



Colin Rowe, Fred Koetter, disegni planimetrici cosiddetti *figure-ground*: in alto, centro storico di Parma; in basso, progetto di Le Corbusier per Saint-Dié, 1945, (Coline Rowe, Fred Koetter, *Collage City*, Il Saggiatore, Milano 1981).

Perduto tale riferimento, divenuta preponderante la sua estensione rispetto alla città storica, possiamo senz'altro sostituire alla nozione di periferia quella di città contemporanea. Non bastasse la confusione provocata dalle diverse interpretazioni che anche di tale locuzione vengono offerte, il grande parlare intorno alla città moderna è tutto impostato sul constatare cosa essa non sia, su quanto abbia irrimediabilmente perduto della città storica, quest'ultima assunta sempre come insostituibile modello e inesauribile fonte di certezze disciplinari, in un'ottica metastorica che perpetua valori viceversa ascrivibili a congiunture ben precise e tramontate. Ciò che dunque emerge da questo quadro è una clamorosa mancanza di conoscenza maturata attraverso esperienze fatte sul campo. [Constatata questa carenza] si tratta dunque di avviare un nuovo capitolo degli studi urbani che, come si sa, hanno avuto un ruolo di grande importanza nell'architettura degli ultimi decenni, cominciando a studiare quella parte di città sulla cui soglia si sono arrestati: la città contemporanea. [...]

L'importante è dunque accettare [...] che l'indefinito, il frammentario, il disordinato, divengano materiali del progetto.

In Italia gli studi urbani hanno avuto ampio sviluppo e grande importanza a partire dagli anni '60; avviati dal pensiero muratoriano, cui probabilmente sono tutti debitori, si sono poi sviluppati, con larghi tratti di autonomia e originalità, specie per opera di Aldo Rossi e Carlo Aymonino. Tali studi si basavano sull'analisi del rapporto, riscontrabile nella città nel suo evolversi, tra la tipologia edilizia e la morfologia urbana, essendo la prima lo studio dei

tipi edilizi, e la seconda lo studio delle forme della città; tale rapporto è mutevole nel tempo, e dunque lo studio diviene analisi di un processo. In tale processualità, che costituisce la dinamica urbana, si distingueva tra monumenti ed aree residenziali: i primi sono punti fermi nello sviluppo della città, pur ammettendone una certa trasformabilità; delle seconde permangono prevalentemente i tracciati, essendo i tipi abitativi soggetti a notevoli trasformazioni e sostituzioni. [Come si evince dalla letteratura nel merito], condizioni di continuità fisica e temporale sono basilari per questi studi urbani, essendo entrambe garanti dello sviluppo ininterrotto dello svolgersi processuale del rapporto tipologia edilizia/morfologia urbana. Ma sono proprio queste stesse condizioni a rendere inoperanti gli strumenti assunti nella città contemporanea, che presenta delle discontinuità fisiche, concettuali, processuali rispetto alla città storica, immediatamente rilevabili. [...] Certo è che lo stesso linguaggio architettonico e urbano diffuso dal cosiddetto Movimento Moderno, sia nelle rare corrette

realizzazioni, sia nei diffusi stravolgimenti di comodo -ai nostri fini non fa differenza-, sancisce una cesura netta con il passato. Negare la continuità fisica dell'edificato, negare il rapporto strada-edificio, dissolvere i tessuti, annullare per una pretesa isotropicità le gerarchie urbane, dimenticare i monumenti, monofunzionalizzare la parti, negare il rapporto edificio-suolo con la diffusione dei pilotis ecc. costituiscono un'eversione talmente radicale

della città storica che nessun rapporto di continuità appare credibile»⁵. Costatata dunque la parziale inefficacia della canonica analisi urbana nella città contemporanea, si trattava di individuare strumenti analitici e operativi da affiancare a quella, per mettere a punto protocolli efficaci di lettura e di progetto. A tal fine, intervenne la nozione di geografia.

Riprendo quindi il filo della narrazione per dire che, concluso il dottorato di ricerca con una dissertazione che aveva

non si agisce per produrre un oggetto o un manufatto, ma per modificare un contesto: agendo direttamente su quanto preesiste

in qualche modo a che fare anche con la periferia, nella primavera del 2000 mi capitò di scrivere, per "Arc" (rivista intersele dei dottorati) un articolo intitolato "Geografia del campo rado", che contiene alcune affermazioni che cercano di integrare i ragionamenti nati nel 1987.

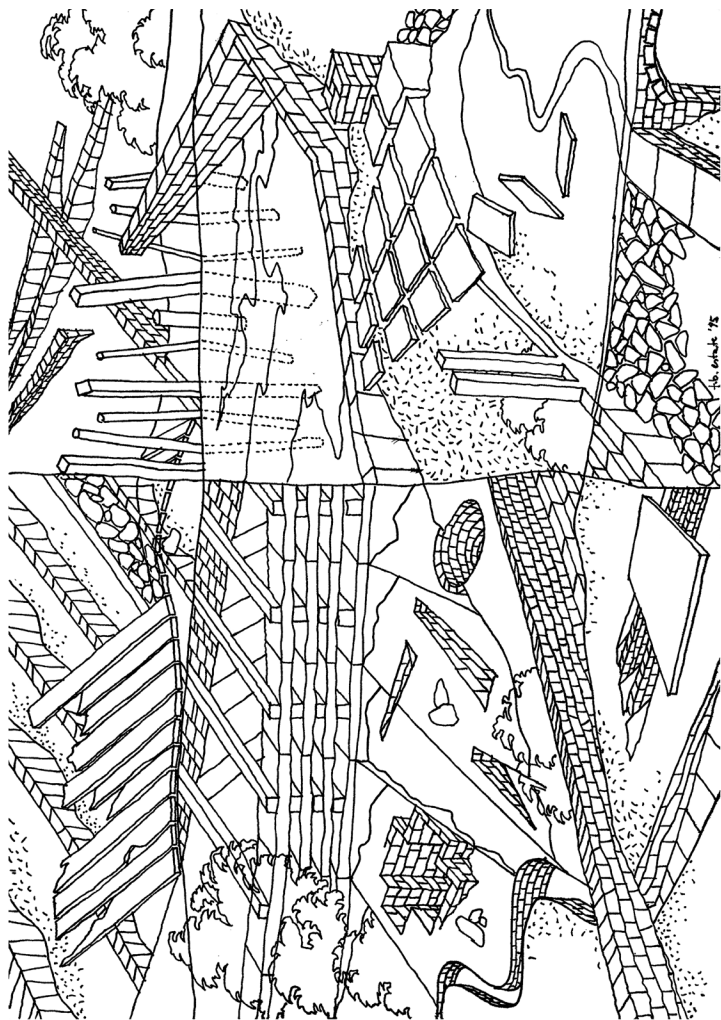
«Secondo Colin Rowe lo sviluppo della città moderna -il campo rado- determina il prevalere dell'oggetto sullo spazio, peculiare invece della città storica -il campo denso-; la contrapposizione è così evidente che "questi due modelli potrebbero addirittura essere interpretati come le due letture alternative di un qualche diagramma gestaltico che registri le variazioni del fenomeno planimetrico". [...] Vagando nel campo rado della città moderna, lo sguardo degli architetti ha infatti cessato di posarsi sugli oggetti, cercando piuttosto di focalizzarsi su quanto è ad essi sotteso, sullo sfondo da cui come figure si stagliano: cioè sul suolo. È stato disegnando il suolo in vario modo che nell'ultimo decennio gli architetti hanno cercato

di costruire nessi relazionali tra gli incoerenti ed eteronomi materiali territoriali della città moderna, accertando così definitivamente che se il campo rado presenta un'effettiva rarefazione degli oggetti, presenta però una straordinaria densità di tracce, tracciati, resti, manufatti, elementi, depositati sul suolo in un assommarsi stratificato e contraddittorio che richiede d'essere interpretato. Nel suolo si rintraccia pertanto una geografia poco naturale e molto artificiale, scritta soprattutto

sulla superficie o entro uno spessore molto contenuto; una geografia che veicola regole e indicazioni materiali di principi insediativi passati e presenti, indispensabili al progetto, il quale produrrà un'ulteriore scrittura su questa superficie (da cui la similitudine del palinsesto suggerita da Corboz), stabilendo relazioni significative tra i materiali trovati e quelli aggiunti. Vari architetti, tra cui Dominique Perrault e Massimiliano Fuksas, hanno incluso la parola "geografia" tra quelle che indicano la direzione del proprio lavoro, interpretando il contestualismo in chiave geografica. Vittorio Gregotti, che nel 1966 aveva stabilito precisi nessi teorici tra architettura e geografia, è ritornato sulla questione a più riprese, e in un editoriale su "Casabella" del 1994 ha aggiunto alla parola *geografia* la specificazione *intenzionale*. Una precisazione importante, che ben misura la distanza tra una disciplina eminentemente descrittiva e una trasformativa, e che evidenzia quel tipo di intelligenza contestuale che si produce solo in presenza di una pre-

cisa volontà e direzione di progetto. Gregotti ha evidenziato la necessità di operare con "materiali nuovi alla tradizione della composizione architettonica, materiali altamente compositi, spesso apparentemente marginali" e la necessità del contributo, in un simile avvicinamento al progetto, di alcune esperienze dell'arte contemporanea. Esperienze che sono ancora principalmente quelle del minimalismo e della Land Art. Espulso qualunque contenuto dall'interno dell'oggetto, rinunciato a qualunque aggettivazione psicologica, non ha il minimalismo centrato la propria indagine sul rapporto tra i propri oggetti e il contesto, e sulle modalità dispositive e cognitive di tale rapporto? E non è forse la Land Art il tentativo di stabilire relazioni tra azioni primarie e luoghi, cioè tra tecniche manipolative, contesto e percezione? Nella Land Art la tecnica manipolativa, l'azione, l'intervento artistico cresce di importanza, rispetto anche al minimalismo, perché scompare la produzione di oggetti; non si agisce per produrre un oggetto o un manufatto, ma per modificare un contesto: agendo direttamente su quanto preesiste. Esattamente quanto occorre fare nel campo rado, rinunciando ad aggiungere ulteriori oggetti, limitandosi a mettere in opera il suolo, operando su di esso azioni primarie: tessendolo, piegandolo, scavandolo, punteggiandolo, stratificandolo... Costruendo appunto una *geografia intenzionale*»⁶. Sono trascorsi vent'anni da questo scritto e la riflessione non si è certo interrotta, ma ha trovato diffrazione in vari scritti di circostanza su questioni specifiche. Ad esempio, quale membro della giuria italo-svizzera del concorso European 10, nel 2010

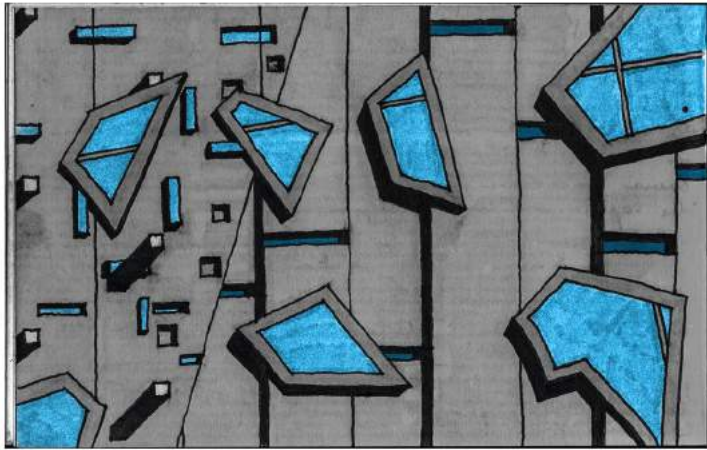
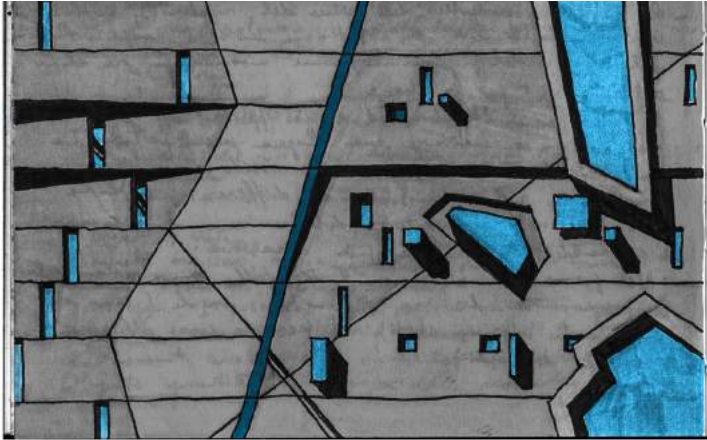
mi capitò di ragionare su quella che ancora veniva chiamata periferia (parola *dura a morire*), nella fattispecie di Genova, a partire dall'ERP (Edilizia Residenziale Pubblica) e dalle sue molteplici carenze. In un concomitante scritto per un libro collettaneo curato da Alberto Clementi, ho avuto modo di precisare i seguenti concetti: «Buona parte del patrimonio di Edilizia Residenziale Pubblica italiana versa, per una pluralità di ragioni, in uno stato di inadeguatezza. Pur essendo percentualmente marginale rispetto al complessivo patrimonio edilizio abitativo, esso mette in giuoco numeri comunque rilevanti; dunque tanti cittadini italiani vivono oggi in manufatti che per varie ragioni risultano insoddisfacenti. C'è innanzitutto un'inadeguatezza degli standard abitativi. Vale a dire che gli alloggi, così come furono concepiti, e cioè sulla base di standard minimi e budget scarni, risultano poco corrispondenti alla varietà degli stili di vita contemporanei che si sono diversificati anche per il definirsi di nuove utenze: single, giovani coppie, famiglie con genitori anziani, anziani, immigrati portatori di culture abitative diverse dalla nostra ecc. ... La sostanziale eterogeneità delle utenze attuali è costretta in alloggi di ERP generati da un'ideologia omologante e vagamente coercitiva, che ha prodotto, in termini di organizzazione degli spazi, case tipo per famiglie tipo, non molto adattabili ai plurali desiderata degli utenti. E questo non tanto e non solo in termini dimensionali, ma anche in termini distributivi; inoltre, le dotazioni dei servizi e degli spazi accessori risultano oggi insufficienti. A tale primaria inadeguatezza, che si muove su un piano esistenziale e quindi an-



Federico Bilò, *Azioni formative*, penna stilografica su carta, 1995.

tropologico, se ne aggiungono altre più squisitamente edilizie, che vanno dall'obsolescenza impiantistica all'inefficienza tecnologica ed energetica. L'ERP registra un ulteriore livello di inadeguatezza fuori dalla porta dell'alloggio, vuoi in alcuni gigantismi aggregativi, che producono mega-condomini percorsi da inevitabili tensioni sociali, vuoi nel mai sufficientemente deprezzato malcostume italiano, che troppo frequentemente vide (e vede) costruire le case ma non i servizi più o meno primari, previsti dai progetti ma non costruiti, e se pur costruiti comunque non attivati, e se pur attivati per lo più mal gestiti. Per tacere delle reiterate follie nei criteri di assegnazione degli alloggi, spesso sovrastate da logiche di polizia/pulizia, in ragione delle quali si sono spesso concentrati nell'ERP alcuni "sgraditi" nelle altre parti della città, facendo delle zone di ERP veri ghetti di marginalità, delinquenza e disagio sociale. La vicenda del *Laurentino 38*, a giudizio di chi scrive il miglior intervento del primo PEEP romano, è esemplare in tal senso. Tutti questi problemi, cui bisogna ancora aggiungere la localizzazione periferica (e mal collegata) degli interventi ERP nel corpo urbano, producono costi, sia in termini monetari (gestione, manutenzione ecc. ...) sia in termini sociali. Pertanto, la necessità di intervenire su tale patrimonio pubblico, ancora ingente nonostante vendite e cartolarizzazioni, si impone, in tutta evidenza, per conferirgli l'indispensabile dignità sociale e abitativa. Ma la necessità non collima — come sempre — con le possibilità. La scarsità delle risorse, le difficoltà logistiche, la miopia gestionale, la ridotta considerazione della questione (specie nell'agenda politica)

confinano la necessità di un adeguamento dell'ERP, almeno in Italia, nel limbo delle buone intenzioni. [... Nello sviluppo del testo, cercavo di mettere a fuoco alcuni vizi genetici dell'ERP, scrivendo:] La città storica è sempre cresciuta su sé stessa, come hanno insegnato Poete, Lavedan, Muratori e Rossi, in ragione della permanenza del tracciato. Nelle partizioni spaziali definite dal tracciato, le aree-residenza hanno conosciuto un incessante lavoro di modificazione, fatto di piccoli e pervasivi adeguamenti, di sopraelevazioni, addizioni, rifusioni; e talora anche di sostituzioni. Un lavoro che ha significato una modificazione incessante delle configurazioni edilizie (volumi, bucature, distribuzioni verticali ecc...) e della loro sostanza tipologica. Tale processo fisiologico si interrompe nel Moderno, cioè quando, per dirla in termini muratoriani, la coscienza critica subentra alla coscienza spontanea. E benché tracce di tale fisiologico sviluppo arrivino sino al Novecento (un esempio per tutti: la sopraelevazione della palazzina in via Paisiello a Roma, operata da Ridolfi e Frankl nel 1948/52), tuttavia occorre registrare un cambio di *status* dell'edilizia residenziale che ne ha inibito i processi modificativi: la costruzione dell'edilizia sociale è non solo divenuta un affare di stato (in Italia: ICP, UNRRA Casas, INA casa, GesCaL, ISES, IACP...), fatto che le attribuisce l'aggettivazione di *Pubblica*, ma si è per lo più monumentalizzata. La monumentalizzazione dell'ERP passa come noto per vicende di grande rilevanza politica, sociale e simbolica (una sorta di risposta deferita al celebre *pamphlet* di Engels del 1872): basti pensare alle Dom-Komu-



Federico Bilò, disegni dal Taccuino n.17, penna e pennarello su carta, 1998. Entrambi i disegni sono ispirati alla seguente frase di Costantino Dardi: nella cosiddetta periferia, occorre accettare "un modello compositivo intrusivo ed aperto ad un tempo" (Costantino Dardi, *Figure e misure della città*, in "Groma" n.1, giugno 1992).

na sovietiche, a Vienna Rossa, o alla pluridecennale ricerca di Le Corbusier che va dall'Immeuble-Villas alle varie Unité d'Habitation, e conferisce a questi manufatti la dignità (vera o presunta non fa differenza) di Opera; ma l'Opera, in quanto tale, mal sopporta le alterazioni: ed ecco che la fisiologica modificazione viene a cessare.

E questo è il punto.

Perché, se pure è giusto non alterare troppo quegli episodi edilizi la cui qualità è *passata in giudicato* assumendo grande rilevanza nella Storia dell'Architettura (come per esempio Spangen, il Narkomfin, il Karl Marx Hof, l'Unité di Marsiglia, i Robin Hood Gardens⁷, il Forte Quezzi, l'unità orizzontale al Tuscolano, il Villaggio Matteotti, il Gallaratese, ...), tuttavia per la stragrande maggioranza dell'ERP occorre un cambio di considerazione mentale. Per poter mettere le mani su questi edifici, per ri-progettarli, per adeguarli alle mutate esigenze abitative, occorre ricominciare a considerarli semplice *Edilizia di Base*, infrastruttura del risiedere da adeguare continuamente alla continua mutevolezza del vivere⁸.

In conclusione, discutevo alcune modalità progettuali capaci di riscattare quelle negatività, e facevo riferimento alle sperimentazioni condotte nella ricerca *plus*⁹, condotta sui Grandes Ensembles francesi da Druot, Lacaton, Vassal e presentata alla Biennale di Venezia del 2008, cui rimando per chiarire meglio i termini operativi della questione.

1. Di quella formazione facevano parte una ventina di persone, alcuni più assidui, altri meno. Tra i partecipanti vi erano: Carmelo Baglivo, Federico Bilò, Marco Bisulchi, Monica Capalbi, Patrizia Capolino, Giovanni Caudo, Enrico Cerioni, Domenico D'Alterio, Susanna Ferrini, Piero Fumo, Giampaolo Galli, Andrea Gontàrd, Johannes Heger, Laura Lombardi, Luca Montuori, Francesco Orofino, Roberto Rosati, Davide Sani, Luca Scalvedi, Patrizia Tariciotti, Antonello Stella, Stefano Vallini. E sicuramente dimentico qualcuno... sorry.
2. Federico Bilò, 1987. Manoscritto inedito.
3. Ricordo che periferia è parola composita, dal greco περι e φέρω. Periferia e centro sono, chiaramente, termini inter-definiti.
4. Ricordo che questo testo è del 1991.
5. Federico Bilò, 1991. Manoscritto inedito.
6. Federico Bilò, *Geografia del campo rado*, "Arc. Architettura Ricerca Composizione" n. 6, maggio 2000, p. 11.
7. Purtroppo demoliti a partire dal 2017.
8. Federico Bilò, *Ri-progettare l'Edilizia Residenziale Pubblica*, in AA. VV. (a cura di Alberto Clementi), *EcoGeoTown. Programma pilota per Pescara*, Pescaraarchitettura/List, Trento 2010, pp. 140-147.
9. Frédéric Druot, Anne Lacaton, Jean-Philippe Vassal, *plus*, Gustavo Gili, Barcellona 2007.

Nello spessore: spazi, corpi, identità

Alberto Ulisse

Indizionatamente, se non abitiamo il "centro" siamo abitanti di una *periferia*.

La *periferia* -secondo il Devoto Oli- può essere considerata l'*area marginale della città centrale*, riconoscendo -in questa definizione- necessariamente una porzione fisica di urbano che viene definita "*a margine*", rispetto alla sua posizione e alle relazioni che intrattiene con una realtà "*centrale*".

Per provare a delimitare e trovare una possibile descrizione della *periferia* -scrive Lorenzo Bellicini nel suo testo *La periferia non è il centro della città*¹, tratto da uno studio sulla "*periferia italiana*" condotto negli anni '90- è necessario operare attraverso un percorso di negazioni: *la periferia urbana non è il centro, ma allo stesso tempo non è la campagna. La periferia urbana si colloca tra questi luoghi.*

Dalla interpretazione di Bellicini si può affermare -come ipotesi di partenza- che la *periferia* è tutto ciò che non appartiene alla campagna, ma ruota, si relaziona e vive attorno al centro (urbano).

FENOMENI URBANI

Nella costruzione di brani di città -fuori dal centro- che si sono realizzati in luoghi sottratti alla campagna,

urbana -che si è accumulata per parti connesse, giustapposte o inconsapevolmente collocate- definendo nuovi tessuti delle periferie italiane.

Il mosaico, esposto su una delle lunghe pareti della sala Tesa delle Vergini, ha ricomposto una tassonomia di circa 662 "*reperti*" legati ad una *cultura progettuale che si è dedicata ai temi dell'abitare e della casa collettiva*⁵, come testimonianza di un

La declinazione della città nella condizione di periferia ha prodotto una serie di sperimentazioni e di modelli insediativi

questi hanno configurato -a mio avviso- un nuovo *spessore*², mutevole, tra centro e campagna (*forse una periferia?*). Tale "*spessore*" di spazio -in gran parte costruito- "*aggiunto*" al centro della città, si è composto di frammenti e di pezzi di materiali analoghi alla consistenza fisica del centro stesso, attraverso meccanismi e presenze che rimandano a temi come: la compattezza, la *densità*³, la costruzione, ma troppo spesso carenti di un aspetto necessario di costruzione di una socialità, di una convivialità: di una comunità.

Nella metà del '900, in particolare tra il 1930 e il 1980 -come raccontato nel lavoro di Mario Lupano nell'*Atlante. Casa collettiva e abitare moderno*, che ha raccolto all'interno dell'*Arsenale* una serie di progetti, caratterizzando così una delle pareti del Padiglione italiano⁴- si può riscontrare come ci sia stata una vasta produzione di esperienze urbane ed architettoniche (soprattutto a partire dalla Legge 167 in poi), di vere e proprie "*icone*" della definizione della casa pubblica, che hanno contribuito alla costruzione della struttura

fertile momento storico-culturale del progetto, nel quale, si sono teorizzati, progettati e realizzati quartieri per la residenza pubblica, come entità dai caratteri e dai connotati simili alle condizioni che contraddistinguono i centri urbani (almeno negli intenti iniziali di progetto), ma con sperimentazioni differenti.

La costruzione di uno "*spessore aggiunto*" al centro, dalla dimensione variabile -come parti e frammenti a volte connessi o in altri casi slegati- ha prodotto (per quel periodo) innegabilmente risultati importanti contribuendo, così, alla definizione di un vero e proprio inventario di modelli -sia alla scala urbana e sia a quella architettonica- come nuove *identità* per l'abitare collettivo (anche se, a volte, i risultati appaiono indifferenti e fortemente distanti rispetto ai contesti nei quali si collocano, capaci di indagare e interpretare i fenomeni urbani, essenza di queste nuove centralità).

La declinazione della città nella condizione di *periferia* ha prodotto una serie di sperimentazioni e di modelli insediativi: *manifesti* che hanno registrato -nel tempo- anche forti caratteri

di criticità (prima sociale e dopo urbana). Le esperienze sull'abitazione pubblica sono state necessarie *perifrasi periferiche*⁶ sui temi di indagine sull'habitat urbano, che hanno aperto alle successive *questioni legate all'evoluzione urbana, fino a quando il modello periferico ha cominciato ad articolarsi nelle sue mille declinazioni*⁷. In questo sfondo, il tema dell'abitazione collettiva ha svolto un ruolo importante nel secolo scorso, stimolando e rappresentando il focus di *principali sperimentazioni sulla città*⁸, che ancora oggi vengono considerati come principali riferimenti da studiare (o in alcuni casi da riconfigurare ed essere ancora nuovamente spazi/oggetti di pensiero contemporaneo). Nel rapporto tra il centro e il suo "esterno", si è consumata quella dilatazione fisico-spaziale che ha contribuito alla costruzione di un territorio "suburbano" e che, suggestivamente, André Corboz -nel suo testo *Ordine sparso* (1998) - ha chiamato "la nebulosa urbana". Nella "sorprendente visione delle periferie non organizzate durante il boom economico degli anni '50-'60" -come documentato dai film di Visconti, Fellini, Pasolini- nell'osservazione delle borgate si riscontrano "due stereotipi: che i confini delle città italiane sono esteticamente spaventose, e che la condizione "suburbana" è una questione di svantaggio di classe, di abusivismo, una sorta di esilio programmato e condiviso da personaggi come Rocco, Cabiria e Accattone", che rappresentano personaggi di una condizione periferica che lega la dimensione della città, l'abitare e la imprescindibile condizione sociale. Per accennare ad una parziale conclusione sulla costruzione di parti di

città attorno al centro, spesso sono stati -nei più importanti esempi che continuiamo ancora a studiare e a voler salvaguardare- sicuramente esempi di una fertile stagione che ha contribuito alla costruzione della città pubblica, attraverso la definizione di piani per la casa e per brani di urbanità, che oggi continuano il proprio percorso evolutivo in divenire, per essere sempre più città. Si può tranquillamente affermare che, oggi, sono saltati tutti i principi e le relazioni sui rapporti fra *tipologia edilizia e morfologia urbana -come nella storia dell'edilizia- [...]* quando -Saverio Muratori nei suoi *Studi per una operante storia urbana di Venezia* e nel saggio introduttivo all'*Edilizia gotica veneziana* di Maretto- si tentava di unire in un unico procedimento di indagine e di conoscenza *l'architettura e la città*¹⁰. Continua Carlo Aymonino -nella introduzione al testo a partire dal suo lavoro su Padova- che *la continua, attenta osservazione dei processi di mutamento, deformazione e completa trasformazione di un episodio urbano gli permettono di dedurre alcune leggi dei mutamenti -edilizi- (che possono essere generalizzate in condizioni simili) e di formulare alcune ipotesi estensibili a quelle parti della città che abbiano subito lo stesso trattamento. Deduzioni e formulazioni si precisano in alcuni concetti come quello della permanenza.*

PERIFERIA COME CONDIZIONE

Oltre alla posizione che stabilisce un'appartenenza ad un centro -ricosciuto tale- o alla campagna, c'è una posizione *in-between* per la città *fatta di città*, chiamata periferia.

Questo aspetto, fortemente collegato alla condizione di localizzazione, credo possa esser un utile tassello per un ragionamento sul tema.

I brani di città fuori dal centro -non so perché- spesso hanno le fisionomie, i caratteri, gli odori e i sapori tipici di quella che chiamiamo *periferia*.

Subito ci tornano alla mente le immagini delle riprese di Pier Paolo Pasolini, che raccontano di accattonaggio, prostituzione, speranze, fame, amore, miseria: di questioni del vivere ordinario, ad esempio nei personaggi di Vittorio Cataldi o di *Mamma Roma*¹¹, Ettore, Carmine e Biancofiore... sono solo alcuni dei protagonisti di scenari di vita ordinaria, di un proletariato in cerca di affermarsi. Le riprese mettevano a nudo questioni sociali e spaccati urbane, anzi proprio questi ultimi erano le scene non protagoniste -ma necessari delle pellicole, come i palazzi dei ferrovieri di Casal Bertone -in piazza Tommaso De Cristoforo- o quelle del villaggio INA-casa del Quadraro, uno dei quartieri popolari delle borgate romane.

In questo modo le strade, le case, le borgate divengono i luoghi dei set cinematografici che sostengono quel realismo del sottoproletariato urbano che tenta di affermarsi, denunciando una drammatica adesione alla violenza antiborghese degli emarginati, degli abitanti. Scene e scatti delle espressioni naturali e della sofferenza quotidiana, che si manifesta anche nel modo di vivere la strada: sono spaccati di sentimenti che ci appartengono fortemente. Un realismo urbano, fatto di spazi, corpi, identità. Senza voler essere romantici, credo sia fortemente necessario sottolineare *la relazione possibile tra singolo indi-*

*viduo e spazio*¹², che a volte tenta di umanizzare gli edifici come corpi scultorei, con una fisionomia gigante, che raccolgono e custodiscono la vita e i segreti dell'abitare. Questo è stato l'obiettivo del viaggio attraverso la narrazione fotografica di "dieci grandi case collettive" -progettate e costruite tra il 1955 e il 1982 in Italia- testimoniate dal lavoro di Fabio Mantovani -in *Centocase popolari*- che inquadra oggetti e soggetti: icòne, quotidiane, della testimonianza del Moderno e delle sue declinazioni possibili.

La quotidianità è una pratica che appartiene allo svolgere della vita di ciascun individuo, investe la vita familiare, intima e personale delle persone, coinvolge le azioni e le pratiche ordinarie del lavorare, studiare, fare sport e divertirsi... sono azioni *routinarie*, che appartengono per abitudine, giorno per giorno, allo svolgere della vita di ciascuno di noi, quasi inconsapevolmente.

Sono forme di quotidianità che appartengono alle persone, alla vita quotidiana di tutti i giorni. La Triennale di Milano, con la mostra *La memoria e il futuro*, ha voluto investigare la vita quotidiana in città, auspicando una maggiore consapevolezza sulle tematiche della contemporaneità, in particolare *su come in essa possano co-evolvere comportamenti, domanda di prodotti e servizi, sistemi produttivi e offerta di soluzioni*¹³.

Si apre, così, un aspetto importate che ci coinvolge, spesso, per la capacità di poter prefigurare il destino possibile di luoghi distanti dal centro e che vivono una condizione periferica. Sono brani urbani che non sono mai riusciti a costruire quel requisito di socialità, di condivisione e di costruzione di un

tessuto sociale -e di presenza, nell'assenza, di servizi necessari...- necessari e tipici dell'abitare.

IDENTITÀ

Georges Perec, nel suo testo *Specie di spazi*, riconosce una identità *mutante* che le periferie hanno, una forte tendenza a non restare periferie¹⁴.

I territori urbani "fuori dal centro" molto spesso hanno il problema di non esser ancora pezzi di vita sociale, mancano di servizi necessari e di una naturale e necessaria vivacità che non li fa appartenere ad un centro -urbano- ma li avvicina ad un suo simulacro, nel quale lo spaesamento prende il posto del necessario radicamento: una metamorfosi.

Nei territori periferici -secondo la lettura di Lorenzo Bellicini- possono esserci alcuni temi -quattro- capaci di contribuire alla trasformazione delle periferie e trasformare delle questioni da problema a nuova occasione.

Si registra sicuramente una prevalenza -in queste parti di città- di una *monofunzionalità residenziale*, dove prevale la *quantità* e la *presenza del patrimonio residenziale su quello "non residenziale"* -rileva lo stesso Bellicini.

I territori urbani "fuori dal centro" molto spesso hanno il problema di non esser ancora pezzi di vita sociale

In un suo studio realizzato per il CRE-SME -commissionato dall'ANCI- del 2000 (pubblicato sul n. 5 di *Meridiana*). *Rivista di storie e scienze sociali*) si riporta come *nuovi parchi urbani, nuove dotazioni di servizi culturali, attenzioni agli spazi pubblici, nuove tipologie edilizie (sperimentali), nuovi spazi per attività sociali, centri*

*sportivi, centri assistenza, commercio, artigianato, nuove dotazioni di urbanizzazioni primarie e secondarie, interventi di recupero e di nuova costruzione - in particolare quelli tesi all'obiettivo del "riammagliamento" urbano - sono i principali temi di intervento sperimentale dove al contributo pubblico si è affiancato il privato, dove all'urbanistico si affianca l'economico*¹⁵.

Tra i quattro temi¹⁶ indicati dallo stesso Lorenzo Bellicini, per contribuire ad una nuova politica di intervento per le periferie, uno dei principali -a mio avviso- è proprio il tema sulla *identità*, cercando di immaginare questi territori non come sistemi urbani informi e indefiniti, indifferenti, ma sempre più come un complesso di micro-città, e in questa direzione occorre lavorare sul ridisegno fisico-spaziale e mentale della mappa delle micro-città che costituiscono gli spazi periferici, [...] sui principi di identità¹⁷.

Questa indicazione auspica una visione legata al ripensamento anche del quadro progettuale -continua Bellicini- teso a creare nuovi elementi di identità e centralità nello spazio urbano, in grado di arricchire l'iden-

tità e favorire l'effetto di costruzione di una micro-città e della sua socialità indotta, attraverso una nuova integrazione spaziale e funzionale¹⁸. Questa visione conduce ad una differente genealogia dell'abitare -come in una mappa urbana- che mette in chiaro nuovi committenti¹⁹, cioè figure che ridisegnano il quadro

delle normali esigenze quotidiane e rappresentano il motore delle città. Il lavoro condotto sul campo da Multiplicity.lab²⁰ sulla città di Milano (dal centro alle periferie), ha saputo far emergere i nuovi caratteri dell'abitare, raccolti in una mappa dell'abitare nella quale, congiuntamente, sono stati inseriti stili e modi differenti dell'abitare, aspetti fortemente soggettivi, fortuiti e ibridi che spesso sfuggono alle canoniche "tipologie edilizie" e alle letture canoniche; questo studio ha rilevato come ci sia una forte tendenza a reinventare i caratteri e i tipi necessari per l'abitare contemporaneo. La nuova mappa ha la capacità di svelare una *differente geografia eclettica ed eterodiretta di una città* -come Milano- che cresce, ma che è alimentata da modalità plurali e differenti dell'abitare. Nell'abitare le periferie lo spazio vuoto, lo spazio urbano, diventa la scena nella quale le ritualità quotidiane sono collegate al vivere collettivo, dove si registrano fortemente le estraneità e le differenze, umane e sociali. Ci può venire in aiuto, sicuramente, l'antropologia che in questo momento sembrerebbe assente dal dibattito sulle questioni urbane, ma come riconosce Paolo Barbieri -nel *Manuale di antropologia urbana*- le influenze disciplinari reciproche hanno fatto subire una sorta di *mutazione - anche - alle discipline antropologiche [...] una sorta di assorbimento*, grazie al fatto che la natura stessa dell'oggetto, la città, per la sua *pragmatica complessità di cui è diventata agilmente sinonimo*, ha innescato questo meccanismo di fusioni di saperi condensati, una *consonanza di esperienze*²¹ e di sguardi²² e saperi

differenti, come: l'antropologia, la sociologia, la geografia culturale, l'economia, l'architettura... per indagare nuovi fenomeni e processi costruttivi della realtà urbana²³.

UN TEMA PERMANENTE

Le principali riflessioni sulla *condizione periferica della città* hanno sempre guidato lo sguardo verso una condizione urbana nella quale si *sperimentavano le tensioni e il conflitto*²⁴, e le tensioni si trasformano in dibattito. La piazza -intesa come icona dello spazio dell'incontro urbano- è sempre stata luogo nel quale veniva messa in scena la *problematizzazione della vita sociale*²⁵ per il quale occorre un *atteggiamento speleologico*²⁶. Nasce, così, una cultura (tra le discipline) che guida la costruzione di una successione di posizionamenti capaci di interpretare e delineare un utilizzo differente per la costruzione di una nuova *idea di spazio pubblico*.

L'idea di *spazio pubblico* raccoglie l'insieme dei processi che configurano l'opinione e la volontà collettiva²⁷ effettive, rafforzando sempre più il riconoscimento all'interno di essa come supporto per la coesistenza di processi dissonanti tra loro, legati alla condizione dello spazio pubblico in quanto scena dell'esperienza delle *formazioni sociali*²⁸.

Lo spazio rappresenta il *prerequisito* necessario per il compimento delle relazioni sociali, capace ancora di favorire alcune forme di incontro, in grado di interpretare modalità differenti di avvicinamento ai cittadini. Questa posizione ha come sfondo teorico di partenza una tradizionale *visione lefebvriana*, legata alla pro-

duction de l'espace sociale, politica ed urbana, intesa come uno spazio di appartenenza pubblica²⁹ ad una condizione di spazio in continuo mutamento.

Il tema legato allo spazio pubblico, oggi, è oggetto di molte ricerche da parte di diversi autori, ma rispetto a questo si ipotizza un passaggio chiave verso la declinazione di spazio collettivo³⁰ – totalmente slegato dal concetto di proprietà. Tutto questo è possibile rintracciarlo attraverso la ricerca di forme, pratiche e modi di uso non convenzionali e la sperimentazione di pratiche condivise sul tema rispetto al passato (ad esempio verso la letteratura otto-novecentesca legata allo spazio urbano della città), riconoscendo in questo momento di transizione nuove frontiere e prospettive di riappropriazione di abitare la città. Siamo completamente immersi nel XXI secolo, ma siamo ancora in grado di riconoscere le domande che emergono da un periodo di transizione³¹, in cerca di un nuovo paradigma per lo spazio a misura d'uomo, in un mondo in continua trasformazione³². Soprattutto ci si interroga su quali sono i posizionamenti da ricondurre alla cultura architettonica rispetto ai luoghi dell'ordinario, dell'ordinariness³³, nel quale in particolare gli spazi all'interno della città si sono moltiplicati, spezzettati, diversificati. Ce ne sono oggi di ogni misura e di ogni specie, per ogni uso e per ogni funzione. Vivere è passare da uno spazio all'altro, cercando il più possibile di non farsi troppo male³⁴. In questo modo Georges Perec, nelle *Avverenze* anticipa il cambio di direzione dei suoi studi, dalle attività quotidiane

alle assonanze di nuove funzioni di relazione, legate allo spazio. Questa apertura sulla riflessione dello spazio pubblico nella città moderna è stata ben descritta anche da Cristina Bianchetti nei suoi saggi a partire da rapporto simbiotico tra corpi e spazi. Scrive Cristina Bianchetti – a proposito dello spazio pubblico – ...è lo spazio di Mulberry Street, mostrato da Abel Ferrara, saturo di gesti, accordi e disaccordi, ma anche di oggetti e luoghi allestiti per la festa di San Gennaro, nel cuore di Little Italy, a New York ...claustrrofobica (NY) nei suoi ingombri di corpi, gesti, provocazioni e Londra vitale, fiduciosa, democratica, sono entrambe, per intero, spazio pubblico. Uno spazio dilatato e potente del quale cogliamo bene i caratteri fondativi: la potenzialità magnetica a ripercorrere a ritroso storie collettive o individuali; la vocazione a incorporare esperienze e differenze di coloro che lo attraversano: bambini, vecchi, ragazze, militari, borghesi, studenti, coppie, gruppi di amici e amiche. Spazi virtuosi della cittadinanza, dello scambio interpersonale fatto non solo di parole, ma di mani che si intrecciano, andature che si allineano, sguardi e gesti che si incrociano. Spazi che richiedono un codice di buona condotta, in cui sono evidenti le regole di un gioco sociale³⁵. A partire da un racconto legato alle ritualità di vita collettiva che si svolgono quotidianamente nei luoghi collettivi urbani, verso categorie di intimità, extimità e public, si prova a declinare la sfera legata alle tematiche dello spazio pubblico all'interno della città contemporanea, in una condizione di spazio collettivo legato in parti-

colare alle ricerche di James Clifford, Ulf Hannertz, Richard Sennett, Marc Augé, Henri Lefebvre, Thierry Paquot, Zygmunt Bauman – solo per citare alcune delle âncore collegate sia al tema dello spazio intersoggettivo e sia alle posizioni verso uno spazio umano collettivo.

Sullo sfondo del ragionamento resta una radice storica, non nostalgica, legata ad una idea tipologica di

figura vivace, praticante, studioso, studente, educando – riesce a rappresentare le istanze della collettività, definendo il profilo di una nuova committenza urbana. In questi spazi le persone sono i veri attori protagonisti che decretano una nuova domanda che indirizza la qualità degli spazi urbani verso una qualità sociale. Qualità formale e qualità sociale sono sullo sfondo dei progetti citati

...riconoscere e delineare i nuovi orientamenti di riscrittura di codici, pratiche e politiche dello spazio collettivo.

spazio pubblico urbano: l'agorà. A proposito dell'ancient Greek agorà, descrive Zygmunt Bauman, un luogo riservato a riunioni regolari dei cittadini che avevano diritto, e anche obbligati, a partecipare alla gestione degli affari della città; [...] l'agorà era il luogo per riprodurre simultaneamente l'autonomia individuale di ciascun cittadino e l'integrità sociale della sua comunità; un luogo di incessante traduzione bidirezionale di diversi interessi individuali, diritti e doveri uniti a politiche comuni e alle esigenze della comunità³⁶.

Pur riconoscendo un ruolo importante legato alla qualità della forma degli spazi pubblici, il suo spessore culturale si amplia verso un valore etico del progetto per gli spazi collettivi, favorendo la definizione di un progetto civile, nel senso che non solo sia offerto alla civitas, ma che da questa stessa civitas (o comunque, oggi, dall'insieme variegato e anche conflittuale dei diversi attori) sia prodotto in un processo non più lineare autoritativo, ma circolare dialogico³⁷. È nel riappropriarsi del proprio ruolo sociale che l'architetto – inteso come

e raccolti in questa pubblicazione, provando a riconoscere e delineare i nuovi orientamenti di riscrittura di codici, pratiche e politiche dello spazio collettivo.

Molto spesso questi spazi sono visti senza una precisa idea iniziale. Sono veri e propri sentieri invisibili che nascono nelle nostre città. Gli spazi collettivi presenti all'interno del paesaggio urbano ed in particolare nelle realtà più ordinarie, come la periferia, sono la dimostrazione che per abitare un luogo bisogna ascoltare il ritmo abitudinario di chi pratica lo spazio. Ha notato Massimo Recalcati – su *La Repubblica* del 10.04.2017, a commento delle fotografie di Antonino Costa – come i sentieri invisibili non siano decretati fondamentali dal grande architetto della città. Essi non hanno origine in Dio. A questi sentieri non spetta la gloria della nominazione, ma l'umiliazione dell'anonimato. Non hanno mai avuto un inizio e non conoscono la loro fine. La loro esistenza è performativa: nessuna essenza li precede. La loro nuda esistenza disegna un'altra città nel cuore della città. È

il ritratto di una periferia che non si limita, come ha immaginato il grande architetto, a circondare il centro, ma di una periferia che lo attraversa topologicamente e insistentemente. La loro verità è umanissima ...sono piccoli luoghi di resistenza quotidiana dove la città si ricorda di esistere solo per chi ancora cammina³⁸. È in questa immagine quotidiana, come nelle vie parigine di Perec che la città si fa quotidianamente, città. Si apre qui una dimensione tipologica, differente dagli stereotipi classici, di definizione dello spazio collettivo all'interno del paesaggio abitato. Questi spazi sono legati all'appropriazione temporanea³⁹ e un uso differente dalla loro originaria funzione per la quale erano stati progettati.

UNA BREVE STORIA

Solitamente le storie si raccontano dall'inizio, a partire dalla descrizione di protagonisti e la narrazione dei luoghi. In questa parte tento un esercizio, a ritroso, della storia, degli avvenimenti, delle sue parti, del contesto, dei temi e di figure / progettisti.

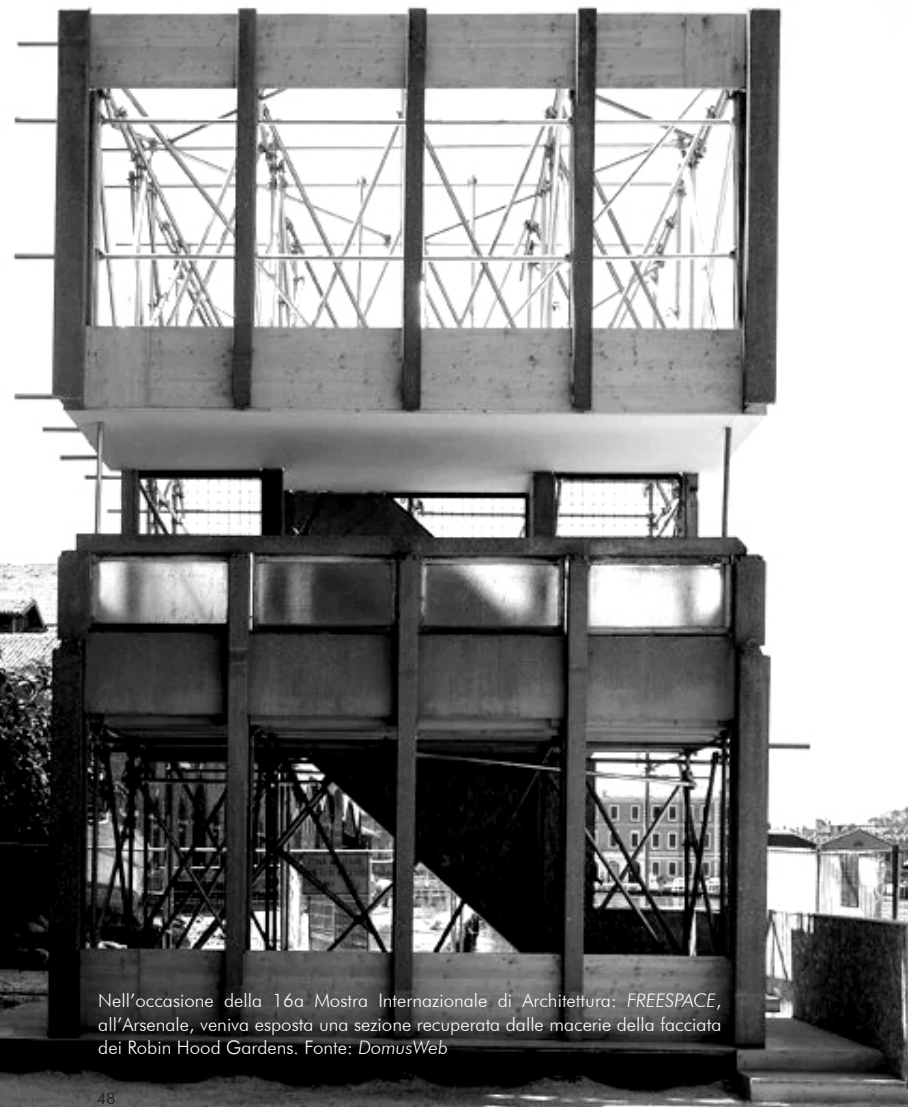
Il racconto ha come protagonista un frammento urbano londinese e testimonia la forza delle sue radici all'interno di temi comuni alle vicende che hanno segnato l'evolversi della questione abitativa e che hanno rappresentato uno dei maggiori obiettivi sperimentali che si propongono al progetto della residenza oggi⁴⁰. Mentre a Genova Luigi Daneri ed Eugenio Fuselli -tra il 1956 e il 1968- progettavano e realizzavano il Quartiere Forte Quezzi (detto il "Biscione"), a Palermo -pochi anni dopo, tra il 1969 e il 1973- Franco Amoroso, Salvatore Bisogni, Vittorio

Gregotti, Hiromichi Matsui, Franco Purini progettavano il Quartiere Zen; invece, in altri paesi come in Gran Bretagna, in particolare a Londra, veniva progettato e realizzato -tra il 1969 e il 1972- i Robin Hood Gardens, ad opera di Alison e Peter Smithson (A+P Smithson). Siamo nel pieno del fermento rispetto alle abitazioni collettive, mentre inizia il periodo della crisi petrolifera (1973). BIENNALE VENEZIA 2018 – Durante la 16a Mostra Internazionale di Architettura, all'Arsenale, veniva esposta una sezione recuperata dalle macerie della facciata dei Robin Hood Gardens, il complesso residenziale brutalista londinese (degli A+P Smithson, progetto del 1966).

Infatti, per l'occasione della esposizione sul tema del FREESPACE che, nelle parole degli architetti e curatori irlandesi Yvonne Farrell e Shelley McNamara, incoraggia a rivedere modi di pensare, nuovi modi di vedere il mondo, di inventare soluzioni in cui l'architettura garantisce il benessere e la dignità di ogni cittadino di questo fragile pianeta⁴¹, proprio per l'occasione il V&A -Victoria and Albert Museum- ha deciso di acquistare nella sua collezione una porzione di edificio in demolizione e riproporre una "sezione di tre piani" (con facciata e finiture interne di due appartamenti) e di rimontarli negli spazi della Biennale di Venezia. La scultura, del peso di circa otto tonnellate, è stata esposta su un ponteggio progettato da ARUP (lo stesso studio che ha progettato l'edificio originale con *muf architecture/art*)⁴². DEMOLIZIONE – Ovviamente nel momento in cui veniva esposto il *perpeto in calcestruzzo prefabbricato*



Porzione dell'edificio acquistato dalla V&A -Victoria and Albert Museum. Fonte: DomusWeb



Nell'occasione della 16a Mostra Internazionale di Architettura: FREESPACE, all'Arsenale, veniva esposta una sezione recuperata dalle macerie della facciata dei Robin Hood Gardens. Fonte: DomusWeb

dei Robin Hood Gardens, ricostruito come in anastilosi sul bordo del bacino dell'Arsenale⁴³, era in esecuzione la triste fase di abbattimento del complesso residenziale da 213 alloggi. Prima di arrivare alla fase di demolizione la comunità architettonica internazionale e diversi gruppi di attivisti -in particolare l'English Heritage- hanno portato a svariati tentativi di *listing*: cioè di accreditamento e di riconoscimento del valore storico e quindi di tutela di un bene dell'architettura del '900 (facendo risalire il concetto di tutela degli edifici storici al fine di conservarli rispetto al "Town and Country Planning Act" del 1947). Tra il 2007 e il 2009 la questione della loro salvaguardia è stata fortemente dibattuta anche sulla stampa nazionale ed internazionale. Successivamente si sono consumate azioni legali e di forza tra il Blasckwall Reach Regeneratio (per ottenere un "certificato di immunità e tutela dei Robin Hood Gardens), il C20 (come venne ribattezzata, nel 1992, la precedente Thirties Society, in Twentieth Century Society: C20), le riviste di architettura (in particolare la rivista Buinding Design, a favore della tutela, che raccolse firme e il sostegno di figure di riferimento nel panorama internazionale dell'architettura) e la forza degli imprenditori (ovviamente a favore di una sostituzione edilizia e promotori di un nuovo progetto, dal carattere fortemente "immobiliare", complessivo di tutta l'area). Così, l'appetibilità dell'area ormai centrale rispetto ad una periferia sempre più estesa -che nel tempo ha modificato anche i limiti di quello "spessore" tra centro e campagna- ha decretato la fine del progetto dei due "edifici-stec-

ca" -associati soprattutto anche ai problemi sociali dell'edilizia popolare, a causa della presenza di alti tassi di criminalità⁴⁴ (che non dipendono dal progetto di architettura, credo; purtroppo è il destino di molte periferie; forse può essere una possibile traccia di ricerca..)- lasciando oggi il posto ad un nuovo progetto dal forte carattere legato alla densità, che si compone di circa 1575 unità residenziali.

IL PROGETTO: ORGANIZZAZIONE SPAZIALE E FUNZIONALE – Il progetto è il risultato configurativo di una serie di temi e di rapporti con il contesto.

Le principali esigenze hanno riguardato: il dato della densità che corrispondeva a circa 136 persone per ettaro, la mancanza nell'area di uno "spazio verde comune" e la necessità di salvaguardare la zona giorno e le camere da letto dal rumore del traffico⁴⁵ urbano. Queste esigenze hanno portato alla scelta di definire due corpi edilizi sui bordi più estesi dell'area, sagomati sui confini est ed ovest. Apparentemente uguali ma non identici, i due edifici-stecca (uno di sette piani più basso ma più ungo situato su Cotton Street, mentre l'altro di lunghezza minore e con uno sviluppo di dieci piani, posto sul lato opposto) sono organizzati in maniera da far affacciare il sistema degli alloggi verso il cuore centrale dell'area verde, verso la parte più suggestiva del progetto dove il paesaggio viene modellato attraverso una collina (sul lato nord) modellata e realizzata dal riuso in situ degli scarti degli edifici demoliti precedentemente. I bordi esterni sono protetti anche dal tema dei recinti e il lavoro sullo spessore dell'interrotto (spazio per le automobili) allontana e dilata lo spazio tra la strada e i corpi degli edifici.



Un elemento che caratterizza la tipologia edilizia sono le "strade nel cielo", una strada-ballatoio (i decks, posizionati su piani alterni e posti sul lato verso la strada, sia ad est e sia ad ovest – risolvendo anche il problema dal rumore del traffico circostante) come luogo semi-privato, dal carattere conviviale, che permette l'accesso alle abitazioni (poste su due livelli) e favorisce l'incontro e la socializzazione.

Le "strade nel cielo" sono una dichiarata citazione -ovviamente rivisitata- rispetto al modello dell'Unité di Marseiglia di Le Corbusier, come indagine della storia e dell'architettura rispetto ad un esame critico del lavoro dei maestri precedenti (in particolare di Mies van der Rohe e lo stesso Le Corbusier). Ma gli Smithson erano noti per il loro interesse verso i progettisti del passato e del presente apparentemente in opposizione al Moderno, come i classicisti Sir Edwin Lutyens, Sir Albert Richardson Raymond Erith e Francois Sperry, il designer del villaggio-vacanze provenzale Port Grimaud a Var, in Francia della fine degli anni Sessanta, e a cui essi facevano spesso riferimento in relazione ai Robin Hood Gardens⁴⁶.

Alcune eredità del progetto per i Robin Hood Gardens si rintracciano anche nel progetto per Park Hill -Sheffield- degli architetti Jack Lynn e Ivor Smithy, allievi degli stessi Alison e Peter Smithson. DOVE, CHI/PERCHÉ – I Robin Hood Gardens sono due edifici in linea sui bordi urbani distanziati tra loro -nel mezzo- da un parco; sono collocati nel quartiere est di Londra, nei pressi del Tamigi.

L'area, precedentemente, era occupata da un brano urbano del

Grosvenor House, che nel tempo ha avuto forti problemi sociali. Ma l'evoluzione urbana e dei nuovi tracciati infrastrutturali hanno rimesso in gioco l'area, fino a quando l'area fu acquistata dal LCC (London Conuntry Council) he decise di sostituirla con nuove abitazioni.

Era un periodo di forte espansione edilizia -c'erano 52.000 persone in attesa di nuovi alloggi- così nel 1961 il LCC consentì ad alcuni studi di architettura di essere inseriti in un registro di progettisti esterni alla società e di prendere commesse progettuali -in affiancamento agli architetti interni del LCC- per avanzare più speditamente sul mercato della progettazione e realizzazione di nuovi alloggi.

Anche Alison e Peter Smithson furono inseriti negli elenchi dei professionisti esterni.

Così inizia la storia del progetto -dai caratteri urbani e dalle accuratezze architettoniche- dei Robin Hood Gardens. Questa storia testimonia -nel corso del tempo- azioni di totale cancellazione e di sostituzione edilizia dei brani che appartengono agli ambiti urbani compresi tra il centro e la campagna, a favore di altre operazioni immobiliari, non sempre capaci di restituire un modello insediativo ed abitativo di forte centralità e sperimentazione.

Una sostituzione edilizia ed una costruzione della città sulla città, come il destino nel quale nascevano, già nel 1966, gli stessi Robin Hood Gardens. Scrive Jonathan Sergison -in: Lesson Learnt from A+P Smithson- Sarebbe riduttivo affermare che ci sentiamo in debito con Alison e Peter Smithson. Il loro esempio ci ha aiutato a capire la relazione tra l'architettura moderna e

Frammento urbano dei Robin Hood Gardens.

il contesto nord-europeo e ha costantemente dimostrato che è possibile combinare la pratica professionale con l'insegnamento e la ricerca. È stato occupandosi simultaneamente di queste tre discipline che i due architetti sono riusciti ad assumere una convincente posizione critica: un'architettura di idee basata sull'attenta osservazione...⁴⁷

Era necessario tratteggiare alcuni passaggi di questa storia. Questa ultima parte vuol rappresentare un piccolo omaggio alla resistenza, nella memoria, dei Robin Hood Gardens, dove i paesaggi delle periferie sono ancora territori della sperimentazione.

1. Il testo di Lorenzo Bellicini – pubblicato in: *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001, a cura di: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll – è una rielaborazione e un ampliamento di un articolo pubblicato sul n.5 di *"Meridiana. Rivista di storie e scienze sociali"* con il titolo *"In periferia. Temi, percorsi, immagini"* e di uno studio realizzato per il CRESME e commissionato dall'ANCI.

2. Francesco Berarducci, nel suo testo sull'Architettura e la città minore -a partire dai corsi di Composizione Architettonica durante gli anni 1976/'77 e 1977/'78- con gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma ha sviluppato i temi della ricerca e della progettazione di nuove formulazioni tipo-morfologiche riguardanti gli insediamenti abitativi nella città minore, mettendo in campo un processo che dall'analisi di alcuni contesti urbani scelti nell'ambito delle città italiane minori [...] hanno indagato nuovi modelli insediativi -seguite da notazioni specifiche attinenti particolari tipologie- come occasioni per una ricerca progettuale. Nella pubblicazione -nella introduzione e nei primi capitoli dove sono espresse le motivazioni generali e i contenuti

essenziali, l'autore ha indagato e declinato Cinque punti essenziali per la progettazione: il "modus edificandi", la densità, l'integrazione, le comunicazioni, la forma.

In particolare proprio nel paragrafo 1.1.1 Il "modus edificandi", Francesco Berarducci, fa riferimento allo spessore necessario che contraddistingue la "qualità fisica elementare" della città contemporanea.

Francesco Berarducci, *Architettura e città minori. Cinque punti per la progettazione*, Edizioni Kappa, Roma, 1979 (condotto con: Antonio Alfani, Giorgio Di Giorgio, Antonio Fraddosio, Francesco Prosperetti, Ruggero Santamaria, Alberto Satolli, Francesco Scoppola, Francesco Siravo).

3. Ancora nel testo di Francesco Berarducci, nel paragrafo 1.1.2 *La densità*, la definisce proprio come uno dei caratteri fondamentali della città, e continua, anche se può apparire paradossale, la città "moderna" con le sue alte edificazioni ha una densità media relativamente bassa, inferiore a quella dei piccoli insediamenti.

Francesco Berarducci, *Architettura e città minori. Cinque punti per la progettazione*, Edizioni Kappa, Roma, 1979

4. Alla 11° Mostra Internazionale di Architettura "la Biennale di Venezia", 2008.

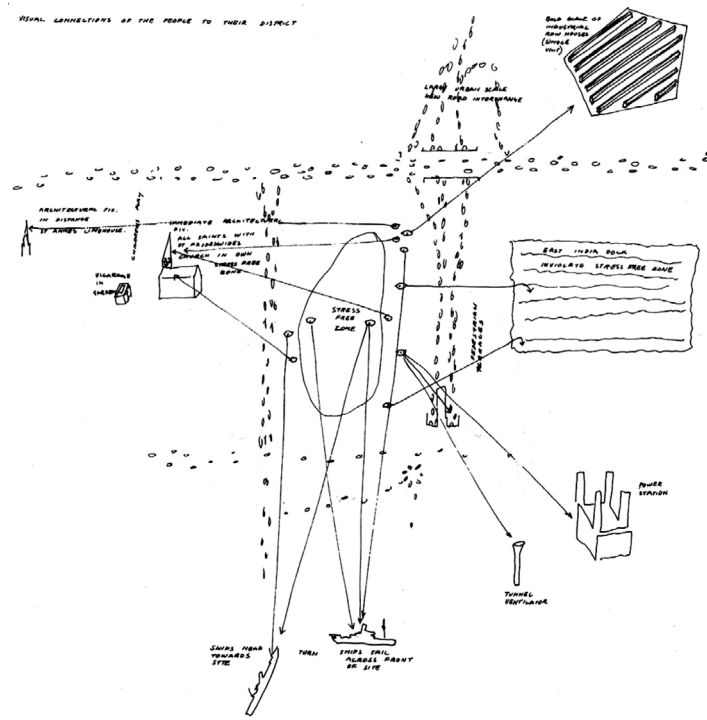
5. Mario Lupano, *Atlante. Casa collettiva e abitare moderno*, in: Francesco Garofalo, *L'Italia cerca casa. Housing Italy*, Electa, Milan.

6. Alessandra Muntoni, *Perifrasie periferiche. Reinserire l'habitat nella storia*, in: AA. VV., *Cantiere periferie. Alla ricerca di una città normale*, METAMORFOSI / Quaderni di architettura, n.01 novembre 2016.

7. Pippo Ciorra, *La fine della periferia*, 2010 [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_%28XXI-Secolo%29/]

8. Maria Alessandra Sagantini (a cura di), *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Skira, Milano, 2008.

9. Richard Ingersoll, *Viaggio in Italia 1996-1998*, in: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll,



ROBIN HOOD LANE
Schema delle connessioni visive tra i Robin Hood Gardens e Landmark urbani. *

- soll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001.
10. Carlo Aymonino, *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina Edizioni, Roma, 1977.
11. Per approfondimenti si veda il Lungometraggio *Mamma Roma*, ne: *Il cinema di Pier Paolo Pasolini*, film del 1962, durata: 102', pellicola in B/N [www.pierpaolopasolini.eu].
12. Sara Marini (a cura di), *Fabio Mantovani. Cento case popolari*, Quodlibet, Macerata, 2017.
13. Ezio Manzini, Francois Jégou (a cura di), *Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano, 2003
- Nel Catalogo della mostra *La memoria e il futuro*, XX Esposizione Internazionale 2001-2004, Triennale di Milano, in collaborazione con UNEP (United Nations Environment Programme).
14. Georges Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989 (ristampe 2009).
15. Lorenzo Bellicini, *Periferia italiana '90*, in: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001
16. Nel suo testo, Lorenzo Bellicini, propone quattro temi di riflessione, che possono contribuire a una nuova politica di intervento per le periferie. I quattro temi sono: il progetto di suolo (1) inteso come progetto dello spazio aperto, il carattere dell'identità (2) che possono arricchire e indirizzare le micro-città, lo spostare le attrezzature che fanno volume (3) localizzando nuove funzioni urbane alle diverse scale fuori dal centro riconosciuto tale, ultimo tema i nuovi manuali (4) come mapper per l'orientamento e la riflessione per gli interventi nelle periferie.
17. Lorenzo Bellicini, *La periferia: problema o occasione di trasformazione?*, in: Lorenzo Bellicini e Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001 .
18. Nel testo di Francesco Berarducci, nel paragrafo 1.1.3 *L'integrazione*, si auspica come l'integrazione spaziale e funzionale possa prendere il posto della disintegrazione, [...] della disorganicità come espressione più concreta della sua profonda dissociazione strutturale (riferito alla forma urbana). Francesco Berarducci, *Architettura e città minori. Cinque punti per la progettazione*, Edizioni Kappa, Roma, 1979
19. Multiplicity.lab (a cura di), *Milano. Cronache dell'abitare*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2007.
20. Multiplicity.lab, gruppo composto da: Stefano Boeri, Maddalena Bregani, Francesca Cogni, Donatello De Mattia, Isabella Inti, Anniina Koivu, Arturo Lanzani, Giovanni La Varra, Christian Novak, Cecilia Pirovano, Salvatore Porcaro, Federica Verona.
21. Paolo Barbieri, *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Donzelli ed., Roma, 2010
22. Si veda il testo: *Appunti sulla periferia*, di Alberto Ulisse – pubblicato in questo volume.
23. Carlo Aymonino, *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina Edizioni, Roma, 1977.
24. Alberto Ulisse, *Fatti urbani. Spazio, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo*, in: Alberto Ulisse, *Pescara Urban Lab 2/2*, Sala ed., Pescara, 2011.
25. Cristina Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma, 2016.
26. Cesirina Siddi, *Ripensare lo spazio pubblico*, CUEC, Cagliari, 2008.
27. Daniel Innerarity, *Un concetto per rinnovare la filosofia della politica*, in: Daniel Innerarity, *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma, 2008.
28. Gian Luigi Bulsei, *La società diffusa. Organizzazione e politiche locali*, Carocci, Roma, 2012.
29. Kenneth Frampton, *On the European Prize for Urban Public Space*, in: *Europe City. Lessons from the European Prize for Urban Public Space*, a cura di: Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, Lars Muller publishers, Zurigo, 2015.
30. Alberto Ulisse, *Melting-Pot. Orientamenti dello spazio collettivo*, in: Alberto Ulisse, *Common Spaces. Urban design experience*, LISLab, Barbellona/Trento, 2018.
31. Sigfried Giedion, *Spazio, Tempo ed Architettura*, Hoepli, Milano, 1984
32. Rosario Pavia, *Le condizioni del progetto. Verso un nuovo realismo*, in: PPC – *Piano Progetto Città*, Rivista del Dipartimento di Architettura di Pescara, a cura di: Federico Bilò, *Ordinariness, Progetto e Quotidiano – Design and the Everyday*, n. 29/ 30, LIS Lab, 2015.
33. Sul tema dell'ordinariness si veda il numero della rivista PPC – *Piano Progetto Città*, a cura di: Federico Bilò, *Ordinariness, Progetto e Quotidiano – Design and the Everyday*, n. 29/ 30, LIS Lab, 2015.
34. Georges Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
35. Cristina Bianchetti, *Il patriottismo della Costituzione e il suo disfarsi*, in: Cristina Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma, 2016.
36. Zygmunt Bauman, *Cities in the Globalized World of Diasporization*, in: *Europe City. Lessons from the European Prize for Urban Public Space*, a cura di: Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, Lars Muller publishers, Zurigo, 2015.
37. Pepe Barbieri, *Articolo 9*, in: Alberto Ulisse, *Nuove forme di metabolismo urbano*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018.
38. Massimo Recalcati, *I sentieri invisibili che nascono nelle nostre città*, su: La Repubblica del 10.04.2017.
39. In particolare si vedano le esperienze sui temi dello spazio collettivo condotti negli anni dall'autore in collaborazione con UNOAU-NO spazioArchitettura, raccolte in: Alberto Ulisse, *Common Spaces. Urban design experience*, LISLab, Barbellona/Trento, 2018.
40. Giovanni Corbellini, *Housing is back in Town. Breve guida all'abitazione collettiva*, LetteraVentidue, Siracusa, 2012.
41. Per approfondimenti si veda: <https://www.labiennale.org/it/architettura/2018/progetti-speciali>
42. Per maggiori informazioni si può consultare: <https://www.vam.ac.uk/articles/la-biennale-di-venezias-2018>
43. Per approfondimenti si veda: <https://speciali.ilgiornaledellarchitettura.com/2018/05/26/robin-hood-gardens/>
44. Il progetto fu, sin da subito, lungamente contestato e, nel tempo, vandalizzato. I curatori della mostra "Robin Hood Gardens: A Ruin in Reverse" alla Biennale di Venezia, Christopher Turner e Olivia Horsfall Turner, raccontano di come "gli architetti furono incolpati per l'alto tasso di criminalità presente nel complesso", e che gli stessi Smithson "furono scioccati dalla velocità con cui ciò avvenne" e che – parafrasando Peter Smithson – "talvolta gli abitanti trattano diversamente le loro dirette proprietà dagli spazi comuni. Supponiamo quindi che si tratti di comprendere come progettare il comportamento, cioè come portare le persone a rispondere in un determinato modo allo spazio costruito".
- Per approfondire si viti: <https://www.domusweb.it/it/speciali/domus-paper/2018/imparare-dai-robin-hood-gardens-per-la-citt-che-verr.html>.
45. Alan Powers, *Robin Hood Gardens: A Critical Narrative*, in "Robin Hood Gardens Re-Vions", a cura di: Ala Powers, The Twentieth Century Society, 2010. *Una breve storia di Robin Hood Gardens*, cura editoriale di: Michela Bassanelli, in: A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.
46. Gennaro Postiglione, A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.
47. Jonathan Sergison, *Lesson Learnt from A+P Smithson*, in "Alison & Peter Smithson", A Critical Anthology, Ediciones Poligrafa, 2011. *La lezione appresa da Alison e Peter Smithson*, cura editoriale di: Giulia Ricci, in: A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015.



Vita nei Robin Hood Gardens. *

* Documenti tratti da: A+P Smithson. *Una piccola antologia della critica*, LetteraVentidue, Siracusa, 2015

Appunti sulla periferia

Alberto Ulisse

OPENING

Capita molto spesso durante l'avvio dell'esercizio del progetto, o nelle fasi di avvicinamento e di orientamento al tema, di condensare in *improvvisi* e *spontanei* consigli, elenchi, spunti, riferimenti una serie di *appunti* sul tema stesso.

Alcuni suggerimenti, dal sincero carattere estemporaneo, appaiono a volte analoghi al tema di indagine progettuale e, a volte, apparentemente - e volutamente - distanti rispetto al focus di studio/ricerca (e progetto); ma si riconosce, in questa modalità di *esplorazione*, un carattere di pluralità di materiali, di figure, di contesti e di sguardi che ruotano attorno all'ambito tematico.

Questo *pluralismo* (necessario nell'apertura verso i campi del progetto) non è sintomo di disorientamento

ma, al contrario, sinonimo di virtù, ed impone uno sguardo obliquo, laterale, rispetto all'apparente unidirezionalità del problema/obiettivo, ed apre necessariamente a mescolanze, ibridazioni, combinazioni, metamorfosi. Senza cadere nella confusione, nel disordine o nel pasticcio.

Differenti sguardi che si fanno carico di rinnovate esigenze, tutte contemporanee, rispetto all'indagine e/o al progetto. Ne rinnovano le fattezze, ne aggiornano i caratteri.

Forme e famiglie eterogenee che suggeriscono un mosaico possibile, ed appartengono spesso a campi di indagine e recinti disciplinari differenti, nel contempo consolidano uno sfondo culturale ed applicativo più ampio.

In questi anni, presi dalla costruzione di saggi "a prova VQR", si è persa l'abitudine di costruire "quaderni per la didattica del progetto".

Questo testo non ha l'ambizione di divenire un saggio scientifico, quanto uno strumento didattico; ha una struttura elementare, aperta, flessibile, intercambiabile, modificabile e soprattutto implementabile. È un testo aggiornabile e configurabile anche a più mani, del tema, nel tempo. Questo scritto si propone come un *dispositivo di orientamento*, espressamente frammentato e *per parti*, sul tema.

SOSTANTIVO

periferia s. f. [dal lat. tardo *periphēria* «circonferenza», gr. *περιφέρεια*, der. di *περιφέρω* «portare intorno, girare»] 2b. - In particolare, e di uso più comune, l'insieme dei quartieri di una città più lontani dal centro: *il progressivo ampliamento dell'area urbana verso la p.; una zona di p.; le case, le*

strade, i negozi della p.; la p. di Milano, di Vienna, di New York; abitare in p.; recarsi in p.; trasferirsi in p.; con sign. più ristretto, un quartiere periferico: la p. operaia; la p. residenziale; è una p. mal collegata con il centro. Frequente la locuz. agg. di periferia, che oltre a indicare la collocazione nel tessuto urbano, aggiunge spesso una connotazione riduttiva, di squallore e desolazione: una stazioncina di p.; le solite case di p.; un cinema di periferia.

- Dizionario Treccani

[<http://www.treccani.it/vocabolario/periferia/>]

PERIPHERY

See "patchwork city" and "rurburbia". Quaderns in the '80s represented the periphery; dirty-reality as a reaction to post-modernity. The periphery is, today, neither scenario nor model - a referential landscape - but rather an open situation, to be qualified on the basis of restructuring strategies. Reinformers of the city and of the territory. (MG - Manuel Gausa) - tratto da: *Dictionary. Advanced architecture is to the information age what modern architecture was to the industrial age. Digital technologies, the knowledge economy, environmental awareness and interest in the individual are giving rise to a new kind of architectural action.*

- Manuel Gausa, Vicente Guallart, Willy Muller, Federico Soriano, Fernando Porras, Josè Morales, *The metapolis dictionary of advanced architecture - city, technology and society in the information age*, Actar, Barcellona, 2003

NASCITA/MORTE

L'interessante testo di Pippo Ciorra su *La fine della periferia*, ripercorre alcuni passaggi storici legati alla nascita (fino alla morte) della periferia moderna, che apre alle successive questioni legate all'evoluzione urbana, fino a quando il modello periferico ha cominciato ad articolarsi nelle sue mille declinazioni.

NASCITA – Scrive Ciorra, “il Novecento è stato soprattutto il secolo delle metropoli e delle periferie, poiché modernità in architettura e urbanistica prima di ogni altra cosa ha voluto dire crescita urbana ininterrotta e costruzione intensiva di quartieri residenziali low-cost per le classi sociali meno abbienti. Quartieri che, lungi dal crescere e moltiplicarsi secondo un modello idealizzato e razionalista di ‘città moderna’, alternativo alle città esistenti, hanno nella stragrande maggioranza dei casi finito per disporsi ‘a macchia d’olio’ intorno ai centri antichi e ottocenteschi, gettando le basi per lo sviluppo informale delle attuali metropoli e megalopoli. È nato in questo modo l’archetipo di periferia moderna costruita sull’alternanza suburbana tra case, inserti rurali residui e quartieri industriali (le case servivano in origine a dare alloggio agli operai, secondo un’applicazione libera e disgregata del modello *fourierista*) cui si pensa ancora oggi quando si sente il termine in questione”.

Invece, a partire dagli ‘30 - in poi - “con un’accelerazione vertiginosa dopo la fine della Seconda guerra mondiale, le periferie urbane erano cresciute con ritmo esponenziale, alimentate dallo sviluppo industriale intenso, da flussi ininterrotti di immi-

grazione verso le città; [...] il modello periferico ha anche cominciato ad articolarsi nelle sue mille declinazioni”.

MORTE – Continua Ciorra sulla ipotesi della fine (morte) della periferia: “si può dire che dalla metà degli anni Settanta in poi - non a caso dopo l’entrata in funzione in Italia di alcuni progetti di alto valore simbolico e di scarso successo sociale (Gallaratese, Zen, Corviale ecc.) - il concetto di periferia ha perso ogni accezione progressiva per rimanere solo l’indicatore spaziale di un disagio fatto di distanza dal centro, carenza di servizi e infrastrutture, ritardo nell’integrazione, tensione sociale, senso di emarginazione. Un luogo, insomma, dal quale si voleva fuggire appena possibile”.

Ma la condizione morente di brani urbani ha aperto sperimentazioni, confronti e progetti che cercano di ristabilire equilibri e di valorizzare quei, possibili, caratteri identitari tipici delle fisionomie e degli odori della periferia(e).

- Pippo Ciorra, *La fine della periferia*, 2010 [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_%28XXI-Secolo%29/]

BREVE GUIDA

L'alloggio è tornato in città. Con questo titolo (da me qui riportato in italiano), Giovanni Corbellini, nel 2012 pubblica una *Breve guida all’abitazione collettiva*, frutto dei venticinque anni di ricerca su questo tema, che si propone come uno strumento utile sia di conoscenza e sia di analisi delle più importanti esperienze europee sul Social Housing.

Il piccolo libro - così lo chiama lo stesso autore - è strutturato in quat-

tro parti crescenti e di avvicinamento alle esperienze contemporanee. La prima parte, *il ritorno alla densità*, afferma che il tema dell’abitazione “è forse la questione che ha caratterizzato l’architettura dell’ultimo secolo”, ed in particolare la “residenza collettiva, genere completamente reinventato nel Novecento, a costruirne il nucleo più originale e rappresentativo”. Come non esser d’accordo con le fondanti affermazioni di Corbellini che, registrando un ritorno sul tema della città e della densità, sottolinea quanto il “carattere collettivo legato al progetto dell’abitazione densa introduce una componente

...residenza uno dei campi sperimentali per eccellenza del progetto di architettura e delle sue metodologie

negoziale che mette ogni volta in discussione le sicurezze disciplinari e le procedure consolidate, facendo della residenza uno dei campi sperimentali per eccellenza del progetto di architettura e delle sue metodologie”. Questi passaggi sono stati legati, nel tempo, da condizionamenti apparentemente esterni - ma fortemente endogeni - al tema dell’abitazione, che hanno riguardato la crisi e la inadeguatezza del modello dell’abitare.

Nella seconda parte, Corbellini mette in luce *Alcuni paradossi*, legati al rapporto tra la cultura dell’uomo che “senza grandi questioni di stile, materiali, dettagli, forme e dimensioni, struttura distributiva” - in stretta relazione ed analogia con il fenomeno evolutivo, naturale - ha sapientemente costruito *la casa*, configurando le *strutture urbane*. Infatti “l’edilizia di

base-, fatta da abitazioni anonime (appunto) e dalle piccole botteghe che costruivano i tessuti connettivi delle strutture urbane storiche, era viceversa” - rispetto alle questioni di “edilizia speciale”, usando la classificazione muratoriana - “costruita direttamente dai suoi abitanti, con l’apporto di maestranze di cui poco aveva a che fare l’idea di progetto”. Per questo motivo il tema della casa - strettamente legato alla necessità dell’abitare e alla cultura dell’uomo - è un campo che originariamente non è appartenuto alla figura dell’architetto (scrive GC), ma successivamente è sicuramente divenuto campo di applicazione e di sperimentazione.

Nella terza (*Un po’ di storia*) e quarta parte (*Processi recenti*) del testo, Corbellini nel “racconto di vicende che hanno segnato l’evolversi della questione abitativa”, descrive (ed illustra) una rassegna di progetti nella storia ed un’analisi dei “maggiori obiettivi sperimentali che si propongono al progetto della residenza oggi”. I testi sono accompagnati dal supporto iconografico del ri-disegno - alla scala urbana - dei principali interventi selezionati, ma soprattutto ciascuna pagina è supportata da rimandi e testi in una bibliografia diffusa nel testo, che ricorda il bellissimo testo - dello stesso GC - *EX Libris. 16 parole chiave dell’architettura contemporanea* (soprattutto nella struttura complessa -tra testo, immagini e riferimenti- nella prima edizione 22 Publishing, Milano, 2007 e successivamente ripubblicato con LetteraVentidue, Siracusa, 2015).

- Giovanni Corbellini, *Housing is back in Town. Breve guida all'abitazione collettiva*, LetteraVentidue, Siracusa, 2012

si è assistito ad una evoluzione necessaria "dalla casa all'abitare", come raccontato da Francesco Garofalo, con *L'Italia cerca casa. Hou-*

A partire dalla sperimentazione attorno al tema della casa,
negli ultimi cento anni si è assistito ad una evoluzione necessaria
"dalla casa all'abitare"

BIENNALE 2008

La questione dell'abitare, oggi, è ancora una questione fondamentale che intercetta i campi di indagine delle discipline del progetto e delle discipline ad essa affini. L'abitare, oggi, respira un'apertura verso la sperimentazione di modelli plurali all'interno di pratiche della città, in grado di ridefinire sistemi di relazioni tra spazi, tempi e individui, entro un'idea di abitare collettivo.

In riferimento al fenomeno legato alla differenza culturale, sociale ed abitativa, si riporta un passaggio di Bauman sulla città come laboratorio attivo a partire dal principio necessario della convivenza, inteso come un rinnovato paradigma dell'abitare contemporaneo fra "simili".

Scrive Zygmunt Bauman - in *Individualmente insieme* (Diabasis, Parma, 2008) - "le città sono laboratori sempre aperti e sempre attivi. In tali laboratori, tutti i residenti, stabili o di passaggio, sono, al contempo, sperimentatori e oggetti di esperimento [...] obiettivo della sperimentazione è l'arte di convivere". Una casa rappresenta una famiglia, un lavoro: un intreccio da conquistare con fatica e capace di delineare l'orizzonte di una vita, da costruirsi e difendere.

Ecco la questione. A partire dalla sperimentazione attorno al tema della casa, negli ultimi cento anni

sing Italy, apriva il padiglione Italia alle Tese delle Vergini in Arsenale alla Biennale di Venezia del 2008. PADIGLIONE ITALIANO - Il tema centrale del padiglione ruotava attorno alle questioni scottanti del fabbisogno del numero di alloggi, delle emergenze abitative, del mercato dell'affitto e dei costi del mutuo legati ai sogni degli italiani, aprendo una sezione sulla "casa possibile" (attraverso la sperimentazione di 12 progetti sull'evoluzione degli stili di vita ed abitativi, parte della mostra dal titolo *La casa per ciascuno*). Scrive FG: "...del resto l'abitazione è stata la questione operativa centrale della nostra cultura architettonica dalla metà degli anni trenta alla fine degli anni ottanta del XX secolo"; forse non è un caso che le tre principali riviste di architettura italiane si chiamano "Abitare", "Casabella" e "Domus".

ATLANTE - Nell'idea di un revival della casa popolare -come esperimenti architettonici nella costruzione delle periferie italiane, a partire dalla Legge 167, in poi- nel tappezzare una delle pareti del Padiglione con le "icone" che testimoniano e rappresentano quei precedenti operativi, i "loro meccanismi di attuazione, gli enti, i tecnici, i modelli normativi e tipologici".

Nella costruzione dell'Atlante. Casa collettiva e abitare moderno, condotta da Mario Lupano, sono stati riportati

-per frammenti- le storie di 662 progetti sulla costruzione delle periferie nel corso del Novecento.

A proposito dell'Atlante (come strumento di indagine e confronto) scrive Lupano, "l'Atlante ragiona. Lo fa accostando forme e visioni, reperti di una cultura progettuale che, tra il 1930 e 1980, si è dedicata ai temi dell'abitare e della casa collettiva - di volta in volta con ...civico senso del dovere o di appartenenza professionale, talvolta esprimendo tensioni nella ricerca di procedimenti oggettivi o imboccando derive romantiche e dionisiache per radicalizzare l'idea di abitare."

Nel mosaico dei progetti "ognuno è indotto ad interrogare le immagini e a ricostruire le connessioni suggerite dagli accostamenti" possibili, ricordando un passaggio di Gottfried Semper, nel quale descrive "nuove forme si preparano lentamente ad emergere dal caos di mondi artistici in rovina e ad addensarsi improvvisamente e inaspettatamente, nel momento della genesi, attorno ad un nucleo di nuove relazioni". Così si apre l'Atlante.

I seicentossantadue progetti che formano l'Atlante, sono organizzati per famiglie e temi:

- Città, quartiere: griglie aperte, isole (spontaneità progettata, varietà tipologica, serpentine), trame (isolato a corte, pattern, pixel e partecipazione), grandi piani (il primato del tipo, formale e informale), servizi collettivi (attrezzature per la residenza, edifici per la comunità), spazio pubblico (memoria del paese, prospettive della città nuova, tra le scene dell'architettura, interpretazioni metafisiche de "La calda vita"), vedersi / parlare / stare insieme

(cori e cortili, infra: vita negli spazi aperti, spazi di vicinato / scale, spazi di vicinato / ballatoi, spazi di vicinato / terrazze);

- Abitare la casa, abitare la città: tecnica dell'abitazione (la fortuna della casa alta, pixel e aggregazione, cellula / modularità / prefabbricazione), anatomia dell'alloggio (bagno, cucina, balcone, pranzo-soggiorno, letto-armadio), la casa e l'ideale, il nuovo paesaggio domestico, abitare il pianeta, mal di casa.

La lunga parete, composta da frammenti di disegni, schizzi, foto, riproduzioni, ideogrammi, piante, sezioni, assonometrie, copertine di riviste o inserti... restituisce un mosaico, complesso anche se non esaustivo ovviamente, un Atlante, sui temi della città, della casa, dell'abitare.

- Francesco Garofalo, *L'Italia cerca casa. Housing Italy*, Electa, Milano, 2008 | Catalogo della 11° Mostra Internazionale di Architettura "la Biennale di Venezia".

MAMMA ROMA

Il paesaggio delle periferie urbane, da semplice sfondo si trasforma in protagonista attivo, nelle riprese di Pier Paolo Pasolini.

Nella stagione della sua vita da scrittore-regista, PPP in una sorta di trasposizione cinematografica della sua opera letteraria, porta in scena gli interni e gli esterni della periferia romana raccontando del proletariato e della piccola borghesia che la abita. Racconta di accattonaggio, prostituzione, fame, amore, miseria: questioni del vivere ordinario, che prendono volto nei personaggi di Vittorio Cataldi (in *Accattone*, nel 1961) e sia Mamma

Roma, Ettore, Carmine e Biancofiore (in *Mamma Roma* appunto, del 1962). Sono solo alcuni dei personaggi che abitano scenari di vita ordinaria, di un proletariato che cerca di affermarsi, mettendo in scena i palazzi dei ferrovieri di Casal Bertone (in piazza Tommaso De Cristoforis) o quelle del villaggio INA-casa del Quadraro, uno dei quartieri popolari.

Una importante testimonianza della periferia di Roma, anzi delle borgate romane.

Le strade, le case, le borgate diventano i luoghi dei set cinematografici che sostengono quel realismo del sottoproletariato urbano che tenta di affermarsi, denunciando una drammatica adesione alla violenza antiborghese degli emarginati, degli abitanti. Sono scene e scatti delle espressioni naturali e della sofferenza quotidiana, che si manifesta anche nel modo di vivere la strada e di giocare inventati dai ragazzini di borgata, ad esempio con i campetti di calcio sterrati e con le porte segnate da "giacchetti e maglioni, simbolo di un modo di giocare tipico degli anni Sessanta" che riportano a ritualità e modi di abitare la periferia.

- Lungometraggio *Mamma Roma*, Il cinema di Pier Paolo Pasolini, 1962, 102' B/N [www.pierpaolopasolini.eu]

CENTO CASE

Un viaggio attraverso la narrazione fotografica di "dieci grandi case collettive", progettate e costruite tra il 1955 e il 1982, sono la narrazione fotografica di Fabio Mantovani, che inquadra - oggetti e soggetti - icone della testimonianza del Moderno e delle sue declinazioni possibili, in Italia.

Il "racconto fotografico *Cento case popolari*" - scrive Sara Marini, nella introduzione alla collettanea di scatti, nel testo: *Senza sfondo. Affresco su architetture che volevano essere brani di città* - è un "viaggio in Italia e la disposizione da Nord a Sud delle architetture equivale ad un ordine del discorso, ma persiste ancora l'obiettivo di restituire una sola "immagine" da una serie di frammenti. Fabio Mantovani coglie alcuni momenti in cui architettura e abitanti saldano le proprie reciproche posizioni"; infatti in questo viaggio di istantanee l'autore ci svela "la relazione possibile tra singolo individuo e spazio", che a volte tenta di umanizzare questi corpi scultorei che raccolgono e custodiscono la vita e i segreti dell'abitare.

Continua Sara Marini, a proposito di individui ed architettura delle grandi case collettive costruite tra gli anni Sessanta e Settanta, "si tratta di architetture legate tra loro da una visione di città, da una politica, soprattutto da un pensiero moderno comune e al tempo stesso sfaccettato; e poi ci sono gli ospiti di queste strutture, che si sono trovati per scelta, o loro malgrado, a viverle e abitarle".

La riproposizione di questi dieci edifici - testimonianza del tema dell'abitazione collettiva, ricordando anche le interferenze con *Housing is back in Town* di Corbellini - può avviare una ricerca "sottotraccia di possibili lineamenti di un'architettura della casa collettiva per un presente ed un futuro incombenti".

Nel progetto fotografico *Cento case popolari* "sguardo e oggetto del racconto s'incontrano nel movimento trovato nella stasi: ogni

scatto congela presenze, il susseguirsi dei cento scatti sottintende l'attraversamento di un territorio. Il titolo del lavoro rimanda a cento case che sono in realtà dieci sistemi residenziali moltiplicati per delle immagini perché gli spazi che queste raccolgono sono plurimi, perché il valore d'insieme è colto nella diversificazione

Tardano politiche di costruzione dell'abitare e della casa, ma si volge lo sguardo e si attinge dalla stagione più fertile attorno ai temi dell'abitare, in particolare al Piano INA-Casa che, in tutta Italia, ha declinato e sperimentato attorno al tema dell'abitazione collettiva che costruiva nuovi brani urbani. Le nostre, oggi, periferie.

Questi quartieri di residenzialità

...a volte tenta di umanizzare questi corpi scultorei che raccolgono e custodiscono la vita e i segreti dell'abitare

delle situazioni trovate. Gli zoom scelgono elidendo il grande paesaggio, in alcuni la grande dimensione del manufatto è messa in dubbio, ma al contempo convergendo in un unico grande affresco, in un'unica grande scena che imprigiona complessità e destini di architetture e vite".

Gli scatti delle cento case popolari appartengono a dieci sistemi residenziali di abitazione collettiva, in particolare: Cielo Alto (Cervinia); Monte Amiata, quartiere Gallarate (Milano); IACP quartiere Rozzolo Melara (Trieste); Quartiere Forte Quezzi (Genova); Quartiere Barca (Bologna); Villaggio Matteotti (Terzi); Nuovo Corviale (Roma); Le Vele di Scampia (Napoli); Quartiere Spine Bianche (Matera); Quartiere ZEN (Palermo).

- Sara Marini (a cura di), *Fabio Mantovani. Cento case popolari*, Quodlibet, Macerata, 2017

CANTIERE PERIFERIE

Non sono mancati, soprattutto negli ultimi anni, momenti di indagine sulla città pubblica e sulle nostre periferie.

pubblica rappresentano la testimonianza resistente - nei casi più fortunati - delle attuali periferie che costellano la penisola.

Con il DPCM 171/2014 (art.16, comma 4 e ssmm) è stata istituita, in Italia, la DGAAP: Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane, per valorizzare l'arte e l'architettura contemporanea e promuovere la creatività per costruire un'identità collettiva e per riqualificare le periferie urbane. Uno dei primi passi della nascente DGAAP è stato quello di "realizzare un'attenta analisi conoscitiva dello *status questionis* delle periferie italiane", attraverso un "viaggio nei quartieri di media grandezza, di 5000 abitanti, nati per l'iniziativa pubblica e realizzati negli ultimi cinquanta anni in Italia" (scrive Federica Gallone, Direttore DGAAT del MiBACT, nella introduzione al nuovo numero della collana *Metamorfosi*, sul tema delle periferie in Italia).

Lo studio *Metamorph*, nel 2016, apre la nuova serie della rivista *Metamorfosi / Quaderni di architettura* (edita da LetteraVentidue), fondata nel 1985 e diretta da Gabriele De Giorgi, Alessandra Muntoni, Marcello Pazzagliani, dedicando il primo

numero (01 Novembre 2016) all'indagine e ricerca *Cantiere periferie. Alla ricerca di una città normale*. Il lavoro, condotto a partire dalle (tre) convenzioni di ricerca sottoscritte dalla DGAAP con la II Università di Napoli (Pasquale Belfiore, coordinatore), Diap La Sapienza Roma (Piero Ostilio Rossi) e l'Istituto Landscapefor (Paolo Castelnovi), ha riguardato l'indagine dei quartieri popolari costruiti in Italia - sud, centro, nord - dal secondo dopoguerra ad oggi. Scrive Alessandra Muntoni, "molto più importante è far rientrare nella storia la questione delle abitazioni,

...reinserire la questione delle abitazioni in una più ampia dimensione del vivere umano, così da costruire la base per un programma politico.

anzi l'architettura del modo di abitare, e quindi l'urbanistica, la tecnica costruttiva, l'idea stessa delle concentrazioni umane, spiegando come essa trasformi nel suo complesso una civiltà, un periodo storico".

MOSTRA - Ultimo appuntamento del lavoro collettivo: la mostra, presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma (aprile/maggio 2016). L'allestimento, progettato da Guendalina Salimei, dal carattere temporaneo allude ad una sorta di "lavori in corso", di una retrospettiva sul patrimonio dell'abitare, un "percorso" di conoscenza delle tante storie frammentate del paesaggio italiano, facendo emergere, alla fine dell'itinerario, alcuni i temi principali "l'articolazione degli spazi interni, le attrezzature e i servizi urbani di uso pubblico, le trasformazioni nel tempo, i differenti modi di abitare".

La "strategia ambiziosa" - continua

Alessandra Muntoni nella Prefazione del Catalogo - vuol "reinserire la questione delle abitazioni in una più ampia dimensione del vivere umano, così da costruire la base per un programma politico, un programma di governo, in grado di far rientrare, a giusto titolo, l'habitat nella storia del nostro Paese". La ricerca, il catalogo e la mostra testimoniano un "viaggio" nell'Italia delle periferie: un itinerario attraverso 64 quartieri - in 40 località differenti - mappando ventuno nell'Italia meridionale, ventitré nell'Italia centrale e diciotto nell'Italia settentrionale. Il lavoro si completa attraverso il

"supplemento di *analisi per temi* del materiale documentario", per ristabilire possibili scenari evolutivi a partire dalla *riconquista delle periferie*, "oggi tornate nell'agenda della politica con carattere prioritario".

I cinque temi di indagine fa emergere "tratti comuni ai singoli quartieri" a partire da: le relazioni con la città e il paesaggio, l'articolazione degli spazi aperti, le attrezzature e i servizi di uso pubblico, i differenti nodi di abitare, le trasformazioni nel tempo.

- AA. VV., *Cantiere periferie. Alla ricerca di una città normale*, METAMORFOSI / Quaderni di architettura, n.01 novembre 2016 (con i contributi di: Pasquale Belfiore, Paolo Castelnovi, Federica Galloni, Eugenio Lo Sardo, Flavia Lorello, Nadia De Conciliis, Alessandra Muntoni, Piero Ostilio Rossi, Guendalina Salimei)

ATLANTE

Per Skira, nel 2008, Maria Alessandra Sagantini, pubblica *Atlante dell'abitare contemporaneo*. Un titolo, tre temi.

Un atlante, sempre necessario per raccogliere documentare e tramandare idee progetti e posizionamenti. Dell'*abitare*, attraverso la costruzione di posizionamenti e declinazioni delle abitazioni collettive.

Nel *contemporaneo*, infatti i progetti pubblicati sono collocati tra la fine del Novecento e gli inizi del nuovo secolo. Nel saggio di apertura - l'autore - parte da un momento storico specifico: la fine della prima guerra mondiale, quando l'Europa tutta si trova costretta a "ridisegnare la propria geografia economica e politica, le riflessioni e le proposte su nuovi possibili modelli abitativi diventano elementi centrali di discussione". Infatti il tema dell'abitazione, collettiva, ha svolto un ruolo importante nel secolo scorso, stimolando e rappresentando il focus di "principali sperimentazioni sulla città".

A partire dall'esposizione di Stoccarda del 1927, quando Mies van der Rohe viene incaricato dal Werkbund tedesco di svilupparne il masterplan, facendo sperimentare a diciassette architetti sperimentazioni su prototipi abitativi, aprendo la stagione dei progetti di Mies e di Le Corbusier, come manifesti dell'abitare. Si inaugurava, così, la stagione del Moderno in architettura e i "precetti della nuova architettura funzionale si diffondono in tutta Europa"; a partire da questi nuovi temi, "funzionalità e standardizzazione, quantità minime di spazi e servizi" sono stati gli indicatori per

una nuova sperimentazione attorno ai temi dell'abitare collettivo.

Negli anni Cinquanta, in Italia, si inaugura una fertile stagione a partire dal "piano Fanfani che nel 1949 fonda la gestione Ina-Casa", ed avvia un programma in cui la "politica sociale ed economica si impegna ad affrontare e risolvere il problema della disoccupazione attraverso lo sviluppo del settore edilizio". Numerosi nomi, figure, persone, operai ed architetti furono impegnati in quel periodo: Quaroni, Ridolfi, Libera, Ponti ...solo per citarne alcuni.

Il volume dell'*Atlante dell'abitare contemporaneo* fonda le sue basi su questi eventi culturali del progetto rispetto ai quali raccoglie esperienze, contemporanee, di "circa un centinaio di progetti significativi", suddividendo il volume in "sei capitoli" tematici: densità, sostenibile, insediare, abitare, riabitare. Sono temi e nuovi paradigmi che partono dall'abitare collettivo e registrano variazioni possibili, facendo emergere - in continuità tra i progetti selezionati nell'*Atlante* - lo spazio della città e della *comunità urbana*, sottolineando nuove declinazioni sulla *densità* e lo *spazio collettivo*, facendo emergere nuovi aggiornamenti dell'abitare contemporaneo.

- Maria Alessandra Sagantini (a cura di), *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Skira, Milano, 2008

FARMAX

Excursions on Density, è il sottotitolo del primo lavoro teorico pubblicato dallo studio MVRDV, nel 1999, dal titolo *FARMAX*. La ricerca, la sperimentazione e la riflessione sul progetto di archi-

tettura e della città - per gli MVRDV - sono sempre stati aspetti necessariamente connessi, correlati e comunicanti; affermano gli autori/progettisti nelle pagine di *El Croquis* n.111/2002, "se non ci fosse stato Farmax, WoZoCo's non ci sarebbe stato o sarebbe stato differente [...] senza 3D City, Pinault non sarebbe esistito; e, senza Silodam, non saremmo arrivati a Funtionmixer [...] perfino i progetti di piccola scala hanno le qualità per dare informazioni e strumenti applicabili in scenari più ampi". La "fruttuosa interazione" tra sperimentazione, riflessione e fare architettura - secondo Michele Costanzo - da un lato ha stimolato una "forte spinta ideologico-culturale alimentata dall'indagine statistica e, dall'altro, un notevole potenziale creativo espresso con profonda capacità di coinvolgimento". Il loro lavoro parte da una raccolta e dall'analisi dei dati, delle informazioni e delle condizioni per una ricerca-orientata e - come ha scritto del loro metodo Aaron Betsky - i "loro progetti puntano a trasformare l'informazione statistica astratta in forma concreta", nella quale visione il focus è sempre collegato al tema della densità.

DATASCAPE - Nel testo d'apertura, *Greyhness on the Dutch Mesa*, spiegano gli autori della loro minuziosa indagine dei "fatti: leggi, regolamenti, condizioni, esperienze, finanziamenti disponibili, esigenze del committente, e quant'altro. L'insieme dei dati viene tradotto in diagrammi che, una volta sovrapposti, vanno a delineare il quadro entro cui debbono rimanere contenute le ipotesi progettuali: spesso i margi-

ni di libertà, di concreta possibilità operativa, sono insospettabilmente ampi. Tale metodo è denominato *datascape*, in cui "la forma diventa il risultato di un'estrapolazione o ipotesi di un "datascape" di richieste che vanno al di là di essa". E questo metodo applicato alle vaste aree dell'Olanda produce scenari possibili raccolti in *FARMAX*; la loro storia inizia immaginando che i territori "[...] stiano per essere invasi da un 'materiale' consistente in case con giardino a basso costo, uffici con affitto a buon mercato, magazzini, fabbriche stile azienda agricola, aree per motocross ed altre strutture a ridotta densità [...]. Come far fronte a tale 'materiale' urbano che non può essere considerato del tutto valutabile? Accettando il dato di questa condizione e continuando acriticamente il presente trend, il più delle aree ancora libere saranno coperte e la nostra società sarà avvolta da un generale 'grigiore'. È possibile riconsiderare questa situazione portando le densità ad un punto estremo e scompaginando la trama con inserti o polarità?" Nella definizione di possibili scenari, il volume raccoglie una serie di articoli e progetti dello studio olandese, svolti in parte "con la collaborazione degli studenti della Delft University of Technology, del Berlage Institute di Amsterdam e dell'Academy of Architecture and Urban Planning di Rotterdam, insieme a proposte di altri progettisti, unitamente a scritti, indagini di tipo scientifico, statistico e socio-antropologico di studiosi dei diversi settori".

FARMAX - METACITY/DATATOWN - Il metodo dell'analisi dei dati per la definizione di "datascape" - va-

riabili per il progetto della densità - indaga il "mondo dell'estremo: Floor, Area, Ratio" (da qui *FAR MAX*), ma soprattutto apre ad altre ricerche con la stessa metodologia. Ad esempio, in *Metacity/Datatown*, immaginato come "il posto più denso della terra. È una città per 241 milioni di abitanti. È come gli USA in una città". *Datatown* è, anche, un sistema biologico chiuso che

emerge l'idea di una città arcipelago, di una metropoli composta da isole aperte ma separate dal normale flusso della vita metropolitana con tutti i suoi incidenti. Quando fai una casa sei vincolato dalle regole: i piani orizzontali, le pareti verticali; le condizioni per elaborare un'architettura scultorea, neorganica, vengono meno. C'è la profondità del corpo di fabbrica una inevitabile serialità".

Come far fronte a tale 'materiale' urbano che non può essere considerato del tutto valutabile?

affronta l'applicazione di modelli e cicli all'interno dei propri confini, introiettando le questioni relative alla sua sopravvivenza, esaminate attraverso sei parametri fondamentali, quali: residenza, agricoltura, foreste, energia, rifiuti, acqua. Queste ricerche intersecano campi applicativi del progetto, infatti mi piace ricordare il progetto per il Padiglione olandese all'Expo 2000 di Hannover, nel quale si reinventa un simbiotico rapporto tra edificio e paesaggio - anzi "paesaggi" - dove le scale landscape e building si fondono. Tutto questo è stato sperimentato - sempre dagli MVRDV - nella ricerca condotta in *KM3: Excursions on Capabilities*, ma questo è un altro lavoro...

- MVRDV, *FARMAX Excursion on density*, 010 Publishers, Rotterdam, 1999 [<http://architettura.it/books/2003/200309009/index.htm>]

120

Il numero 120 dell'*Editoriale Lotus* è dedicato all'*Urban Housing*: "interventi metropolitani ad alta densità - scrive Pierluigi Nicolini - nelle quali

Con questi brevi accenni l'editoriale apre ad un confronto sui temi dell'abitare - nella prima parte del volume - lasciando spazio - nella parte successiva - a otto progetti della casa collettiva alla scala urbana, dove l'invariante della struttura dell'impianto urbano rielabora il "concetto del cluster nella forma di isole dinamiche edificate mediante volumi disposti con criteri paesaggistici". Continua Pierluigi Nicolini interpretando la traccia di ricerca alla base dai progetti esposti, che rimandano ad un tipico "modello biologico, di una biologia molecolare o di una chimica organica. Le "porosità", svelano l'intenzione di superare la tradizionale strutturazione del "tessuto" come semplice ripetitività modulare [...] e vuole forzare il carattere minerale dell'edificio per rappresentarne una materia biologica". Sicuramente i progetti selezionati hanno una caratteristica: quella di non presentare una "semplice evoluzione di tipologie" - scrive nel saggio introduttivo Andrea Branzi - che, ripercorrendo alcuni brevi passaggi della storia dell'architettura

ra attraverso alcuni slogan-tematici riconosce "(oggi) l'avvento di una metropoli teorica che chiamerei "relazionale"". Nella premessa Branzi ricorda l'idea della "metropoli meccanica" che apre il "Ventunesimo secolo e guarda la città come un grande organismo che produce un unico movimento, un'unica prestazione nella città-fabbrica. Poi c'è stata la "metropoli generica" con la grande dispersione della produzio-

...concetto del cluster nella forma di isole dinamiche edificate

mediante volumi disposti con criteri paesaggistici

ne seriale e un tipo di società senza qualità, che va da Hilberseimer alla Scuola di Ulm. Più recentemente abbiamo la "metropoli ibrida", che riscopre dentro questo orizzonte grigio, monologico, il formarsi di ghetti, di enclaves, di memorie anche di culture etniche diverse". Fino all'attualità che guarda ed indaga i temi della città con una teoria ed un approccio "relazionale" e che, grazie alla lettura delle otto "esperienze di housing" - pubblicate sul numero 120 di *Lotus* - si vede quasi "l'apparire di una metropoli "genetica", dove l'affermazione delle attività di formazione della ricchezza coincidono con gli scambi di Dna, con le relazioni parentali, con la società circostante e dove tutto serve a costruire per ciascun soggetto, le migliori condizioni biologiche di vita. Questi grandi contenitori di abitazioni hanno questa attraversabilità, che è evidentemente la metafora di un'altra cosa: cioè di questa necessità di realizzare scambi vitali ed economici diretti dentro un sistema che tende a "sciogliere" tutti i suoi corpi solidi (come direbbe Zygmund

Bauman) e a far coincidere le necessità del singolo operatore, con la necessità dell'intero sistema".

Dopo le osservazioni introduttive - di Pierluigi Nicolini, Andrea Branzi, Cino Zucchi - vengono espresse attraverso descrizioni, immagini e disegni dalla scala urbana alla scala architettonica della cellula abitativa tipo, le otto "esperienze di housing" come manifesti di un rinnovato modo di guardare al costruzione di parti della città.

I progetti - a firma di noti progettisti ed architetti di fama internazionale - riguardano casistiche differenti, come: la realizzazione ex novo di nuovi comparti edilizi, la riconfigurazione di parti urbane già costruite e chiamate ad essere ripensate a partire dai temi dell'abitare collettivo, la costruzione di nuovi territori su isole artificiali per la costruzione di "tessuti urbani" capaci di innescare meccanismi di città, a partire dalla densità.

- *Editoriale LOTUS* n.120, Milano, 2004

PERIFERIA IT

Negli itinerari di viaggio di Richard Ingersoll (tra il 1996-'98) che compie nell'*Italia delle periferie*, come "turista professionale", riconosce come (anche alla fine del Novecento) "la periferia è diventata la norma e la sua incoerenza architettonica non allarma più, in quanto ormai legittimata da svariati condoni. L'ambiguo sfondo urbano della città diffusa è ora il luogo dove la maggioranza degli italiani si è trasformata in ceto medio".

Secondo Ingersoll la discussione sul-

la "vasta periferia italiana" è - forse - legata ad un "ovvio pregiudizio culturale", perché i "centri delle città italiane" essendo così "preminenti morfologicamente e sentimentalmente" hanno "oscurato il territorio circostante", configurando un territorio urbano che suggestivamente André Corboz (in *Ordine sparso*, 1998), ha chiamato "la nebulosa urbana". In particolare nella "sorprendente visione delle periferie non organizzate durante il boom economico degli anni '50-'60" - come documentato dai film di Visconti, Fellini, Pasolini - nell'osservazione delle borgate si riscontrano "due stereotipi: che i confini delle città italiane sono esteticamente spaventose, e che la condizione "suburbana" è una questione di svantaggio di classe, di abusivismo, una sorta di esilio programmato e condiviso da personaggio come Rocco, Cabiria e Accattono". In tutto questo la presenza e la visione del "centro storico persiste come ordine dominante e punto attraverso il quale tutte le direttrici devono passare", ma soprattutto ha decretato una visione collettiva di separazione fisica della città e di separazione sociale nella città. NUMERI - La *ricerca empirica* sulla definizione e selezione della "periferia", all'interno di un campione rappresentativo di 11 città italiane, riconoscendo nell'addizione "il paradigma guida del modello di sviluppo della città italiana", Lorenzo Bellicini prova ad effettuare un'operazione di sottrazione alle realtà urbane, e "togliere il centro a queste città per averne le periferie"; un'operazione opposta se si pensa che "l'addizione è il paradigma guida del modello di sviluppo della città italiana, specialmente dal secondo

dopoguerra agli anni '80".

La conclusione che Bellicini fa - attraverso la elaborazione di una serie di dati, quasi come se volesse "isolare la porzione di periferia", attraverso una operazione *booleana tra le parti urbane*, effettuata attraverso i numeri: i dati (se si può così sintetizzare) di uno studio effettuato dal CRESME per l'ANCI (su base dati ISTAT) - conferma che la "città di oggi, dal punto di vista fisico, è per la gran parte costituita dalla periferia, il che significa che la gran parte della popolazione urbana - circa il 75% della popolazione - vive e abita in periferia".

Un altro aspetto appare importante, dalle osservazioni dei dati espresse da Bellicini, e cioè che "nella grande città, come nell'intero territorio nazionale, l'insediamento italiano è, nella maggior parte, quantitativamente condizionato dai caratteri dell'epoca contemporanea". Quindi si può tranquillamente concludere che questa *materia urbana* è rappresentata da un "insediamento recente".

Questo territorio, che si è man mano sedimentato per giustapposizione di parti e tessuti, costruito nel tempo, spesso non ha tenuto in considerazione la "forma" urbana, contribuendo a definire ed accrescere quel carattere "accidentale e disorganico" che connota i paesaggi periferici (a meno di grandi operazioni unitarie, che ha rappresentato una stagione fertile del progetto, nella storia dell'architettura e dell'urbanistica, della periferia italiana del Novecento).

Oltre all'assenza della forma - continua Bellicini - il tempo "aritmico e veloce", hanno caratterizzato la periferia contemporanea. Il "tempo della crescita della periferia urbana

per Giuseppe Pagano, come scrive dalle pagine di "Casabella" nel 1935, è un tempo troppo veloce: un tempo così rapido e imprevedibile che rende i progetti, il processo e le decisioni pubbliche, e l'urbanistica in particolare (deputati al controllo della forma urbana), inattuali: molto si è fantasticato su questa difficoltà (scrive ancora con estrema lucidità Pagano), ma tutti i mezzi finora escogitati per regolare, controllare e coordinare la marea di costruzioni, si arrestano di fronte alla rapidità con la quale si manifesta la volontà proprietaria individuale che è costruzione dell'epoca contemporanea". Siamo nel 1935, e la narrazione della aritmia veloce e nevrotica è ancora contemporanea, anche se con un carattere differente.

Oggi siamo chiamati a saper gestire una periferia in trasformazione, in evoluzione e in fase di adattamento alle regole e norme che regolano le nostre città. Sono periferie figlie dei Regolamenti edilizi, che subiscono modifiche di adeguamento normativo ed accolgono le richieste di adeguamento ai paradigmi contemporanei.

- Lorenzo Bellicini, Richard Ingersoll, *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001

MULTIPLICITY.lab

La questione dell'abitare tratteggia sempre i caratteri intimi di una città, spesso si estrema in quelle frange urbane dalla natura "periferica", che rappresenta la reale commistione del vivere e dell'abitare delle persone. I nuclei familiari - di qualsiasi "taglio", singoli, minimi o media-

mente numerosi - rappresentano la "natura caleidoscopica, vibrante e molecolare" (dell'abitare a Milano). Il libro Cronache dell'abitare, parla di Milano, ma in particolare indaga le "infinito varianti ed esperienze dell'abitare che oggi percorrono questa città difficile e vitalissima" - scrive nel suo testo Stefano Boeri - e "parla di tradizioni, costumi, spazi che sono giunti fino a noi (dimostrando in alcuni casi una vitalità lunghissima), ma anche di tradizioni, costumi e spazi che abbiamo ragione di credere potranno esistere, magari addirittura rafforzarsi nel prossimo futuro".

Continua Boeri, sul *ritmo della città* che "vive di continui spostamenti diffusi; [...] il ritmo evolutivo di Milano, che colto come andamento unitario può apparire lento, se osservato dal vivo delle situazioni locali, dalle migliaia di occhi che inquadrano i suoi paesaggi ordinari, è invece frenetico. Fisicamente frenetico. Non passa giorno che in punti e luoghi diversi e lontani della città non si schiudano sottotetti, si abitino negozi come appartamenti e scantinati come accampamenti, si scavino parcheggi e si aggiungano dehors, si aprano boutiques e show room, si montino baracche sotto gli arbusti di un'area sterrata o tra i muri spessi di una fabbrica in abbandono, si occupino palazzi sfitti e si sponsorizzino giardini urbani. Che famiglie di migranti si ricongiungano, che anziani sperimentino nuove combinazioni, che giovani coppie uniscano in un appartamento casa e lavoro, che le catene commerciali invadano i piani terra, che stanze e posti letto vengano subaffittati, che uffici

restino disabitati, che loft e negozi muoiano e rinascano".

I volti di una città che vive, si muove e si adatta a partire dalle esigenze legate al tema della residenza, ancora di più in una realtà che vive di giustapposizione di periferie, ma che spesso vive una condizione di vita "da periferia" (o periferica).

ATLANTE – Nell'*Atlante* si raccolgono i differenti "modi di abitare" a Milano, attraverso una plurale declinazione dell'abitare tematizzata rispetto ai caratteri identitari sia urbani e sia degli abitanti; "nel 2001 nella provincia di Milano su un totale di 1.079.962 nuclei familiari, circa il 33,5% erano coppie senza figli, il 53% erano coppie con figli, il 10% erano madri con figli, il 2% erano padri con figli".

Una genealogia dell'abitare. Una mappa urbana, ma soprattutto: sociale, che mettere in chiaro i "nuovi committenti", con le normali esigenze quotidiane che ravvivano e sono il motore delle nostre città. L'At-

Una mappa urbana, ma soprattutto: sociale, che mettere in chiaro i "nuovi committenti", con le normali esigenze quotidiane

lante, che "aspira a localizzare nel territorio di Milano comportamenti, eventi e situazioni dell'abitare, è una mappa programmaticamente aperta" capace di essere integrata, modificata, corretta e completata direttamente in remoto, dal sito: www.milanocronachedellabitare.net Ci si muove tra le strade, si lavora nelle fabbriche, negli uffici, si trasportano merci e derrate, ci si sposta quotidianamente fuori dal centro per la consueta pratica del lavoro quotidiano, ma alla sera: tutti a casa. Ciascuno nella sua casa.

Ecco questo emerge dal lavoro di Multiplicity.lab, una mappa dell'abitare congiuntamente a stili e modi differenti dell'abitare stesso, soggettivi, fortuiti, ibridi che spesso sfuggono alle canoniche "tipologie edilizie" e ne reinventano i caratteri e i tipi necessari per un abitare contemporaneo.

Il lavoro testimoniato da *Multiplicity.lab* ha avuto la prontezza, la forza e la capacità di svelare una "geografia eclettica ed eterodiretta" di una città che cresce, ma che è alimentata dalle modalità plurali, ordinarie, quotidiane dell'abitare.

- Multiplicity.lab (a cura di), *Milano. Cronache dell'abitare*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2007

Multiplicity.lab: Stefano Boeri, Madalena Bregani, Francesca Cogni, Donatello De Mattia, Isabella Inti, Anniina Koivu, Arturo Lanzani, Giovanni La Varra, Christian Novak, Cecilia Pirovano, Salvatore Porcaro, Federica Verona

G124

Se si parla di "periferia" non si può dimenticare il lavoro del G124. Tutti, ormai, hanno almeno sentito parlare del "rammento delle periferie" - che non è la condizione della nonna, ma parte anche da lì...; tutti, sicuramente, hanno visto il lavoro del nostro "senatore a vita" architetto che attraverso la figura del "medico condotto" - che non ha a che fare con la ASL, ma che riguarda la "cura" e la "bellezza" - ha ripreso a cuore le "nostre, amate, periferie". Scrive Renzo Piano sul "viaggio nel-

le periferie”, che “sono la parte più fragile del nostro Paese, ma ci sono delle perle. Spesso sono nascoste sul fondo, bisogna scavarle, lucidarle e aiutarle a crescere. Non è vero che le periferie sono brutte e desolate, c’è bellezza, ci sono cuore ed energia”.

Con questo incipit il Senatore dell’Architettura apre uno dei *Diari delle periferie*, con diverse tappe nella penisola (Milano, Marghera, Roma, Torino, Catania...), con la convinzione - scrive Renzo Piano - che “il grande progetto del nostro paese sia quello delle periferie: la città del futuro, la città che sarà, quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. Sono ricche di umanità, qui si trova l’energia e qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare. Ma le periferie sono sempre abbinate ad aggettivazioni denigranti. Renderli luoghi felici e fecondi è il disegno che ho in mente. Questa è la sfida urbanistica dei prossimi decenni: diventeranno o no parte della città? Riusciremo o no a renderle urbane, che vuol dire anche civili? - continua Piano - [...] qualcosa noi del G124 abbiamo fatto e stiamo facendo: si tratta di piccoli interventi di rammendo che possono innescare la rigenerazione anche attraverso mestieri nuovi, micro imprese, start up, cantieri leggeri e diffusi, creando così nuova occupazione. Si tratta solo di scintille, che però stimolano l’orgoglio di chi vive nelle nostre periferie. Perché saranno soprattutto loro a renderle città felici”.

ARCHITETTO-CONDOTTO – Scrive Renzo Piano, “[...] questa idea dell’architetto condotto mi frulla in testa fin dai tempi del Laboratorio di Quartiere di Otranto, era la fine degli anni Settanta. Insieme ai residenti si

faceva il progetto, insieme si sceglievano e mettevano a punto gli strumenti, e ancora insieme si apriva il cantiere. Si interveniva come un buon medico condotto opera sulla salute dei suoi pazienti: con un approccio globale, basato sulla conoscenza dei sintomi e soprattutto della storia clinica. Allora inventammo la figura dell’architetto condotto, che oggi mi sembra più attuale e necessaria che mai”. Ecco che dai laboratori urbani di Otranto degli anni ’70, l’architetto condotto approda al Senato.

G124 – È il codice che identifica il gruppo di lavoro, ma soprattutto è la “Mappa” per raggiungere la stanza operativa al Senato, che è il numero dell’ufficio assegnato all’architetto Renzo Piano come senatore a Palazzo Giustiniani: G sta per Giustiniani, 1 per il piano dove si trova lo studio e 24 per il numero della stanza. Infatti, appena nominato ha deciso che avrebbe dato un senso alla sua carica occupandosi di un grande progetto per il nostro paese: le periferie, auspicando un “rammendo delle periferie”. **RAMMENDO DELLE PERIFERIE** – Il rammendo richiama una vecchia pratica che prevedeva la “cura attenta a non sprecare, a ricucire le separazioni che lacerano la nostra comunità, una cura che ripara le ferite dell’abitare”. Il “rammendo delle periferie” per G124 si basa su sei punti, che sono quelli che possono attivare la trasformazione di un quartiere, anche se degradato, in una parte “vivibile di città”. I sei punti del rammendo: 1. Mix generazionale, etnico, economico e sociale; 2. Fecondare le periferie disseminando di edifici pubblici, servizi, scuole, università, biblioteche, centri civici, attività culturali, so-

ciali e di servizio; 3. Potenziamento dei trasporti pubblici in particolare in periferia e stop ai grandi parcheggi; 4. Il verde come tessuto connettivo, elemento aggregatore, filtro tra città e campagna, limite al consumo di suolo; 5. I processi partecipativi, la figura dell’architetto condotto, la micro impresa e i micro finanziamenti, le opere di rammendo sugli edifici e di ricucitura sulla città; 6. La diagnostica scientifica, le tecnologie di cantiere leggero, il miglioramento funzionale ed energetico.

Sono questi alcuni dei principi per poter riconquistare la bellezza, la sicurezza e lo spirito di comunità urbana nelle (nostre) periferie.

- Renzo Piano, *Diario delle periferie / 1 - Giambellino Milano*, Skira, Milano, 2016
- Renzo Piano, *Diario delle periferie / 2 - Marghera*, Skira, Milano, 2018

...principi per poter riconquistare la bellezza, la sicurezza e lo spirito di comunità urbana nelle (nostre) periferie

QUOTIDIANITÀ URBANA

La quotidianità è una pratica che appartiene allo svolgere della vita di ciascun individuo, investe la vita familiare, intima e personale delle persone, coinvolge le azioni e le pratiche ordinarie del lavorare, studiare, fare sport e divertirsi... Sono pratiche ed azioni *routinarie*, che appartengono, per abitudine, giorno per giorno, allo svolgere della vita di ciascuno di noi, quasi inconsapevolmente. Sono forme e pratiche di quotidianità che appartengono alle persone, agli utenti, ai fruitori: alla vita quotidiana di tutti i giorni.

La Triennale di Milano, con la mostra *La memoria e il futuro*, ha vo-

luto investigare la vita quotidiana in città, aumentando una maggiore consapevolezza sulle tematiche della contemporaneità, in particolare “su come in essa possano co-evolvere comportamenti, domanda di prodotti e servizi, sistemi produttivi e offerta di soluzioni”.

La mostra - e il catalogo - ha messo in campo proposte sulla vita quotidiana; *scenari* che investono contesti, modi di vivere e proposte; *laboratori* per sperimentare idee progettuali e di esempi reali orientati a risolvere, in modo sostenibile, specifici problemi.

Un ventaglio di nuove visioni e strumenti operativi, questo è il mandato originale dell’iniziativa e del lavoro, spostando lo sguardo “verso chi abita” la città.

Sullo sfondo di “quotidiano sostenibile” c’è l’idea che la “progettuali-

tà diffusa debba essere coltivata e promossa” grazie al ruolo del “design” che non è chiamato solo a “produrre artefatti”, ma ha anche il compito di “facilitare lo sviluppo e l’orientamento delle capacità progettuali diffuse e di contesti che ne favoriscano l’operazione”. Ed è proprio nelle situazioni di periferia che queste pratiche spesso sono scandagliate meglio, perché intercettano esigenze e situazioni critiche. Le periferie, in questo lavoro, rappresentano i luoghi della sperimentazione per favorire, si auspica, un innalzamento della qualità dell’abitare.

Il concetto di “quotidianità urbana”

si riferisce a come le "funzioni quotidiane si presentano agli abitanti di una data città ed emerge dalla combinazione di molteplici fattori di natura diversa. Tra essi, i più rilevanti sono quelli riferibili alla *forma della città* e, in particolare la sua *densità*, alla *distribuzione* delle sue *funzioni*, alla *qualità* delle sue reti tecniche (energia, acqua, trasporti, rifiuti),

"quotidianità urbana" si riferisce a come le "funzioni quotidiane si presentano agli abitanti..."

dal grado di connettività che offre ai suoi cittadini, alla sua *dotazione di servizi* e, infine, alle *sue tradizioni costruttive* (tipologie prevalenti, sistemi costruttivi e sistemi tecnici degli edifici). A questo insieme di fattori fisici e territoriali se ne aggiungono altri che costituiscono ciò che potremmo definire la *forma sociale della città*". È nella relazione necessaria tra la *forma sociale della città* e i contesti urbani che il lavoro costruisce un *catalogo di idee cosmopolite*; idee che "nascono da qualche parte nel mondo, ma che poi hanno la forza di entrare nella rete mondiale delle comunicazioni, di migrare in altri luoghi, di rigenerarsi in altri contesti e di mettere in movimento altre, autonome esperienze".

- Ezio Manzini, Francois Jégou (a cura di), *Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano, 2003
Catalogo della mostra *La memoria e il futuro*, XX Esposizione Internazionale 2001-2004, Triennale di Milano, in collaborazione con UNEP (United Nations Environment Programme)

RI-LETTURE

Nella ricostruzione della *mappa dei temi di ricerca* tra architettura ed urbanistica del Dipartimento DART, l'allora Direttore Pepe Barbieri, dichiara l'assenza di un tema, la *residenza / la casa / l'abitare* e tutto ciò che esso coinvolge, esortando -sicuramente- per il futuro canali e piattaforme di ricerca anche in questa direzione.

Scrivo Pepe Barbieri a riguardo di *Un tema assente*, "si nota nell'insieme di queste ricerche una importante assenza: non c'è la "residenza", la "casa". Non che il tema della residenza non fosse stato affrontato nelle attività didattiche, in numerose pubblicazioni e in alcuni workshop nazionali e internazionali [...]. Oggi, tuttavia, abbiamo una più fondata percezione dell'avventura, per così dire, "costruzione del mondo", per cui ogni procedimento di trasformazione può essere letto come un "costruire sul costruito". Costruire con il costruito. È un tema sempre più presente nella ricerca contemporanea, a partire dal convergere di diverse condizioni che dettano oggi i compiti più rilevanti e urgenti per gli interventi di qualificazione della città esistente. Sono condizioni riconducibili alle maggiori esperienze in corso, soprattutto in ambito europeo, che si raccolgono sotto il titolo di progetti di "rigenerazione urbana". Progetti che intendono rispondere ad una pluralità di esigenze che solo un approccio complesso ed integrato alla progettazione - appunto multiscalare, pluridisciplinare, in grado di

coordinare in modo aperto e partecipato molti materiali, soggetti, tempi diversi - può soddisfare.

Le domande cui dare risposta si possono sintetizzare in alcune grandi questioni, oggi presenti, nella trasformazione delle nostre città:

- la necessità di adeguare il *patrimonio* alle necessità imposte da nuove norme, ma soprattutto da nuove consapevolezza, sui temi dell'ecologia e del risparmio e della produzione decentrata di energia, con tutte le innumerevoli implicazioni derivanti dall'introduzione di questo inedito quadro di esigenze e obiettivi.

Una strategia che ponga come obiettivo primario la riqualificazione del "costruito" nasce dalla percezione sempre più diffusa del fatto che il suolo è una risorsa limitata che non va sprecata.

- l'emergere di un "malessere urbano", esteso spesso alla città, ma più intenso in parti di città e quartieri periferici che stanno conoscendo un declino in termini di funzioni, identità e qualità urbana. Sottodotati fin dall'inizio di servizi e spazi pubblici, questi insediamenti si trovano oggi ad affrontare una crisi del loro "funzionamento urbano", anche in rapporto ai profondi cambiamenti socio-demografici ed economici che, disegnano una nuova geografia sociale, pongono una domanda diversa da quella cui originariamente in modo più o meno adeguato si era data risposta con la loro costruzione.

- il tema dei processi di inclusione dei nuovi cittadini - immigrati di diverse generazioni;

- la partecipazione popolare alle scelte comuni è una condizione indispensabile per la realizzazione di un insieme di processi che richiede, in tutte le

sue fasi, la collaborazione attiva della popolazione insediata.

Per gli architetti questo significa mettere a disposizione degli attori sociali, civili ed economici - e quindi, saper comunicare - più che un univoco disegno di intervento, un sistema aperto di dispositivi e azioni all'interno di un quadro di coerenza che delinea una generale ipotesi di visione della trasformazione urbana, in grado di modificarsi - in un meccanismo dialettico - nel processo partecipativo.

Utilizzare l'occasione dell'intervento su una "parte" - un quartiere - per reinterpretare e riqualificare un intero contesto aprendo ad una visione fluida e dinamica di una forma urbana riconsiderata come un sistema di relazioni complesse incentrate, essenzialmente, sul ridisegno delle infrastrutture e del sistema dei vuoti e degli spazi pubblici". È con questo spirito che dovremmo far riappartenere alla ricerca le questioni legate alla casa e all'abitare, soprattutto coinvolgendo tutti quegli attori che sono stati spesso "non presi in considerazione" dalle ricerche precedenti: gli attori protagonisti: i cittadini.

- Pepe Barbieri, *Temi di architettura e urbanistica. 10 anni di ricerche DART*, LISLab, Trento, 2012

EFFETTO CITTÀ

A proposito di *grandi assenti*, in questo *excursus* attraverso testi, progetti e prodotti di varia natura a partire dalla periferia, mi piace lasciare traccia di altri due temi importanti sulla condizione della periferia.

Questi temi avranno necessariamente bisogno di una indagine - da parte mia - più attenta e completa nel prossimo futuro. Mi riferisco ai temi

della *sicurezza* e dell'*arte urbana*.
FIDUCIA/PAURA – Il tema della sicurezza è spesso legato a fatti e notizie di cronaca che testimoniano, nella maggior parte dei casi, gli accadimenti negativi che interessano questi frammenti di città, le periferie. Titoli di giornali, prime notizie alle televisioni che entrano nelle famiglie di tutti, dipingono alcuni spazi della città - le "periferie" - come luoghi da evitare, dai quali fuggire. Quindi, lo spazio urbano diventa la scena delle ritualità quotidiane dalle quali rifuggire. Si coltiva così una cultura avversa nei confronti delle differenze, estraneità, dell'eterotopia. Si registra sempre più un cambiamento sociale, che non si eleva di quello culturale. Ci può venire in aiuto, sicuramente, l'antropologia che in questo momento sembrerebbe assente dal dibattito sulle questioni urbane, ma come riconosce Paolo Barbieri, nel *Manuale di antropologia urbana*, le influenze disciplinari reciproche hanno fatto subire una sorta di "mutazione - anche - alle discipline antropologiche [...] una sorta di assorbimento", grazie al fatto che la "natura stessa dell'oggetto, la città, per la sua pragmatica complessità di cui è diventata agilmente sinonimo, ha innescato questo meccanismo di fusioni di saperi condensati, una consonanza di esperienze" e di sguardi (l'antropologia, la sociologia, la geografia culturale, l'economia, l'architettura...).
 La costruzione della sicurezza urbana necessariamente si fonda sul principio della legittimità e del riconoscimento delle differenze, del *diverso*, provando a ristabilire il necessario equilibrio tra gli attori urbani e

sociali e lo "spazio collettivo" - sempre se la condizione di periferia ha mai avuto questo carattere, tipico dei centri più consolidati ("storici"). In condizione di "periferia", di "paura dell'ignoto, anche se in maniera subliminale - scrive Zygmunt Bauman, in *Fiducia e paura nella città* - sono lo sbocco delle ansie accumulate che tendono a scaricarsi su questa o quella categoria di "alieni", scelta per incarnare "l'estraneità", la non-familiarità, l'opacità dell'ambiente in cui si vive e l'indeterminatezza dei pericoli e delle minacce". Ma è lo stesso Bauman che apre lo sguardo verso una condizione di necessaria "fiducia" che permette di trasformare, come potenziale positivo, l'esperienza urbana nei quartieri delle nostre città.
 M.U.Ro. – Nel quartiere del Quadraro a Roma, M.U.Ro. - Museo di Urban Art di Roma - è il progetto di un "museo" completamente integrato nel tessuto sociale urbano. Un progetto site-specific che mette in azione la comunità urbana. Recinti, quinte urbane, facciate sono diventate interfacce espressive, ma soprattutto supporti per *street artists*, e testimoniano le evoluzioni e le mutazioni delle pratiche nella vita quotidiana, attraverso forme d'arte. Una forma d'arte urbana "a cielo aperto", dove le facciate degli edifici, spesso monomateriche, sono divenute i supporti necessari per liberare l'espressività di Bransky, Pejac, Ozmo, Millo (solo per citare alcuni nomi noti). E inviare un messaggio culturale. Nel tempo sono divenuti anche luoghi e mete da andare a visitare e vedere, così da permettere alla città di entrare nella città, portando "visitatori" nelle periferie. Le cosiddette "periferie", "figlie di pro-

getti urbani nel caso migliore incompleti e in altri del tutto inconsistenti, non sono solo luoghi geograficamente distanti, ma sono più spesso spazi resi distanti e distinti dallo stigma che sono costretti a subire. Luoghi densi e complessi, pulsanti, vitali e mediamente più giovani del resto delle città in cui sono inseriti, questi quartieri, troppo spesso marginalizzati dai racconti dei media, dalla carenza di servizi, dal disinteresse o dall'inerzia

URBAN LAB 1di2 + 2di2
 L'occasione di questo testo - e di questo libro - nasce dalla occasione di poter rivedere le esperienze di un Laboratorio di Progettazione architettonica di qualche anno fa ormai (a.a. 2010-2011), raccolte in due piccoli volumi dal titolo *PEscara Urban LAB 1/2 Architettura dello spazio collettivo* (il primo) e *PEscara Urban LAB 2/2 FATTI URBANI - spazio, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo* (il secondo).

**lo spazio urbano diventa la scena delle ritualità
 quotidiane dalle quali rifuggire**

delle istituzioni, sono spazi relazionali iperconnessi con altri luoghi, paesi, continenti [...] ambienti resilienti ma allo stesso tempo in pericolo, che si presentano come laboratori quotidiani e decisivi campi di lotta per la costruzione e l'evoluzione delle città del futuro". Scrivono in *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*, nel libro/fumetto urbano di Adriano Cancellieri e Giada Peterle.
 Forse l'eterotopia è una caratteristica della periferia stessa.
 Il fascino della periferia che ritrova la sua dimensione nel manufatto come "un'opera d'arte" - scrive Marco Romano, nel suo testo *La città come opera d'arte*, nella collana Vele di Einaudi - e come riscoperta di un'estetica della città, per una "educazione al giudizio critico" del cittadino.
 Si apre un ambito importante per la conoscenza e la sperimentazione di questo "enorme e diverso patrimonio diffuso" italiano" - scrive Federica Galloni, Direttore generale del DGA-AP, in apertura di *DEMIX Atlante delle forme periferiche contemporanee in Italia* - che "fanno città".

Le esperienze di progetto urbano erano inserite all'interno di un *Laboratorio per la trasformazione urbana* da me ideato e condotto sui territori della periferia di Pescara (Rancitelli prima, Fontanelle successivamente), in collaborazione con alcuni attori locali: Ater Pescara, Assessorato alle politiche della casa - Comune di Pescara, Associazioni locali attive sul territorio. Le attività urbane condotte con gli studenti e con il coinvolgimento dei residenti e degli attori locali hanno permesso di costruire un primo tassello della ricerca applicata sulle periferie a Pescara.
 Dopo ormai dieci anni, alcuni testi (di *Carmen Andriani, Pepe Barbieri, Giorgio Caizzi...*) sono stati ripubblicati perché - a mio avviso - sono decisamente ancora attuali e necessari.
 - Alberto Ulisse, *PEscara Urban LAB 1/2 Architettura dello spazio collettivo*, Sala editori, Pescara, 2011
 - Alberto Ulisse, *PEscara Urban LAB 2/2 FATTI URBANI - spazio, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo*, Sala editori, Pescara, 2011

intermezzo **due**

PROCESSI DI VALORIZZAZIONE DELLE PERIFERIE

Sara D'Ottavi

Il dibattito sulle periferie è sempre stato molto acceso fin dalla loro nascita: dopo esser state adottate come modello dello sviluppo funzionalista e progressista del Movimento Moderno, in pochi decenni sono diventate simbolo di degrado ed espansione insostenibilmente fallace. Intervenire sulle periferie è difficile in quanto non è mai semplice rispondere a problemi complessi, ma il primo errore è già nella modalità di approccio quando ci si arroga il diritto di sapere cosa sia necessario fare, sottovalutando i reali problemi della periferia: essa è brutta e grigia, quindi la soluzione è abbellirla e colorarla; il suo malfunzionamento è dovuto alla distanza dal centro, quindi la soluzione è aggiungere una nuova linea di trasporto pubblico. Eppure, tali "soluzioni" rimangono sterili operazioni fine a sé stesse, che non si avvicinano nemmeno lontanamente al tipo di valorizzazione di cui hanno bisogno le periferie. Il problema, infatti, non è solo architettonico/infrastrutturale, ma anche economico e soprattutto sociale e un lavoro per il bene delle periferie dovrebbe agire non tanto attraverso un singolo progetto, ma un programma/processo di totale ripensamento di questo spazio urbano. L'intermezzo indaga quali siano questi processi di valorizzazione e come si debba approcciare ad essi, per poi analizzare, non solo con teorie, ma riportando esempi pratici di questi modelli d'azione, le singole tematiche sul quale deve agire l'architettura: lo spazio dell'abitare, lo spazio pubblico, lo spazio del lavoro e dei servizi e, infine, lo spazio rurale. Interventi tanto necessari, quanto non sufficienti se adottati singolarmente.

La scortesìa d'esser periferia

Sara D'Ottavi

Costruite con accanito artificio, le periferie delle nostre città sono oggetto di dibattito ormai da diversi decenni a causa dei marcati segni di degrado in cui versano, non solo e tanto urbanistico/edilizio, quanto anche e soprattutto economico¹ e sociale. Paesaggi urbani brutali, messi in fila, formano città brutali: luoghi apparentemente impersonali e anonimi, ma forse per questo familiari alle molte persone che li abitano. Parti della città cresciuta troppo velocemente, spazi nati da una modernità indaffarata a dare casa e lavoro alle numerose persone accalcate intorno ai centri storici. Edifici delicatamente freddi vengono eretti celermente un accanto all'altro, scomposti e ricomposti, mescolati a nuove o vecchie citazioni manipolate. Manufatti che

nascono come manifesto di razionale progresso e finiscono per divenire simbolo del fallimento del modernismo. In questa scansione di asettico funzionalismo vi sono eccezioni, certamente. Eppure, anche in caso di fabbricati progettati con maggiore qualità ed attenzione, il loro essere evento sporadico e recondito li rende corpi estranei e "selvatici". Quando un territorio è affetto da degrado, esso è onnivoro: trasforma tutto in sé stesso ed il suo cannibalismo urbano non è affiliato a nessuna traccia di compunzione. E questo è il presupposto del fallimento di molti tentativi di intervento reputati capaci di generare riqualificazione attraverso singoli edifici che, per quanto potessero esser di grande qualità e bellezza, nel momento in cui rimanevano casi isolati non legati ad un programma

integrato di valorizzazione dell'intero sistema città-periferie, cadevano vittima della violenza immobile dell'essere consumati dalla "marginalità". Divenivano inadeguati, in quanto incapaci di porsi all'ascolto delle reali esigenze del territorio. Sono oggetti architettonici che esistono in sé e per sé: non hanno bisogno di echi per rivelarsi singoli monili tra tasselli incolori e mutano velocemente l'intento di donare valore al contesto in una antitetica chiusura e difesa da esso. Lavorare sulla periferia non è affatto semplice, perché non possono essere semplici le risposte a problemi complessi, ma potrebbe innanzitutto esser utile cambiare modo di guardarle, senza continuare a perpetuare una marcata arroganza dell'interpretazione delle sue criticità: le periferie sono brutte, quindi la soluzione è abbellirle; sono distanti dal centro, quindi periferia=non centro.

Per un corretto approccio ad un lavoro di reale valorizzazione delle nostre periferie, occorre, innanzitutto e disperatamente, distarsi di queste induzioni affrettate e cercare di capire che cosa sia esattamente una periferia. Certamente la lontananza fisica dal centro è un carattere ricorrente della periferia, ma questo non vuol dire che tutto il territorio urbanizzato posizionato tra il centro e la campagna sia catalogabile come "periferia" il quanto tale distanza spaziale non implica necessariamente una scarsa qualità dell'abitare o un degrado socio-architettonico-economico: basti richiamare il cosiddetto fenomeno della *gentrification* che ha portato alla trasformazione di parti di città, talvolta lontane dal suo "centro", in quartieri di agio,

tranquillità e villette eleganti dei ceti facoltosi² verso il fenomeno dello *sprawl* urbano. Viceversa, non è detto che il degrado e la condizione di "marginalità" effettiva siano indissolubilmente legate ad una marginalità geografica: si trovano in centro città i Quartieri Spagnoli di Napoli, citando un solo caso per evitare di essere prosaici.

Particolarmente interessante, a questo riguardo, è la posizione di Stefano Boeri, il quale indica la periferia come "condizione mobile". Mettendo da parte un qualsiasi proprio giudizio personale verso la sua progettazione architettonica, trovo molto stimolante leggere qualche sua riflessione sul tema: «In Europa, c'è chi si ostina a credere che la periferia sia ancora oggi un concetto a matrice geografica, un territorio riconoscibile misurando con un righello la distanza dal centro antico delle nostre città. Ma dove? Ma quando? La *banlieue* di Parigi è forse uno dei pochi casi europei nei quali la periferia sociale corrisponde ancora all'ultima cintura edilizia prima della campagna. Altroue non è più così, o non lo è mai stato. Nelle città europee, la periferia, il degrado, la povertà, l'assenza di servizi sono un arcipelago e non una cintura. Arrivano ovunque: negli edifici sfitti del centro, nei parchi, nelle fabbriche dismesse. [...] Periferia oggi nelle città europee è una *condizione mobile*, un'etichetta per paesaggi plurali, eterogenei. La conquista del centro, il 'quarto stato' in marcia verso i quartieri borghesi lasciamoli agli incubi di chi crede ancora al mito di un Centro antico e ricco contrapposto a una Periferia recente e abbandonata a sé stessa.

A chi pensa che la storia corrisponda perfettamente alla geografia³. Ma il *qui pro quo* è meglio chiarito nel testo scritto da Pippo Ciorra per l'Enciclopedia Treccani *Lessico del XXI Secolo*: egli analizza l'evoluzione della periferia fin dalla sua nascita e rende chiaro il motivo per cui oggi associamo questa ad una posizione spaziale determinata nella città. La periferia moderna nasce alla fine dell'Ottocento ed è correlata alla produzione in serie e alla fabbrica fordista. Inizialmente si tratta di un fenomeno di insediamento monoclasse, adibito ad accogliere la manodopera delle grandi fabbriche situate in prossimità dei centri urbani e che si sviluppa "a macchia d'olio"⁴ intorno al centro della città e questo per due motivi: gli insediamenti erano più

vicini al posto di lavoro e i terreni edificabili avevano un prezzo molto minore data la distanza dal centro storico, caratteristica ottimale per la costruzione intensiva di quartieri residenziali *low-cost* per le classi sociali meno abbienti. L'Archetipo di periferia, quindi, è veramente una "cintura" tra centro storico e campagna, modello virtuoso di modernità e progresso. Accezione persa dopo gli anni '70 del Novecento, quando inizia la crisi del modello di periferia otto-novecentesco e quindi della «periferia, intesa come habitat ideale della modernità e come incubatrice dell'inserimento sostenibile delle classi più povere nel tessuto sociale borghese delle città occidentali». Infine, egli afferma come nel XXI secolo la Periferia non esista più, o almeno così come eravamo abi-

tuati a riconoscerla in quanto «non si trovano più i connotati e i caratteri che permettevano di riconoscerla. È infatti impossibile oggi identificare, soprattutto fuori dai grandi centri, quella sorta di topologia urbana radiocentrica, basata su una scala dei valori (la famigerata 'rendita') decrescente in ragione della distanza dal centro; né si realizzano più, o quasi, i grandi programmi di

la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia" che indica l'orientamento per i progetti che mirano al miglioramento della qualità del decoro urbano: sono interventi di manutenzione, di riuso, di rifunzionalizzazione delle aree pubbliche e delle strutture edilizie esistenti, di accrescimento della sicurezza urbana, di potenziamento delle prestazioni e dei servizi di scala urba-

Alla base della condanna delle periferie non ci sono solo disservizi e deterioramento estetico, ma una vera incapacità comunicativa

edilizia economica e popolare che hanno dato forma all'immagine delle città europee per buona parte del secolo scorso. Inoltre, è in molti casi impossibile tracciare oggi una linea di demarcazione netta tra ciò che è urbano e ciò che non lo è, tra periferia e territorio agricolo⁵. La periferia esiste ancora, ma si è spazialmente frammentata e si fa riconoscere solo attraverso indicatori come degrado, inadeguatezza di servizi, anonimato e senso di emarginazione. Risale a pochissimi anni fa il primo tentativo di nozione giuridica, positivizzata per la prima volta con il d.p.c.m. 25 maggio 2016, la quale definisce le periferie come «le aree urbane caratterizzate da situazioni di marginalità economica e sociale, degrado edilizio e carenza di servizi»: anche qui nessun accenno alla posizione geografica, sembra proprio che il concetto di marginalità sia legato a dinamiche altre. Il suddetto decreto dà attuazione all'articolo 1, comma 974, della legge 28 dicembre 2015, n. 208, che prevede il "programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e

na, di adeguamento delle infrastrutture destinate ai servizi sociali, culturali, educativi, didattici promossi da enti pubblici e privati⁶. Alla base della condanna delle periferie non ci sono solo disservizi e deterioramento estetico, ma una vera incapacità comunicativa. Che l'architettura sia un fatto di comunicazione è magistralmente spiegato da Umberto Eco nel suo saggio *Proposte per una semiologia dell'Architettura*, dove leggiamo: «Gli oggetti dell'architettura apparentemente non comunicano (o almeno non sono concepiti per comunicare) ma funzionano. [...Eppure] una considerazione fenomenologica del nostro rapporto con l'oggetto architettonico ci dice anzitutto che comunemente noi fruiamo l'architettura come fatto di comunicazione, anche senza escluderne la funzionalità. Stabilito che l'architettura può essere considerata come sistema di segni, occorrerà anzitutto caratterizzare questi segni⁷. Per cui, la cosa che deve esser chiara a chi sceglie di lavorare sulle periferie per garantirne un futuro più roseo



e meno claudicante è che la riqualificazione delle aree urbane degradate non è l'obiettivo da perseguire, ma è semplicemente lo strumento attraverso il quale raggiungere il vero fine: un urgente recupero della dignità espressiva di quei luoghi. Il mancato fattore di armonia estetica fa stridere ancor di più il paesaggio periferico, anche quando questo è stato concepito secondo le più lineari prescrizio-

...spazi dismessi e deturpati in quanto inseriti in un tessuto urbano che lavorava per imposizioni coattive ed alienanti.

ni funzionaliste, dato che, per l'inclemente ingenerosità di spazi a misura d'uomo, si compatta in un grumo di assenza d'identità comunicativa affrontabile solo superficialmente attraverso i processi di mero "abbellimento". Il vero problema della periferia è la sua incapacità di instaurare un legame di riconoscibilità sociale e di appartenenza tra sé ed i suoi abitanti: essi non riescono a riconoscersi, a sentirsi parte di quel territorio urbano; non esiste una comunità, ma solo una somma di singoli individui la cui sfera di coinvolgimento spaziale si ferma all'uscio della propria abitazione. Sicché l'anonimato sociale di questi *non-luoghi*⁹ genera senso di sradicamento e quest'ultimo è alla base della pericolosissima condizione di degrado sociale.

Dopo aver decretato che la speculazione edilizia è stata sia madre che condanna delle periferie, si riconosce che l'errore è stato quello di costruire *contenitori-dormitori*, più che spazi da abitare, senza cura ed attenzione né verso i territori, né verso gli individui. Per cui la soluzione non può risiedere in interventi isolati, frammen-

tati o episodici, come non può essere "calata dall'alto" che prescinde dalla specificità del territorio e dalle reali esigenze degli abitanti; allo stesso modo non può essere mono-disciplinare: architetti, urbanisti, sociologi, economisti, giuristi, ecc. sono tutti parimenti indispensabili in quello che deve essere un vero e proprio programma strategico di radicale rivalorizzazione delle periferie.

Ovviamente gli interventi si muoveranno a partire da parti di periferia differenti: gli spazi dell'abitare, gli spazi pubblici, gli spazi del lavoro, gli spazi rurali, i servizi e le infrastrutture. Ognuno di questi aspetti della riqualificazione è necessario, ma nessuno singolarmente sufficiente. Gli spazi dell'abitare sono l'elemento imprescindibile del ripensamento delle periferie in quanto esse nacquero, appunto, come insieme di *quartieri-dormitori* o *quartieri-alveari* sotto la spinta di una speculazione edilizia legalizzata dalla risposta ad un'esigenza reale: l'esponenziale e subitaneo afflusso verso le città di ingenti masse di popolazione. Pezzi di città progettate pensando esclusivamente a offrire una certa quantità di metri quadri di casa ad ogni individuo o famiglia, tanto che essi non maturavano nessun coinvolgimento diretto con gli spazi al di fuori di questa superficie privata. Edifici muti, isolati o con una caratterizzazione che esiste soltanto nella costrizione che germina dalla fatalità interna. Fabbricati senza nessuna spinta nel cambiare lo stato delle cose, spinta

che comunque sarebbe vano sforzo in quanto, fin tanto che non tende all'ascolto delle esigenze dell'abitante, difficilmente riesce ad essere liberatoria nel corpo a corpo della teoria urbanistica che non raggiunge mai la spazialità di ciò che desidera, e pur raggiungendola questa non è mai soddisfacente: è sempre viva nella repressione della solitudine e dell'isolamento. E quando non si è riuscita a trovare una soluzione ad un degrado attribuito ad un manufatto edilizio, la soluzione che si è iniziata a adottare a partire dagli anni Settanta è stata seguire un programma internazionale di demolizione di molti quartieri periferici, un esempio relativamente recente ed a noi vicino è stato la demolizione di una delle sette Vele di Scampia (1997-2003). Ma l'insuccesso sociale di queste megastutture non è da imputarsi tanto alla loro forma architettonica, quanto alla loro disattenzione progettuale verso il luogo e le esigenze della collettività. Mentre la città antica produceva spazi, la città moderna produce oggetti⁹. Diverso è stato l'approccio dell'amministrazione di Parigi che, dopo aver scartato l'ipotesi di demolizione e ricostruzione di *Tour Bois le Prêtre*, un obsoleto edificio di social housing degli anni Sessanta nel XVII distretto della periferia della città, bandisce un concorso per il suo recupero. Bando a cui risponde, vincendo, lo studio di Lacaton & Vassal con la proposta di sostituire solo le facciate del vecchio edificio, giustapponendo ai 530 alloggi dei moduli tridimensionali con struttura autoportante capaci di aumentare la superficie degli alloggi, permettendo di riconfigurare gli spazi interni e va-

riare l'offerta tipologica, ma anche di aggiungere spazi filtro tra l'interno e l'esterno generatori di qualità sia abitativa che energetica. Questa risposta è rilevante non solo per il risultato nel caso specifico, ma perché si pone come manifesto della possibilità di adottare nuovi modelli per rispondere al disagio abitativo: forse non è sempre necessario demolire, ma sono sufficienti interventi di microchirurgia edile per rendere le abitazioni delle periferie più belle, vivibili ed efficienti. Il secondo *layer* di intervento progettuale da sovrapporre alla mappa della valorizzazione delle periferie è quello degli spazi pubblici: è innegabile come un individuo, per sentirsi parte di un luogo, debba prima sentirsi parte di una comunità, quindi gli spazi collettivi assumono un ruolo fondamentale. Sono spazi oggi assenti, o dismessi e deturpati in quanto inseriti in un tessuto urbano che lavorava per imposizioni coattive ed alienanti. Molto stimolanti sul tema sono le riflessioni di Alberto Ulisse contenute nella pubblicazione "*Common Spaces. Urban Design Experience*", il quale riconosce la capacità degli spazi pubblici di essere strumento di cambiamento culturale e sociale dell'architettura urbana contemporanea e scrive: «Questi spazi sono legati all'empatia non solo tra individui, ma tra spazio e corpo, tra luogo e utente, capaci di influenzare l'esperienza emotivo-multisensoriale dell'abitare. Il riferimento ad una riappropriazione ontologica dello spazio collettivo all'interno dei contesti abitati, riparte dalla apertura di Foucault sull'ontologia del presente o l'ontologia dell'attualità che si occupa del presente solo in quanto è

integralmente occupata dal presente. In questa prospettiva di ricerca lo spazio urbano diventa un elemento di analisi di cambiamento sociale e culturale a livello globale, rispetto al quale l'architetto non può sottrarsi dall'indagare». Inoltre, egli offre anche una propria risposta al modello di spazio pubblico verso il quale poter tendere: quello del *melting pot*, ovvero «una aggettivazione per lo spazio collettivo che si configura sempre più come spazio *ibrido*, come una ciotola nella quale si mischiano -*melting pot*- una serie di eventi, situazioni e relazioni. [...] Uno spazio *melting pot* racconta dell'essere mutevole, dinamico, insolito. Molto spesso è legato ad un fare e non ad un essere. Lo spazio collettivo è inconsapevole di come può essere usato, abitato, celebrato o violentato. È un campo,

non un oggetto. È spesso un vuoto, non un *denso*. Risiede, forse, proprio nel suo "non essere" il valore del suo "poter fare"»¹⁰. È così delineato un nuovo modo di concepire lo spazio collettivo, nel quale coesistono pratiche di vita quotidiana/ordinaria con eventi di eccezionalità, aprendo il campo anche -e soprattutto- agli artisti. L'arte è infatti una delle forme di riqualificazione più sperimentate negli ultimi decenni, seppur riconoscendone il carattere temporaneo. Il Padiglione Italia della Biennale di Architettura di Venezia del 2016, curato dai Tam Associati, si proponeva di indagare il tema del bene comune nelle periferie e, dopo aver affermato che «la "periferia" infatti non è soltanto uno spazio fisico: è anche uno spazio mentale, e cioè quel luogo di marginalità culturale in cui si è venu-

ta a trovare l'idea stessa dell'abitare. L'architettura potrà continuare ad agire come strumento di contrasto solo se sarà in grado di confrontarsi con questa marginalità, e costruire nuovi contesti in cui anche questa parte di società si riconosca e possa organizzare in modo soddisfacente le regole del proprio vivere»¹¹, passa in rassegna progetti che sono riusciti ad essere attivatori di processi di innovazione sociale e, tra i venti esempi riportati, ben due sono progetti di arte: non pochi. L'arte ha una sensibilità ed un canale comunicativo del tutto proprio, ha il pregio di esser forte di significato, ma leggera come impronta nel tessuto urbano. L'arte è quella via secondaria che viene definita e percorsa non per elusione o fuga dalla vera risoluzione del problema bensì per permettere che l'abitante possa partecipare attivamente all'opera, perlopiù con personali spiegazioni o intuizioni. L'arte può originare ed estendersi in rappresentazione di uno spazio che non ha definizioni, né precise né approssimate; in essa, la comprensione generale viene distorta e rimpolpata frammento per frammento e permette l'idealistica sensazione dell'essere internamente alle cose, ai gesti, ai luoghi, annullando l'estraneità. Allo stesso modo, talvolta, anche l'intervento di architettura, quando si insinua nell'inaffermato, tende a una multiformità di genere che affascina particolarmente l'abitante e la sua brama di decodificazioni psicologiche: una traduzione di intenti, in pratica, che fa sentire chi vive quello spazio *parte di, parte del, parte nel*, fino a dare un'illusiva possibilità d'incontro con la volontà progettuale dell'architetto: l'individuo

diventa una sorta di co-progettista a sua volta, confidente di ciò che, probabilmente, è soltanto una supposizione alla riflessività, l'arrischio di una reattività movente -e non più dormiente- nel solo assorbimento di uno spazio così com'è. Il primo passo verso una co-scrittura di spazi che generino senso di appartenenza. Gli spazi del lavoro sono il terzo aspetto da dover curare nel "rammendo delle periferie"¹² e questo perché è necessario trasformare i quartieri dormitorio, vuoti di giorno ed abitati solo nella permanenza della quiete notturna, in luoghi dinamici e attivi h24. Alle periferie mancano le occasioni per essere vissute e questo forse proprio per colpa di quell'antica idea di suddivisione monofunzionale della città modernista dimostrata-si fallimentare. La verità è che da sempre il nostro modello di abitare è risultato di un modello produttivo, anch'esso oggi soggetto a grandissimi mutamenti: se cambia il modo di produrre, cambia la forma del nostro territorio. Per cui, oltre a delle analisi di strategie volte alla generazione di lavoro, per placare quella piaga sociale che è la disoccupazione, occorre ripensare la nostra idea di città e spazi abitati nel suo rapporto con il nuovo modello produttivo che non ha più bisogno di grandi contenitori di macchine industriali, ma è basato soprattutto nella condivisione di idee e per cui frammentabile in molteplici luoghi del palinsesto urbano, magari partendo dal recupero dei grandi luoghi dismessi che spesso si alternano al tessuto residenziale in quella commistione frammentata della periferia, ma tutto ciò sempre nel tentativo di progettare il contemporaneo, senza



rimanerne passivamente sopraffatti. Esplicativo è, a tal riguardo, il pensiero di Sara Marini: «La mancanza di funzioni chiare, precise, è determinata da decisivi cambiamenti che hanno investito e investono i modelli economici, da evidenti migrazioni di fasi della produzione da un territorio all'altro, da un continente all'altro e da conseguenti, ma anche autonome, modifiche della mappa sociale.

Occorre misurarsi con e per la contemporaneità, nella ricerca della costruzione di senso di un luogo anonimo

Inoltre, l'attuale crisi non solo mette in luce un rivolgimento generale del sistema lavoro ma chiede una progettualità totale: non servono solo e semplicemente progetti architettonici ma idee che sappiano coniugare nuove immagini, nuovi prodotti, nuovi processi, nuovi luoghi, il tutto sulla base di un'economia debole e ancora diffusa. [...] non è più l'abitare ad essere concepito in funzione dello spazio del lavoro ma è quest'ultimo che ritorna in città a cercare prossimità con le altre funzioni. Da un lato si assiste ad una rinnovata tensione verso il centro urbano, dall'altro gli spazi abbandonati si offrono come soluzioni economicamente e spazialmente vantaggiose proprio per le nuove formalizzazioni del lavorare assieme»¹³. Infine, bisogna agire sugli spazi rurali: talvolta ancora presenti nel territorio urbanizzato, segno del paesaggio preesistente, e talaltra completamente annullati nella sovrascrittura del palinsesto. Lo spazio rurale viene sempre più "messo al margine" e frammentato, in una perdita di identità produttiva ed ambientale dovuta, oltre ad una crisi del settore, anche all'incapacità

di gestire progettualmente il rapporto con l'eccessiva presenza antropica dei territori. Allo stesso tempo, però, rimane costante la necessità di approvvigionamento da aree ad elevata bio-capacità in un inevitabile, ma malsano, consumo di risorse naturali. Lo squilibrio di forza tra le parti deve però essere presupposto per lo sviluppo di nuove strategie pianificazione, affinché essa sia effettivamente soste-

nibile, attenta alle istanze delle collettività locali ed efficace nel riprodurre beni comuni¹⁴. La presenza di aree rurali all'interno del tessuto periferico, cambiando la rotta del loro legame di gioco-forza verso un maggior equilibrio tra le parti, riesce ad essere generatrice di riqualificazione urbana, in quanto capace di garantire sostenibilità urbana, ma al tempo stesso catalizzatrice di nuove micro-produttività in favore del rafforzamento del sistema socio-economico locale. Ovviamente a questa quadruplica suddivisione di temi di progetto sul quale bisogna intervenire, non va dimenticato di aggiungere il potenziamento del sistema dei servizi e delle infrastrutture, qui non approfondito in quanto ritenuto di indubbia importanza e semplicità d'intesa. Ripensare le periferie a partire da questi temi permette di lavorare per una vera valorizzazione delle stesse, obiettivo che viene però raggiunto solo se si mette in atto non tanto un singolo progetto di "riqualificazione" puntuale, quanto un vero e proprio processo strategico di trasformazione di senso del territorio in tutti i suoi aspetti ar-

chitettonici, urbanistici, economici, sociali, politici, culturali- per tentare di determinare le contraddizioni da superare e buone pratiche di azione da utilizzare come modello, seppur riconoscendone lo strettissimo rapporto con il contesto locale. C'è l'urgenza di nuove forme di governo del territorio e questo perché i soggetti istituzionali hanno potere politico/decisionale, ma spesso l'incapacità tecnica nel saper agire; questa viene compensata dalla figura dell'architetto che, però, a sua volta manca di conoscenza specifica della domanda che emerge dei territori per cui entra in campo il terzo indispensabile attore/autore del processo di valorizzazione, oltre ai mediatori del caso come antropologi e sociologi: l'abitante. Questa triplice collaborazione imprescindibile permette di non vertere su aspirazioni difformi e risveglia, nella periferia, l'ambizione di poter essere più di quel che è, e questo solo attraverso la prontezza mentale di volerlo diventare: condizione raggiunta dal lavoro in concerto delle sovraccitate figure attrici di cambiamento. Occorre misurarsi con e per la contemporaneità, nella ricerca della costruzione di senso di un luogo anonimo partendo dalla concezione che lo scopo non è valorizzare gli "oggetti" del contesto costruito, ma il suo capitale sociale. Non c'è bisogno di grandi progetti, quanto di piccole azioni sistemiche e realmente efficaci: un buon intervento, dopotutto, non è quello che ci fa urlare al capolavoro architettonico identificativo, congestionato dalle lodi, dalla grandezza; un buon intervento è quello che ci fa desiderare di prenderci ancora un po' più tempo del solito per fermarci negli spazi di occasione urbana che è stato capace

di produrre, sentendoci accolti da luoghi inaspettatamente identificativi, che concederanno la cortesia di non essere anonimi, degradati o distanti.

1. Lacoste, Y. 1996. Geografia del sottosviluppo. Milano: Il Saggiatore.
2. Smith, N. 1996. The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City. London/New York: Routledge.
3. Boeri, S. 2011. L'antichità. Roma: Laterza.
4. Michelucci, G. 1952. La macchia d'olio, in La nuova città 10.
5. Ciorra, G. 2010. La fine della periferia [www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_%28XXI-Secolo%29/]
6. Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 25 maggio 2016 [www.gazzettaufficiale.it]
7. Eco, U. 2016. La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale. Milano: La nave di Teseo.
8. Augé, M. 2009. Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della modernità. Milano: Elèuthera.
9. Rowe, C., Fred K. 1984. Collage City. Cambridge: MIT Pr.
10. Ulisse, A. 2018. Common space. Urban design experience. Barcellona: List.
11. Tam Associati 2016. Taking care. Progettare per il bene comune. Padova: Becco Giallo.
12. Piano, R. 2019. Renzo Piano Building Workshop. Ricuciture urbane e periferie. Milano: Solferino.
13. Marini, S. Bertagna, A. Gastaldi F. (a cura di) 2012. L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto, Macerata: Quodlibet.
14. Ostrom, E., Burger, J., Field, C. B., Norgaard, R. B., Policansky, D. 1999. Sustainability-revisiting the commons: local lessons, global challenges. Science 284.

Foto di Sara D'Ottavi.

La strada della periferia è lastricata

di buone intenzioni

Luca Di Lorenzo Latini

In *Las Vegas of the Welfare State*, OMA racconta la genesi del progetto di riqualificazione del Bijlmermeer, quartiere a sud di Amsterdam. Costruito tra gli anni '60 e '70 seguendo fedelmente i principi funzionalisti espressi nella *Carta d'Atene*, il Bijlmer si presentava nel 1986 agli occhi di Rem Koolhaas come manifesto a posteriori di una precisa visione socialista dell'architettura: 13000 alloggi uguali, con la stessa quota razionale di spazio privato, pubblico, sole, aria e accesso ai servizi. Una nuova periferia fatta essenzialmente di "identical housing slabs of gray concrete bent into colossal hexagons" (OMA et al., 2002, p. 863) ornati di centinaia di ascensori e percorsi da 110 km di corridoi. La trama a nido d'ape disegnata attraverso stecche di 11 piani era invasa

al piano terra da un parco informale con percorsi pedonali e ciclabili. Alle macchine non era permesso l'ingresso nei grandi settori residenziali; i 31 parcheggi multipiano erano relegati ai bordi. I settori di 400m di lato, grandi abbastanza per contenere il centro di Amsterdam, rivelavano un problema fondamentale: alla pullulante attività della città storica corrispondeva solamente un "modern space only of housing surrounded by ludicrously innocent pleasures. In spite of its enormity and density, the Bijlmer is simply not urban." (OMA et al., 2002, p. 883).

A questo si aggiungeva un altro punto debole: "the puritanical landscape of its materials – a spartan symphony of poured concrete, concrete block, gravel, tarred piles used as decoration, concrete tiles, galvanized metal." (OMA et al., 2002, p. 874)

A peggiorare la situazione arrivò la

trasformazione politica del quartiere in ghetto per immigrati surinamesi, che in massa si trasferirono nei Paesi Bassi a metà degli anni '70. Nel giro di un decennio l'opinione pubblica si convinse che la demolizione era l'unica strada possibile per ristabilire ordine ed equilibrio, facendo dell'architettura Moderna l'unico capro espiatorio di una situazione oramai ingestibile.

Tuttavia il Bijlmer sposava appieno la lettura pragmatica e realista della contemporaneità teorizzata da Koolhaas. Elevava il concetto di noia a scala eroica e, nella sua assenza di rapporti di vicinato, era infinitamente più sincero dell'artificiosa città-paese proposta dagli architetti *postmodern*. Questa difesa a spada tratta del quartiere offrì ad OMA ed al Bijlmer un'ultima chance: "Because OMA had once been 'for' the Bijlmer, the city now gave us three weeks: could it be saved?" (OMA et al., 2002, p. 881) Purtroppo il destino aveva in serbo altro: il disastro aereo del 1992 aprì le porte al massiccio smantellamento dei grandi esagoni.

Questa parabola è il perfetto paradigma del problema che affligge molte città europee, che devono fare i conti con interi quartieri residenziali in cui la rigidità funzionalista, lo straniamento dovuto al grande numero e l'aspetto oramai fatiscente del sogno brutalista si sommano alla sciagurata gestione delle minoranze e all'insufficienza di servizi e collegamenti. Dalle torri di Émile Aillaud a Parigi fino ai nostrani Quartiere Zen e Nuovo Corviale, la mano politica ha esasperato gli errori di una visione della città ingenua e piena di *buone intenzioni*. Il risultato è che parlare di periferia oggi implica un giudizio qualitativo necessariamente negativo.

Tuttavia non è chiaro cosa si intende veramente per periferia. L'essere *periferia* è un concetto meramente geometrico o una proprietà di una parte della città? La periferia è una zona marginale, geograficamente lontana dal centro, o il luogo dell'emarginazione, prodotto di componenti socio-economiche? È una condizione topologica o un fenomeno urbano? In molti oggi vedono la periferia come condizione che può emergere ovunque, "ogniquale lo spazio si gerarchizza, seleziona ed esclude, si frammenta e perde di isotropia; ogniqualvolta le condizioni dell'abitare non garantiscono accessibilità, mobilità, possibilità di scelta, cioè diritti di cittadinanza; ogniqualvolta lo spazio esclude, perde di porosità, limita i movimenti o segrega." (Viganò P., 2015, p. 195)

Il Bijlmer è inoltre il perfetto archetipo delle tradizionali soluzioni che l'architetto oggi propone. OMA definisce una nuova identità programmatica per ogni grande corte esagonale, progetta un *bombardamento tipologico*, disegna lo spazio verde, introduce un nuovo boulevard-mercato. La risposta alla domanda *Come salvarlo?* mette in gioco strategie che lasciano la materia prima – la casa – stranamente inalterata. L'unica alternativa a questa urbanizzazione retroattiva sembra essere la demolizione. Destino abbracciato sia dalle Vele di Scampia di Franz Di Salvo, che dai Robin Hood Gardens di Alison e Peter Smithson. Capostipite: il complesso Pruitt-Igoe di Minoru Yamasaki distrutto il 15 luglio 1972, data che, grazie a Charles Jencks, sarà per sempre ricordata come il giorno in cui morì l'architettura Moderna.

Tra urbanizzazione retroattiva e demolizione è possibile una terza via? Assodato che la materia prima della

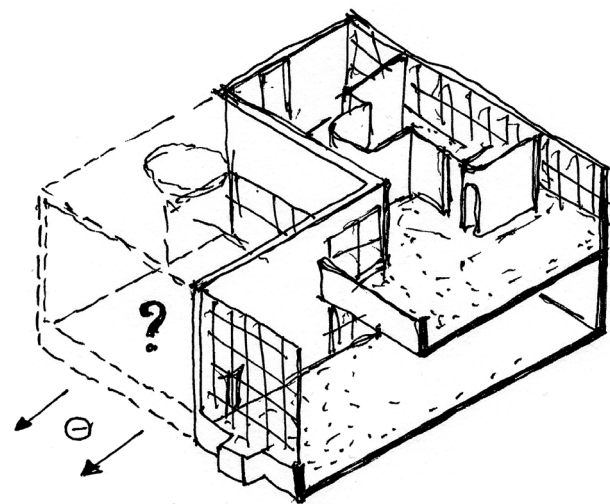
periferia è l'abitazione collettiva, si può agire direttamente sull'immagine e sullo spazio dell'abitare? Può l'architettura creare plusvalore? Tra processi spontanei di ri-attribuzione di valore – il Barbican Center di Londra o l'Unité d'Habitation di Le Corbusier a Marsiglia – e delle vere e proprie strategie di rebranding come per Park Hill a Sheffield, tra le incursioni artistiche in nome dell'identità e gli interventi puramente tecnologici di retrofit e miglioramento energetico, esistono operazioni interessanti che si focalizzano sulla sovrascrittura dell'esistente. Rappresentano una forma nuova di rivoluzione silenziosa ed educata che non uccide il proprio padre per ripartire da zero, ma ne sfrutta le potenzialità.

In questo ambito si situa il lavoro di Lacaton & Vassal e di tre progetti seminali: la trasformazione della Tour Bois le Prêtre a Parigi, 2011, dei bâtiments G, H, I, nel quartiere du Grand Parc a Bordeaux, 2016, e di un condominio del complesso La Chesnaie a Saint-Nazaire, 2016. Se quest'ultimo parte dalla preesistenza – una torre costruita negli anni '70 – per generare nuove protuberanze che rovesciano completamente il tradizionale rapporto di forza tra organismo ospitante e parassita ospitato, i due interventi a Parigi e Bordeaux condividono una filosofia progettuale più netta. La mossa è semplice, immediata, didattica. Il patrimonio esistente è valorizzato grazie all'aggiunta di un sottile volume in facciata. Quello che prima era mera superficie, incarnazione bidimensionale di fantasmi sociali, degrado ed esclusione, si deforma in tridimensionale spazio di qualità e confort. Le nuove serre e verande offerte agli abitanti rappre-

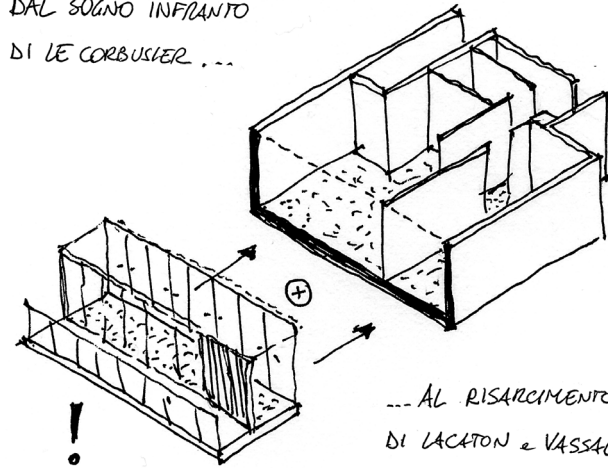
sentano sia un'opportunità di riscatto, sia la soluzione economicamente più vantaggiosa per la comunità.

Come in un racconto circolare, un colpo di scena conclusivo unisce Bordeaux ad Amsterdam e all'ultimo blocco originale del Bijlmer, trasformato in punta di fioretto da NL e XVW. Gli ultimi due EU Mies Award, 2017 e 2019, sono stati sintomaticamente assegnati proprio a questi due progetti che affrontano similmente il tema della metamorfosi del patrimonio edilizio residenziale modernista. Sicuramente è troppo presto per proporre questi interventi come unico modello perseguibile. Si può solo constatare che rendere appetibili e confortevoli contenitori residenziali degradati scatena un circolo virtuoso che finisce con l' attirare investimenti in servizi, strutture e infrastrutture. Come sempre, le buone intenzioni potranno essere valutate e verificate solo nel lungo periodo.

- Lacaton&Vassal 1993-2015, *El Croquis* n°177-178, 2015.
- OMA, Koolhaas R., Mau B. 2002. *S, M, L, XL*. New York: Monacelli Press (ed. or. 1995).
- Rossi, A. 2006. *L'architettura della città*. Milano: CittàStudi (ed. or. 1966).
- Rowe, C. 1983. *Collage City*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Rowe, C. 1994. *The architecture of good intentions*. Londra: Academy, 1994.
- Viganò, P. 2015. *Periferia*. In Ferlenga, A. e Biraghi, M. (a cura di) *Comunità Italia*. Cinisello Balsamo: Silvana editoriale.



DAL SOGNO INFRANTO
DI LE CORBUSIER ...



... AL RISARCIMENTO
DI LACATON e VASSAL

Disegno a cura di Luca Di Lorenzo Latini.

Metodologia della collettività

Gloria Bazzoni

Il caso delle *periferie* è il quadro di riferimento problematico all'interno del quale si percepisce il bisogno di cambiare l'immagine di una parte di città anche attraverso spazi pubblici resistenti là dove l'isolamento è maggiore, nel tentativo di creare negli abitanti un senso di appartenenza, di unità e coesione; la stessa coesione che caratterizza fortemente la realtà sociale delle aree periferiche. Non si tratta di progettare utilizzando *modelli* ma di studiare *metodi*, strumenti di progetto flessibili che consentano un adattamento continuo; riconoscendo che il problema è da ricercare non tanto in definizioni collettive di azioni e strategie quanto di visioni etiche condivise.

Bernardo Secchi ci ricorda di come oggi, più che in passato, nelle grandi aree metropolitane, emergano disuguaglianze e forme di esclusione fa-

vorite dagli stessi progetti urbanistici. Ed è all'interno di processi di rigenerazione urbana che diventa essenziale considerare la componente relazionale dello spazio pubblico e di come questa stessa possieda potenzialità in termini di interazione e connessione; di restituzione di una dignità urbana. L'intenzione è quella di raccontare pratiche di progettazione dello spazio pubblico, offrendo rappresentazioni concrete e radicate alla realtà. Una lettura di quelli che sono stati progetti, proposte e idee formulate nel corso della storia e che sono state capaci di introdurre approcci innovativi e sensibili alle questioni della progettazione dello spazio della comunità.

Nella convinzione che i territori periferici abbiano bisogno di non esaurirsi in questioni morfologiche, né tantomeno in questioni di prati-

che di rigenerazioni puramente di carattere urbanistico-architettonico e di dialettiche di forma-funzione, bisogna riconoscere la necessità di formulare pratiche capaci di leggere le micro realtà, considerando il grande potenziale degli *spazi intermedi*; guardare con estremo interesse alle modalità con le quali si utilizzano gli spazi esterni, oltre i comportamenti convenzionali, alla ricerca della vitalità urbana dalla quale partire per innescare meccanismi di rigenerazione.

Lo spazio pubblico è da sempre stato una componente fondamentale per il funzionamento della civiltà, sia esso inteso come luogo privilegiato per lo svolgimento della vita collettiva che come pretesto di identificazione simbolica-culturale. Elemento chiave del benessere individuale e sociale, luo-

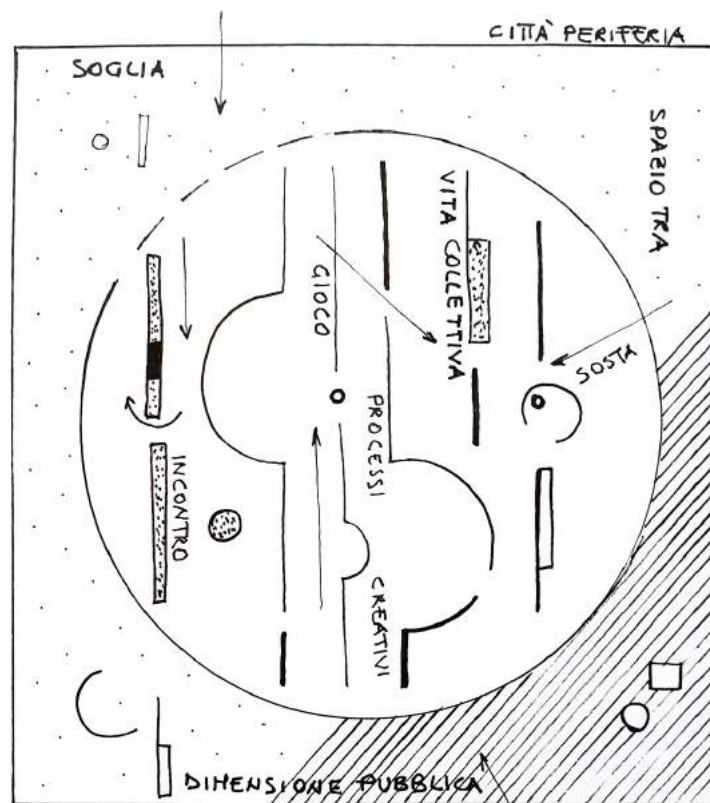
go della vita collettiva delle comunità, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità. Palestra di democrazia, occasione per creare e mantenere nel tempo il sentimento di cittadinanza e di consapevolezza del ruolo che ciascuno di noi ha e può avere, con il proprio stile di vita quotidiano e per l'ambiente in cui vive. (Carta dello Spazio Pubblico, 2013)

Precursore di questi concetti Aldo Van Eyck che, come membro del Team X, poneva l'attenzione sullo spazio tra le cose, sui residui urbani e sugli scarti dei processi di produzione di massa della città, definendo le aree di risulta anche se in stato di abbandono, ambiti potenzialmente molto vitali. Secondo la sua visione, vivere nello spazio urbano significava dovere interpretare spazi, forme e luoghi, e fare l'esperienza dell'ambiguità della città senza protezioni; a testimonianza di questo furono i suoi progetti chiamati *Playgrounds*, spazi di gioco e di vita collettiva disseminati per tutta la città di Amsterdam a partire dal 1947. Esempi come Zeedijk Playground del 1956, Nieuwmarkt Playground del 1968, restituiscono l'idea dell'architetto olandese e della sua rappresentazione dei vuoti urbani, a favore di un approccio che riconosce lo spazio pubblico come un dispositivo capace di innescare meccanismi, processi creativi dal basso; aperto all'imprevisto, interposto nella dialettica tra progetto di architettura e comunità. I suoi progetti avevano l'intento di sviluppare un nuovo linguaggio attraverso la comprensione delle caratteristiche degli individui, riuscire a restituire valore etico al progetto dello spazio

pubblico, nei termini in cui ogni singolo gesto, ogni azione progettuale, deve avere la piena consapevolezza del ruolo che svolge nel definire l'ambito dell'abitare collettivo, promuovendo il confronto fra gli individui. Lavorare sullo spazio di margine, di soglia che appartiene all'abitare privato tanto quanto al pubblico se inteso come prolungamento della strada; riconoscere i vuoti tra gli edifici come spazi urbani a misura d'uomo; tutto questo attraverso pochi elementi geometrici e semplici quasi casualmente disposti: un gioco. Il gioco che secondo l'architetto olandese è l'emblema dell'informalità e al tempo stesso della forte coesione che caratterizza la realtà sociale della periferia, che fa della strada un meeting place multifunzionale, spazio di frontiera tra pubblico e privato, adibito allo svolgimento della vita collettiva. L'esperienza di Amsterdam, se rivista oggi, alla luce delle domande sulle metodologie di rigenerazione delle aree periferiche e sul significato della qualità dei suoi spazi dell'abitare, rivela che gli spazi tra sono un grande potenziale capace di stimolare le relazioni tra gli individui e l'abitabilità dello spazio. A distanza di tanti anni ci si rende conto di come lo sguardo di Van Eyck sia ora più che mai attuale e di come fu capace di cogliere il grande valore degli spazi urbani: là dove altri percepivano degrado e spazi residuali, lui ne coglieva il valore inespresso e le grandi potenzialità. Lavorare nelle periferie significa in primo luogo porsi in ascolto della collettività e degli spazi che questa abita; comprendere bisogni e abitudini con l'intento di indagare le dina-

miche dello spazio pubblico, inteso come strumento posto a servizio della collettività e capace di potenziare il capitale sociale che agisce da baluardo contro la marginalità. Scongiorare il pericolo di una sterile progettazione e prendere consapevolezza che il primo passo verso forme di rigenerazione di quelle parti di città spesso riconosciute come degradate e insicure comprende anche una progettazione consapevole dei suoi spazi pubblici, laddove la dimensione dello spazio pubblico corrisponde alla dimensione del bene comune.

- Bauman, Z. 1999. *Modernità Liquida*. Roma: Laterza.
- Cicalò, E. 2009. *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*. Francoangeli.
- Clément, G. & De Pieri, F. 2005. *Manifesto del terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- De Carlo, G. 2013. *L'architettura della partecipazione*. Macerata: Quodlibet.
- Lenzini, F. 2017. *Riti urbani. Spazi di rappresentazione sociale*. Milano: Quodlibet.
- Mattei, U. 2011. *Beni comuni: un manifesto*. Roma: Laterza.
- Santamato, S. 2014. *Per uno spazio pubblico possibile*. Milano: Politecnico di Milano
- Secchi, B. 2013. *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Roma: Laterza.
- Sfriso, S. & Narne, E. 2013. *L'abitare condiviso*. Venezia: Marsilio.
- Granata, E. 2013. *Il gioco e lo spazio tra le case. Attualità del progetto di Aldo van Eyck*. *Lo squaderno* 27



Disegno a cura di Gloria Bazzoni.

Il lavoro nell'epoca della sua riproducibilità digitale

Gilda Tormenti

La crisi economica e lo sviluppo tecnologico delle reti nel ventunesimo secolo hanno prodotto cambiamenti radicali nella società e nell'organizzazione del lavoro. Le periferie sono state incapaci di adattarsi ai fenomeni che ci hanno investito nell'ultimo decennio e sono diventate i luoghi fragili del tessuto urbano. In questo ambito, il ruolo dell'architettura è quello di ripensare gli spazi delle periferie mettendo in atto strategie mirate a riqualificarne i luoghi di lavoro.

La maggior parte del tempo trascorso da ciascun individuo si svolge all'interno di uno spazio lavorativo, ne consegue che gran parte della sua esistenza è assorbita completamente dalla funzione del lavoro. A tal proposito esistono diverse utopie che al contrario espongono

l'idea che l'uomo possa farne a meno. Un caso riguarda le visioni di Constant Nieuwenhuys che attraverso il distacco dal suolo ricerca la sua idea di libertà. Nel 1956 visita ad Alba un accampamento di sinti piemontesi, ed è proprio in questa periferia che nasce il progetto *New Babylon*. Constant immaginava una società libera dal lavoro, dove gli uomini non abbiano bisogno di una fissa dimora e possano vagare come nomadi liberamente su tutto il pianeta: un "campo nomade su scala planetaria" una città disegnata per l'*homo ludens* che sostituirà all'attività lavorativa l'attività creativa. *New Babylon* è un'infrastruttura planetaria pensata come un reticolo flessibile ed intangibile, libero dallo spazio e dal tempo.

La visione di Constant ha influenzato diverse generazioni di progetti at-

traverso le architetture radicali degli anni Sessanta come ad esempio Superstudio, uno dei gruppi più influenti dell'architettura radicale italiana. Nel 1972 presenta infatti *Supersuperficie (un modello alternativo di vita sulla terra)* in occasione della mostra al MoMa di New York dal titolo *Italy: the new domestic landscape*. Superstudio immagina un reticolo infinito, steso nello spazio in grado di avvolgere tutto il mondo, dove il genere umano non avrà più bisogno dell'architettura. Vivibile e abitabile, la rete della Supersuperficie trasporta soltanto diverse fonti di energia e l'individuo, libero di muoversi, conduce una vita non più basata sul lavoro ma su relazioni umane non alienate.

In questi progetti utopistici si trova un'anticipazione del mondo reale dove nell'era del digitale i flussi di dati ci circondano. La vita delle persone è strettamente legata alla tecnologia e, la dissoluzione di luoghi fisici in favore di reti informatiche estremamente accessibili, svincola l'uomo dallo spazio fisico e, di conseguenza, svincola il dipendente dal luogo di lavoro. Il risultato è la mancata necessità di una sede stabile e in questo contesto si inserisce il modello del coworking, un modello di lavoro che a fronte dei problemi delle periferie tenta di offrire una possibile soluzione attraverso una diversa strategia d'impiego. Il coworking è un'attività di lavoro caratterizzata dalla compresenza in uno spazio fisico di più figure professionali che possono condurre un'attività lavorativa autonoma o collaborativa. Le strutture che meglio si adattano al coworking sono edifici abbandonati o in dismissione come ex-fabbriche

o capannoni che vengono recuperati mediante operazioni di ristrutturazione per adattare gli spazi al nuovo programma.

Ne sono esempi e possono essere messi a confronto, due progetti che sono riusciti ad indicare una possibile via per ripensare i luoghi del lavoro nelle periferie ed applicare la strategia del riuso, questi sono *La Cartoucherie* di h2o architectes e *Spazio Zephiro* di MTMA.

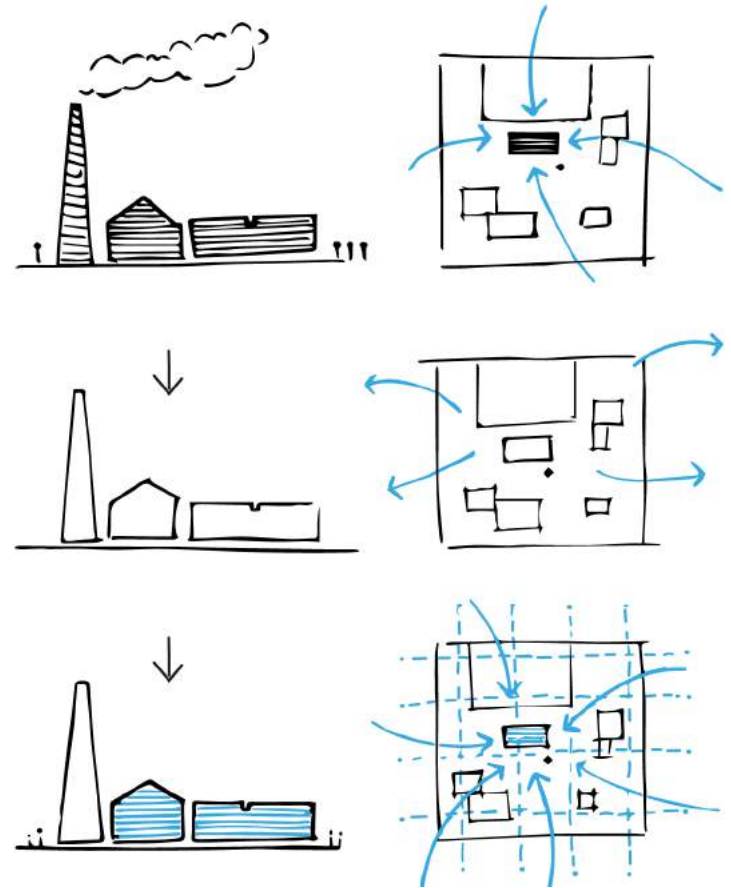
Il primo progetto riguarda la ristrutturazione di un edificio industriale francese risalente al 1915 e convertito in uno spazio di coworking. Situata nel sud della Francia, questa struttura recuperata ospita al suo interno diverse aziende creative e specializzate nel digitale che mirano a diventare un centro d'eccellenza nel campo della produzione del Cinema d'animazione. *La Cartoucherie* è un complesso composto da edifici paralleli adagiati su un declivio e costruiti in diverse fasi nel tempo. Dopo i primi interventi di ristrutturazione dell'area lo studio h2o ha progettato i nuovi spazi di lavoro all'interno del fabbricato "R". Diviso in tre grandi sale, il vecchio edificio industriale presenta dei caratteri che si adattano perfettamente alle nuove esigenze, come la luce naturale proveniente dalla copertura e grandi spazi liberi da ingombri. Nella successione delle sale, quella centrale rappresenta a pieno lo spirito del modello coworking e del progetto degli architetti: è qui che viene favorita l'interazione tra le persone delle diverse aziende attraverso l'area relax e la cucina. Le altre sale ospitano le postazioni per i lavoratori e, quella posta a nord est, è caratterizzata da

un grande soppalco a forma di ellissi che si inserisce liberamente nella pianta dell'edificio. L'operazione di riciclo dell'architettura de *La Cartoucherie* ha attirato moltissime aziende innovative restituendo uno scopo a un luogo che da molti anni aveva perso la sua ragion d'essere.

Il secondo progetto preso in esame, è un intervento dello studio MTMA avente l'obiettivo simbolico di rivoluzionare il ciclo produttivo attraverso il modello del coworking. *Spazio Zephiro* ha rinnovato l'obsoleta funzione del laboratorio artigianale in nuovo laboratorio digitale, artistico e culturale. A Castelfranco Veneto, tra il centro della città e la periferia, i rinnovati spazi e le nuove sinergie immaginate dagli architetti sono inserite all'interno di un capannone che, fino agli anni Ottanta, era sede di un'azienda tessile. L'intervento all'esterno lascia invariato l'esistente rispettandone l'architettura originaria mentre all'interno cerca di esaltare le caratteristiche industriali del luogo. Inoltre, la scelta di utilizzare il legno permette di percepire la successione dei diversi spazi che differiscono per atmosfera e funzione. Questo materiale viene impiegato in diverse occasioni: compone i pannelli scorrevoli che dividono quattro grandi ambienti, arricchisce con una superficie lignea orizzontale il pavimento della stanza preposta come spazio dell'arte, ed è finanche presente in una partizione verticale che divide lo spazio espositivo da quello lavorativo. Nello spazio dove risiede il laboratorio di fabbricazione digitale, si erge un soppalco dalla struttura metallica che delimita la sala macchine e si fa simbolo di questo luogo di la-

voro, di incontro e sperimentazione. Le strategie adottate, sono legate alla ricerca di edifici industriali da recuperare ai quali ridare, attraverso la progettazione, un nuovo significato all'interno della periferia. Questi luoghi sono molto più di semplici spazi del lavoro dove trascorre parte della propria vita; potrebbero perfino trascendere il concetto di intervento di riqualificazione. Sono infatti una dichiarazione di rinnovata fiducia dove le persone che provengono da mondi diversi possono investire il proprio tempo non in un lavoro ma in una passione.

-
- Careri, F. 2001. *Constant. New Babylon, una città nomade*, Torino: Testo & Immagine
 - Marini, S. Bertagna, A. Gastaldi F. (a cura di) 2012. *L'architettura degli spazi del lavoro*, Macerata: Quodilibet
 - Mastrigli, G. 2016. *Superstudio Opere 1966-1978*, Macerata: Quodilibet
 - La cartoucherie*, 2017 [https://www.domusweb.it/it/architettura/2017/03/24/h2o_cartoucherie.html]
 - MTMA Spazio Zephiro*, 2015 [https://divisare.com/projects/320632-mtma-spazio-zephiro]



Disegno a cura di Gilda Tormenti.

Rus in Urbe

Tracce rurali e sovrascritture urbane

Marta Ortolani

“Ecologically speaking, the city and countryside are a single unit; if one can do without the other, it is the country, not the city, the farmer not the burger” (Mumford, 1938)

Le relazioni tra il mondo urbano e il mondo rurale si disegnano in una complicità di evidente interdipendenza e complementarietà da quando si è formata l’idea di città. Nel corso del tempo si sono manifestate attraverso una riconoscibilità e continuità strutturale non più chiaramente leggibile: l’espansione e la dispersione incontrollata della città nel territorio hanno generato delle ibridazioni che definiscono un nuovo rapporto urbano-rurale nella contemporaneità. Infatti, una delle grandi questioni delle aree metropolitane europee è costituita dagli spazi residuali rurali (Coccia,

di Campli 2018), brani di campagna interclusi nelle maglie urbane che hanno perso l’innata vocazione produttiva e ogni qualità estetica. Nelle periferie, aree agricole affiancano quartieri residenziali, centri commerciali, capannoni e edifici industriali, partecipando alla formazione di paesaggi ibridi e sostanzialmente degradati, in cui, nonostante tutto, sono ancora visibili le tracce di alcune componenti archetipiche del paesaggio agrario: i tracciati, i canali, i filari, le siepi, i muri, i recinti. All’interno di una riflessione sui processi di riqualificazione, il palinsesto della ruralità (Marot, 1996) potrebbe essere assunto come strumento e obiettivo delle trasformazioni intrinseche al progetto urbano e partecipare attivamente alla trasformazione delle periferie. Il paesaggio rurale acquisisce un ruolo operativo, innescando

strategie di ricucitura, che si concretizzano in alcuni assetti, che pur supportando programmi e contesti differenti, manifestano questa rinnovata interazione. Le esperienze progettuali riportate sono quindi le applicazioni di una strategia di riconnessione, declinata attraverso una duplice accezione, quella dello spazio dell’abitare e quella dello spazio pubblico legato all’infrastruttura.

La prima dimensione emerge nei “filamenti abitati” del gruppo BNR Architectes (AMC, 2003), un progetto realizzato a Montreuil, nella periferia nord est di Parigi. Storico polo ortofrutticolo (Imbert, 2015) in questo sito la caratterizzazione agricola si manifesta attraverso la presenza dei *murs à pêche* (letteralmente “muri per i peschi” risalenti al XVII secolo), ovvero muri alti non più di tre metri, costruiti in pietrame, dei veri e propri recinti concepiti per proteggere le colture dai venti freddi. Questo sistema oggi ancora visibile ma fortemente compromesso ed eroso dall’avanzare dell’urbanizzazione residenziale, costituisce, nel 2002, il presupposto per il progetto di 36 alloggi sociali di BNR Architectes. I muri non sono stati oggetto di recupero come elementi memoriali, ma piuttosto come dispositivi di ricucitura e riconnessione coerente tra le trame territoriali e le nuove modalità insediative per programmi residenziali a canone moderato. L’idea generatrice è stata quella che i blocchi residenziali si “appoggiassero” sulla trama dei *murs à pêche* esistenti e che questa fosse trattata come un calco in grado di orientare interamente la quota zero, dagli accessi alle abitazioni ai garage e ai magazzini collettivi, dalla strada ai giardini

interni. I muri storici diventano anche settori di viste e elementi di orientamento urbano: essi costituiscono la guida preferenziale nei vicoli, si allargano in microspazi coltivati garantendo una dimensione semipubblica dei punti nevralgici tra i giardini privati. Questa scelta garantisce una certa continuità con gli antichi frutteti lineari che non si esaurisce nel ragionamento formale o nella persistenza strutturale: il cambio della destinazione d’uso e il nuovo modello di abitare sociale vengono qui resi coerenti con la pratica storica del coltivare, del mantenere e del curare il proprio giardino e partecipare alla cura collettiva degli spazi condivisi. Non c’è più la logica produttiva del frutteto storico, ma se ne ripristina il ruolo sociale, assieme alla sua spazialità e al suo microclima, fattori che rappresentano gli strumenti più efficaci per interpretare in senso contemporaneo il palinsesto rurale, trasformandolo in presupposti per introdurre modelli dell’abitare sociale.

Sempre in Francia, nella periferia di Avignone, l’architetto paesaggista Michel Desvigne iscrive l’intervento per lo scalo del TGV all’interno di una strategia di riconnessione tra la dimensione urbana e mondo rurale (Marot, 1996). L’opportunità offerta dal TGV è di stabilire un modello di riqualificazione urbana della città in cui l’infrastruttura non è solo elemento tecnico funzionale, ma introduce una nuova topografia che situata ai margini della città assume un’importanza fondamentale nell’equilibrio ecologico. Essa infatti intercetta tutte le connessioni vitali tra città e fiume. Corsi d’acqua, percorsi storici, bocage, tessuto orticolo, vegetazione

ripariale: il parco agricolo che Desvigne costruisce intorno al tracciato infrastrutturale è a sua volta una grande rete infrastrutturale connettiva disegnata riprendendo e implementando fitte trame dell'agricoltura che connotano questi centri. L'intervento agisce su un duplice piano percettivo strutturale del paesaggio, da un lato intervenendo propriamente sul concetto di velocità, dall'altro su quello di connessione verde tra l'infrastruttura e i bordi urbani consolidati. L'elemento del filare alberato, concepito come unità paesaggistica (Desvigne, 2009) è sviluppato secondo la logica storica di allineamento visivo delle percezioni principali ma anche in funzione dei recinti che strutturano l'uso delle superfici tecniche dei parcheggi, delle aree di attesa, delle banchine ferroviarie, dei padiglioni di servizio, delle percorrenze interne. Il tutto ricalcando il tessuto preesistente delle colture alberate. In questo programma trovano spazio alterazioni del disegno poderale agricolo che aiutano la riformulazione di un nuovo ritmo visivo, quello del treno che rallenta e accelera in prossimità dello scalo. Il diagramma concettuale del progetto è presentato da Desvigne attraverso "pattern tipo" (Desvigne, 2009) dell'intorno agricolo che mutano la loro densità e le topografie solo puntualmente a seconda delle funzionalità e che strutturano il programma. Il suo obiettivo, come è visibile anche Lyon e Bordeaux, è quello di disvelare il comportamento dei sistemi naturali, dell'acqua, dei filari alberati, così come delle colture della terra per strutturare parchi connettivi del tutto contemporanei che rispondono efficacemente alle caratterizzazioni e

alle esigenze dello spazio pubblico urbano in un orizzonte temporale in evoluzione, in cui mediate un processo di lettura e di anamnesi dei segni del territorio, le trame rurali entrano a far parte della strategia progettuale dell'urbano (Desvigne, 2009).

-Coccia, L., di Campi, A. 2018. *RuralEstudio*, Macerata, Quodlibet SAAD PRINT | ON | 3

-Dessi, A. 2019. *La città della campagna. Il paesaggio rurale nel progetto urbano*. Milano: FrancoAngeli.

-Desvigne, M. 2009. *Intermediate Natures. The Landscape of Michel Desvigne*. Berlin: Birkhauser.

-Desvigne, M. 2002. *Recherche pour une esthétique de la trasformation*. In Masboungi Ariella, de Gravelaine Frédérique (a cura di) Parigi: Edition de la Villette.

-Marot, S. (a cura di) 1996. *Desvigne & Dalnoky. Il ritorno del paesaggio*. Milano: Federico Motta Editore.

-Munford, L. 1938. *Culture of Cities*. NY: Brace and Company (p.68).

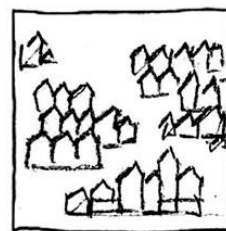
-Harlaut, P. 1959. *Le murs de cultures: agriculture urbaine au XVe siècle*, testo di riferimento in Philipponneau, M. *La vie rurale de la banlieue parisienne. Etude de géographie humaine*. Paris: Armand Colin

-Imbert, D. 2015. *Food and the City. Histories of Culture and Cultivation*. Washington: Dumbarton Oaks.

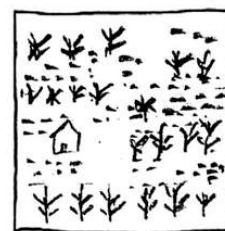
-Cockrall-King, J. 2016. *La Révolution de l'Agriculture Urbaine*. Montréal: Écosociété.

-Comer, J. 2006. *Recovering Landscape. Essays in Contemporary Landscape Architecture*. New York: Princeton Architectural Press.

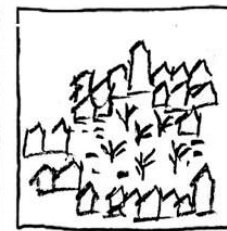
-Dixon Hunt, J., 1993 in Casabella n.597-8 -AMC architecture [AMC-archi.com]



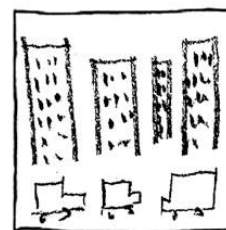
CITY



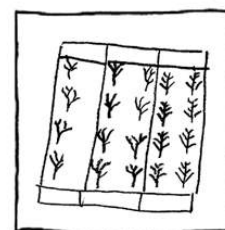
COUNTRY



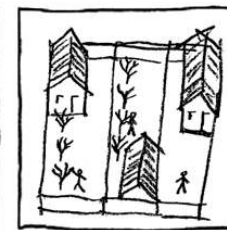
RURAL FRAGMENTS



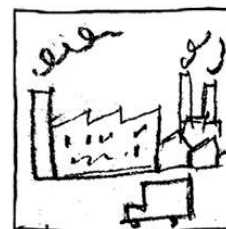
PARIS BANLIEUE



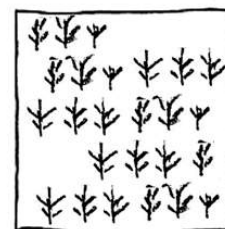
MURS-A-PÊCHE



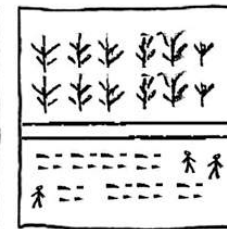
RESIDENCES



AVIGNON BANLIEUE



FIELDS TREE ROWS



INFRASTRUCTURE PUBLIC SPACE

Disegno a cura di Marta Ortolani.

RISEMANTIZZARE L'ABITARE SOSTENIBILE

Luciana Mastrodonardo

La semantica è un po' come la filosofia e spesso ci spinge a interrogarci sull'archè delle cose, sulla provenienza reale dei significati intrinseci delle parole che ogni giorno usiamo. Operazione utile e a volte necessaria per ritrovare la forza generativa di concetti il cui utilizzo diffuso smorza la forza d'azione.

È il caso di concetti come "sviluppo sostenibile". Nato ormai più di trenta anni fa, diventato un trend topic da una decina di anni, si è finalmente democraticizzato pur nella parziale inazione politica e collettiva. Infatti al di là di proclami e roboanti meeting mondiali che hanno stabilito piani di azione e contribuito ad accendere i riflettori sulla necessità di agire, a livello internazionale ancora non siamo stati in grado di attuare strategie immediate per impatti che sembrano sempre più vicini e irreversibili.

Se la sostenibilità deve ormai permeare ogni azione nella visione strategica e di programmazione, alcuni temi vanno rimessi al centro del dibattito e soprattutto delle azioni che mirano al benessere collettivo. Il più importante è l'abitare, che in Italia ha vissuto anni di attenzione e investimenti mirati, ma che è diventato un tema ombra, lasciato al libero mercato (e a bolle speculative), quindi lontano da politiche sociali che richiederebbe l'accesso alla casa.

Il tema centrale diventa la rigenerazione del tessuto urbano e sociale, con un ripensamento dell'abitare, che trovi la sua centralità nella sostenibilità forte.

Antonimie graduabili dell'abitare sostenibile

Luciana Mastrodonardo

Lemmi

Abitare è verbo transitivo e intransitivo, dal latino *habitare*, «tenere», avere dimora.

Abitante è sostantivo maschile e femminile, participio presente di *abitare*, «colui che abita», e più comunemente chi risiede abitualmente (in un paese, in una provincia, in uno stato).

Sviluppare è sostantivo maschile [der. di *sviluppare* (deverbale a suffisso zero)], e indica l'azione di sviluppare, il fatto di svilupparsi e di essere sviluppato; il procedimento e il modo con cui si attua; aumento, accrescimento o incremento.

Sostenibile è aggettivo qualificativo [der. di *sostenere*]. Che si può sostenere. Che può essere affrontato.

Graduabile versus bipolare

Risemantizzare l'abitare è azione che

necessita una visione di lungo termine, tra scenari possibili e auspicabili, che va oltre le emergenze e ipotizza scenari in divenire che si facciano carico delle esigenze degli abitanti, attraverso possibili antonimie legate allo sviluppo del tema. In una *vision* di lungo corso l'abitare non può che essere necessariamente sostenibile, per il presente e per i futuri scenari post pandemici. Non si può ragionare in emergenza su questioni che riguardano il risiedere all'interno di spazi fisici confinati, nelle relazioni tra nuclei familiari che condividono spazi interni, privati e domestici. Occorre spiegare lo sguardo dell'azione oltre l'orizzonte.

Lo sviluppo sostenibile finalmente entrato massivamente nel dibattito pubblico grazie al neonato slancio di giovanissimi attivisti, si accompagna

a qualche forma di assimilazione o diluizione nei contenuti, soprattutto nella complessità che un approccio forte o scientifico va a definire. L'etimologia ci aiuta a ritrovare la sua forza generativa e la sua necessità. Sviluppo viene da *viluppo*, e indica un intreccio confuso di fili. È riconducibile al verbo latino *volvere* che letteralmente significa "far girare", avviluppare. Quindi lo *s-viluppo* indica lo scioglimento di questa matassa e quindi, metaforicamente, il libero procedere degli eventi. Stefano Zamagni evidenzia come lo sviluppo non può essere confuso con la crescita economica: il Pil di uno Stato non può aumentare costantemente ed in eterno, ma sviluppo è un concetto umano più ampio, di cui la crescita è solo un indicatore e nemmeno il più importante. Ci sono infatti altri indici di qualità essenziali, ad esempio la diminuzione delle disuguaglianze, l'aumento del grado di democraticità, l'attenzione all'ambiente, etc. (Zamagni, 2019). Occorre librarsi dai condizionamenti che più ci legano alla predatoria teoria neoliberista per andare oltre, superare gli schemi del pensiero comune dominante e le modalità che ci sono state vendute come le migliori, ma che hanno generato ineguaglianze e tragedie climatiche. Lo sviluppo sostenibile, sin dai suoi esordi, si basa sulla *triple bottom line*, i tre pilastri che lo sostengono nella sua applicazione al quotidiano, non senza difficoltà di valutazione della complessità che un concetto olistico porta con sé, e che ha bisogno di basi scientifiche per dimostrare la bontà delle risorse messe in campo per sostenerlo. I tre pilastri necessari

alla sostenibilità uniscono l'aspetto economico al rispetto dei diritti dei lavoratori e della comunità e alla tutela dell'ambiente, attraverso indicatori e target ambientali.

Se l'approccio della sostenibilità si basa su tre pilastri e una serie di indicatori, l'abitare sostenibile può e deve riferirsi a specifici target per definire le sue trasformazioni attive attraverso una collocazione sistemica all'interno dei tre ambiti di riferimento. Data la complessità del tema si è cercato di fare riferimento ad antonimie condivisibili, rispetto ai temi, che riuscissero a definire scenari sistemici intorno ai tre pilastri sociale, ambientale ed economico.

Il benessere complessivo degli individui negli spazi confinati è stato collegato ad una scala di sfumature possibili all'interno di antonimie che definiscono un rapporto di contraddizione, reale o apparente, all'interno di un approccio sistemico alla sostenibilità:

- tema Ambientale: approccio **Circular versus Linear** riferito alla visione metabolica che è bipolare;
- tema Economico: accessibilità **Affordable versus Exclusive** graduabile ma bipolare rispetto agli estremi;
- tema Sociale: network **Smart versus Neighborhood** di vicinato decisamente graduabile.

La strategia orientata alla sostenibilità dell'abitare prevede una rigenerazione che lavora sul già costruito, migliorando, ampliando, densificando e rigenerando attraverso un'analisi approfondita delle sue risorse. Con il termine *risorse* non si intendono semplicemente quelle misurabili fisicamente, ma piuttosto le carat-



teristiche locali in grado di portare valore aggiunto all'intero sistema: le risorse del territorio, le risorse industriali, le risorse imprenditoriali, e le risorse dei processi economici (Marston, 2016).

Le risorse del territorio, sono le risorse in termini fisici, ma anche di prossimità. Sono le risorse che una lettura attenta del costruito mette in evidenza e che sono specifiche del luogo in cui si progetta. Le risorse industriali riguardano i sistemi produttivi presenti che fanno quindi riferimento sia alle competenze specifiche del territorio, sia alle innovazioni dei singoli processi che il sistema produttivo possiede come valore aggiunto. Le risorse imprenditoriali fanno riferimento specifico alle conoscenze, allo specifico know-how già presente a livello di competenze nel territorio. Le risorse dei processi economici riguardano invece il valore aggiunto delle singole competenze già attive a livello locale. Tutte queste risorse possono entrare a vario titolo nel progetto e fare in modo che la rigenerazione fisica non riguardi soltanto il ridisegno di un brano di territorio, ma la riconfigurazione del welfare di prossimità grazie anche alle scelte tecnologiche effettuate sul progetto. In questo senso si lavora con il metabolismo urbano, metafora di una visione circolare delle risorse presenti, che vede la città come una vera e propria miniera di risorse immagazzinate come stock.

Circular versus linear

L'abitare nel suo rigenerare le modalità tecniche, tecnologiche, di servizi, di fruibilità, non può sostenere un ap-

proccio lineare teso ad un consumo irreversibile di rifiuti, ma deve riconfigurare la visione del tempo e delle risorse come cicliche, evitando scarti e affidandosi alla valorizzazione degli stock che la città già contiene, immagazzinate in edifici, case, strade, marciapiedi, arredo urbano.

Assurdamente, nel nostro modello di consumo, noi paghiamo l'autorità urbana per raccogliere i nostri rifiuti, come se non avessero alcun valore. Inoltre nelle operazioni di rigenerazione urbana o semplice ristrutturazione di edifici o appartamenti noi generiamo rifiuti da C&D (da costruzione e demolizione), attraverso una rigenerazione che non considera in alcun modo il valore intrinseco dei materiali e attuando una demolizione non selettiva, incapace di dare valore agli stock. L'approccio basato sul principio dell'esaurimento delle risorse per supportare la produzione non è più sostenibile: per un settore come quello edilizio, responsabile del 40% della produzione complessiva di rifiuti, l'alternativa è quella di riuscire a gestire al meglio questi flussi optando per un approccio circolare del sistema nel suo complesso.

L'economia circolare o metabolica parte dalla possibilità di estendere la vita utile di servizio delle abitazioni, attraverso un'azione che si colloca all'interno del *life cycle thinking*. In quest'ottica si opera attraverso una azione *cradle to cradle* (McDonough, 2003) che prevede la considerazione dello stock di risorse immagazzinate nei sistemi da attivare e valorizzare. Se dobbiamo immaginare una nuova stagione che restituisca dignità all'abitare, dobbiamo partire dall'inversione di rotta rispetto allo sperpero estensivo

delle risorse e rivalutare quanto ad oggi abbiamo immagazzinato negli edifici. Questo costringe un ripensamento complessivo del sistema che, seguendo la logica anti piramidale delle normativa sui rifiuti (2008/98/EC), prova a fare considerazione ulteriori prima di demolire, e inoltre preferisce optare per una demolizione selettiva, in grado di valorizzare le diverse categorie merceologiche di stock, prima di farle diventare rifiuti.

L'economia fondamentale è legata alla produzione di beni e servizi indispensabili al benessere generale degli individui, primo fra tutti l'abitare.

Rigenerare una porzione di territorio attraverso un intervento sullo stock residenziale a scala di quartiere, parte dagli spazi interni integrando i servizi, la mobilità, il mix sociale, la scala edilizia e architettonica, per restituire agli abitanti una migliore qualità della vita. Il welfare locale può essere attivato non solo con la creazione di servizi, ma soprattutto richiedendo tecnologie locali a livello progettuale sin dalle prime fasi dell'insediamento. Un progetto che utilizzi materiali o tecnologie già presenti o facilmente collocabili in un insediamento, crea una spinta economica e propulsiva molto forte, che può alimentare micro attività di prossimità, innestando una serie di ricadute positive a scala locale che creano una rigenerazione profonda. Quando si parla di metabolismo di un manufatto, si intendono tutti i flussi di materia ed energia che entrano ed escono dal sistema edificio. In particolare si fa riferimento all'edificio nel suo complesso, e a tutte le fasi che lo compongono, comprese

quelle di gestione, manutenzione e modifiche che rispondano alle nuove esigenze familiari maturate nel sistema, quindi si prende in considerazione l'intero ciclo di vita. Se si effettua un bilancio globale di un sistema edificio, pesando e qualificando ognuno dei flussi che entrano ed escono dal sistema, compreso lo stock che l'edificio porta con se, ossia la sua struttura fisica, e si quantificano i flussi energetici per il suo

funzionamento, i flussi di materia ed energia per gestione e manutenzione, ci si trova di fronte ad un grande squilibrio dal punto di vista del peso specifico delle fasi di gestione dell'edificio, rispetto alle fasi di produzione e di costruzione dello stesso. Questo ragionamento è tanto più vero da quando si è cominciato a parlare dell'efficientamento energetico degli edifici rendicontando il bilancio globale del nostro abitare. Numerosi sforzi sono stati fatti nell'ultimo decennio, sull'importanza della riqualificazione energetica, intervenendo a livello normativo e di informazione, nonché di innovazioni tecnologiche e si è iniziato a costruire edifici molto efficienti, anche a consumo "quasi zero" (2010/31/CE). Ad oggi la valutazione complessiva di questi edifici, e il calcolo dei flussi in ingresso e in uscita dai sistemi che hanno un consumo di energia minimo, porta a valutare il peso che nel bilancio complessivo appartiene alle prime fasi della vita di un manufatto, ossia le fasi di estrazione

delle materie prime e di costruzione, e quindi al peso dei singoli materiali utilizzati che poi costituiranno lo stock dell'edificio stesso. Da qui si verifica l'importanza della scelta dei materiali utilizzati nell'ecobilancio della costruzione per effettuare scelte tese a minimizzare il livello dei flussi in ingresso nel sistema.

Affordable versus exclusive

È necessario riconoscere livelli diversi dell'economia oltre a quella di mercato (*mainstream*) per definire l'"economia fondamentale", quella cioè legata alla produzione di beni e servizi indispensabili al benessere generale degli individui che fa riferimento a: edilizia residenziale, istruzione, assistenza all'infanzia e agli anziani, sanità, fornitura di beni e servizi essenziali in rete - acqua gas energia fognatura e reti (Froud et al, 2018). Negli ultimi trent'anni i decisori e gli economisti si sono concentrati sempre più sugli aspetti tecnologici e competitivi dell'economia, rendendo invisibili le attività fondamentali: immagine potente che restituisce visivamente il problema è quella dell'iceberg di cui abbiamo guardato solo la punta, non vedendo la parte fondamentale e maggiore, nascosta sotto il livello dell'acqua. L'abitare è dunque parte essenziale dell'economia fondamentale, ovvero costituisce le fondamenta della vita quotidiana, legata al diritto dell'abitante di avere l'accesso alla casa a ad un costo accessibile.

L'antonomia sociale dell'abitare sostenibile, non può che definire una scelta esclusiva tra le opzioni estreme nel senso più *affordable*, che va affrontata nella gradualità delle sue

definizioni di accesso al bene casa. L'abitare "esclusivo", esaltato da operatori immobiliari, lavora nell'identificazione di una serie di confort da destinare ad una élite di lusso che per fruire della città avrà bisogno di eliminare il "degrado" e le tracce di povertà che possono alterare la percezione di pulizia e alta qualità. Cos'è di contro l'*affordable housing*? Esso rappresenta un diverso rapporto tra individuo e società, con una filosofia del costruire legata, negli ultimi decenni, alle realtà del terzo settore, come ad esempio cooperative, onlus, fondazioni, Cassa Depositi e Prestiti etc., basate anche su servizi socio-assistenziali, edilizia a canone convenzionato, per sviluppare un tessuto urbano che vede la convivenza di realtà sociali differenti. Lo scopo ultimo è realizzare alloggi a prezzi inferiori rispetto a quelli di mercato, ma dotati di locali e servizi in condivisione, in modo da formare piccole comunità di abitanti che ricevono vantaggi reciproci dal vivere nello stesso luogo condividendo alcuni beni comuni.

In Italia, infatti, il progressivo ritiro del settore pubblico dagli investimenti immobiliari a fini sociali ha visto la quota percentuale di edilizia agevolata, sul totale del volume costruito, scendere dal 20% degli anni ottanta al 4% degli anni novanta, lasciando fuori dalla possibilità di avere una casa (necessaria al benessere) moltissimi abitanti. Questa situazione insieme alla bolla speculativa del mercato immobiliare ha contribuito ad allargare l'area del disagio sociale rispetto al problema abitativo. Oggi più che mai il contesto risulta caratterizzato da una



maggiore flessibilità nelle relazioni personali e soprattutto familiari, con la perdita dell'autonomia e indipendenza dello spazio familiare legato alla singola unità abitativa. Visto l'aumento delle famiglie individuali e l'amplificazione dei processi di differenziazione della società liquida, molti servizi escono dal contesto della singola abitazione, andando ad assumere nuovi aspetti più sociali e collettivi. Riprogettare l'insediamento basandosi sull'idea di condivisione, permette dunque di offrire nuove possibilità: la socialità e la sostenibilità del costruire abbracciano il tema dell'accessibilità economica.

L'illusione della liberazione dal contesto, grazie ai trasporti e alle telecomunicazioni, è una distorsione della realtà, che favorisce modi di abitare che trascurano le relazioni di prossimità.

Smart versus neighborhood

Per decenni l'aspetto sociale, pur essendo quel terzo pilastro essenziale alla stabilità di un approccio sostenibile, è rimasto nettamente in ombra. Mentre il dibattito sui cambiamenti climatici e sulla crisi economica inducevano strategie e riflessioni sugli altri due tipi di sostenibilità: quella ambientale e quella economica, il disinteresse diffuso ha favorito la crisi del modello sociale esistente. Ci si sta rendendo conto lentamente che la sostenibilità sociale - intesa come capacità di garantire condizioni di benessere (sicurezza, salute, istruzione, democrazia, partecipazione, giustizia) equamente distribuite per classi e genere - è in realtà la più strategica. In presenza di inique condizioni diffuse e in assenza di coesione sociale non possono realizzarsi la sostenibilità economica e quella ambientale.

Il benessere della *civitas* concorre, insieme all'*urbs* che definisce la forma fisica, a costruire quel luogo non solo fisico ma anche valoriale e culturale nel quale si dovrebbero riconoscere gli abitanti. Per raggiungere questo obiettivo, bisogna dotare la *civitas* oltre che di case di qualità, anche di una infrastrutturazione adeguata di prossimità e digitale, nelle quali gli abitanti possono avere scambi sussidiari di beni e servizi, definendo un'antonomia graduabile tra le soluzioni smart e quelle di prossimità (come l'anziana che al pomeriggio cura i bambini del palazzo e poi chiede ai genitori di portarle la spesa a

casa, o la possibilità di banche del tempo digitali e fisiche).

Le rivoluzioni nei trasporti e nelle telecomunicazioni hanno fornito le possibilità per una concreta liberazione dal contesto e dalle relazioni di cui ogni quadro ambientale è storicamente intessuto (*cum-texere*). Una simile liberazione è spesso un'illusione, una distorsione della realtà, che favorisce forme e modi di abitare che sono portati a trascurare le relazioni di prossimità, perdendo in qualità del quotidiano: connessi, nelle proprie case, cittadini singoli, dopo aver cancellato famiglie, comunità, piccole patrie, corpi intermedi e i doveri che derivano dalla vita comune e reale. La qualità dell'abitare, e con essa la qualità del vivere, passa anche da qui e dipende non poco dalle relazioni tra la casa e il contesto. Questa possono distinguersi in due ordini: le relazioni a distanza

(assicurate dalle reti di trasporto e dalle reti delle telecomunicazioni, ora sempre più informatizzate) e le relazioni di prossimità (Consonni, 2019). L'uso massivo di device e media già da tempo ha introdotto negli spazi domestici il superamento delle convenzionali opposizioni tra vicino e lontano e lo spazio vitale reale è al contempo limitato e "aumentato" articolando le nostre vite fatte di relazioni sempre più povere. La velocità dei rapporti, accelerata dalle reti virtuali, ha tolto alle nostre relazioni il bene più prezioso, il tempo, che non riusciamo a dosare nei rapporti di qualità, ma che può essere recuperato nella prossimità. I luoghi di riferimento, che non sono più (necessariamente) fisici, circoscritti e contigui: sciolto il tradizionale senso di comunità, e riconfigurato in molteplici comunità aspatiali e atemporal, si producono nuove forme sociali, costituite da soggetti attivi.

La casa può essere oggi un dispositivo performante in grado di contenere, nella sua essenza fisica, innovazioni tecnologiche di vario livello, e che valorizza le nuove abitudini, le emergenze ambientali, gli stock fisici materiali, la capacità di efficienza energetica, la sostenibilità ambientale, nuove modalità di consumo, produzione e approvvigionamento degli stessi beni di consumo. La casa può essere interfaccia dell'abitante, un dispositivo interattivo e interagente con lo spazio esterno, l'ambiente, l'ecosistema. Oggi, nell'epoca del post-tutto, possiamo individuare scenari dello spazio abitativo inconsueti, dentro una nozione antichissima dell'archetipica abitativa, provando a partire prima di tutto dall'interfaccia. Emerge una necessità imperativa: fare spazio a un

modello di sviluppo che non sia solo più sostenibile ma che sia – necessariamente – più equo e accessibile a tutti. La questione della redistribuzione della ricchezza è una questione che non può più essere elusa. Anche, e soprattutto, nello sviluppo abitativo che definisce città più giuste, più umane e a misura d'uomo.

-Becchetti L. Bruni L. Zamagni S.(2019), *Economia civile e sviluppo sostenibile*, Egra, Roma.
-Consonni G. (2018) *Carta dell'Habitat*, La vita Felice, Milano.

-Froud J., Moran M., Johal S., Salento A., Williams K. (2018) *Fundamental Economy. The infrastructure of everyday life*, The Foundational Economy Collective. Manchester University Press.

-Manzini E. (2018) *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità, Città di Castello (PG).
-Mastrodonato L. (2016) *Progettazione ambientale a chilometro zero*, Maggioli editore, Rimini.

-Molinari L. (2016) *Le case che siamo*, notetempo, Milano.

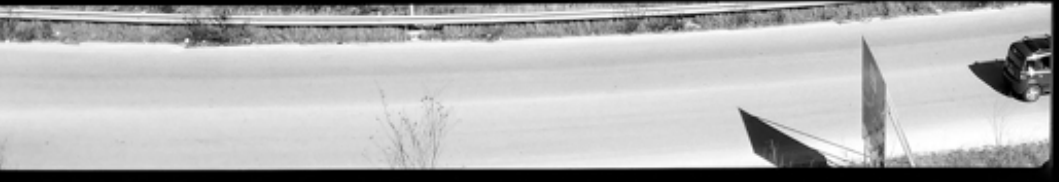
-McDonough W., Braungart M. (2002), *Cradle to cradle. Remaking the way we make things*, North point press, New York.

-Hebel D. Wisniewska M. Heisel F.(2014) *Building from Waste*, Birkhauser, Berlin.

Progetto fotografico "MURA, LUCE E QUARANTENA" a cura di Silvano Mastrodonato.
In quarantena siamo stati costretti a rimanere in casa il più possibile senza poter uscire.

La casa è diventata un diario nuovo di vita vissuta in costrizione: spazi che ci erano congeniali ed amati assurgono a mura invalicabili. Non ci resta che provare a ripensarli sotto una nuova luce che - unica - può entrare ed uscire a piacimento (p.108-112-116-119).





PESCARA URBAN LAB 1/2

Alberto Ulisse

ARCHITETTURA DELLO SPAZIO COLLETTIVO

Laboratorio per la trasformazione urbana.

Questo book è parte del materiale [1 di 2] selezionato tra gli appunti di un "viaggio attraverso i progetti" condiviso con gli studenti dell'Atelier (3d) in Composizione architettonica al 3° anno in Architettura (a. a. 2010-2011).

In accordo con i corsi congiunti (dei Proff. Carlo Pozzi, Susanna Ferrini ed Emilia Corradi) ed in collaborazione con l'Ater di Pescara (in particolare con l'Architetto Giorgio Caizzi, Dirigente dell'Ufficio Progettazione), sono state individuate alcune aree urbane all'interno dei quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica, al fine di definire visioni di progetto per gli spazi pubblici e i servizi all'interno dei quartieri Ater a Pescara.

Ai ragazzi è stato richiesto di lavorare all'interno di questi tessuti urbani e sociali fortemente difficili riconoscendo, nell'architettura dello spazio collettivo, la reale occasione per poter innescare processi di mutazione urbana all'interno delle nostre città.



Appunti sulla periferia

Carmen Andriani

Leggere criticamente un contesto significa saper cogliere in filigrana le vocazioni negate e le domande che finora nessuno ha saputo cogliere. Essere contemporaneo non significa, usando le parole di Agamben, *andare in sintonia con il proprio presente*, bensì saper cogliere nella sua trasparenza ciò che va contro di esso.

Un senso di profonda inadeguatezza assale il pianificatore o l'architetto quando si aggira nelle sacche dimenticate della città, laddove i buoni propositi dell'urbanistica riformista non sono riusciti nel loro intento rigeneratore. Insufficienza degli strumenti, soprattutto se usati uno alla volta, come strumenti specialistici su una realtà che chiede di essere indagata simultaneamente

nella complessità plurale ed intrecciata di tutti i suoi aspetti. Quando la città diventa 'luogo del risentimento' e della distanza sociale, si affaccia la preoccupazione di fare un'urbanistica equa. *Sicurezza, equità, identità* è, secondo la interpretazione di Bernardo Secchi, la nuova trilogia postmoderna, una trilogia che si sostituisce agli ideali del Moderno e che spezza con essi l'illusione che gli spazi urbani possano ancora essere progettabili. Quando è negato il diritto alla città, e lo strumento della disciplina ha fallito, sembrerebbe fuori luogo parlare di diritto alla forma.

Non si vogliono usare toni concilianti, semmai usare i materiali del conflitto come elementi da cui partire. Con un metodo di ascolto a tutto campo, come questo laboratorio

sperimentale ha tentato di fare. In modo interattivo, lavorando sul campo, rielaborando fuori campo, ritornando di nuovo.

Riordinare il presente ha significato riprendere possesso del rapporto con i luoghi, degli spazi nominalmente di uso pubblico, anche se residuali o trascurati, luoghi potenziali di una riappropriazione creativa.

Riordinare il presente ha significato attivare un processo di censimento e di conoscenza dei luoghi, senza trascurarne, nonostante tutto, il senso di appropriazione e le tracce latenti di una mutazione costante. Ha significato cogliere il senso di una trasformazione ed accompagnarla verso la dimensione della metropoli, ancora una volta visione resistente sullo sfondo di un riscatto possibile. Rompere il ghetto

della disuguaglianza, portare città nella città del degrado, mettere in atto strategie di inclusione e di mescolanza, innestare dispositivi che diano forma alle relazioni già in atto, andare ad operare nel cuore del problema, laddove le contraddizioni fanno parte del quotidiano: questi sono stati alcuni dei passaggi necessari per entrare utilmente in dialogo con contesti di questo tipo. Sono passaggi urbani della transizione, in cui l'attenzione agli spazi dell'abitare, dell'abitare pubblico, cerca uno scambio con le connessioni territoriali.

Rigenerare la residenza pubblica non è solo un fatto di adeguamento ai parametri della sua sostenibilità ambientale, o tecnologica.

Ha significato piuttosto saper registrare i sintomi di un cambiamento sostanziale dell'abitare il proprio contesto, ha significato prendere atto dello scollamento fra la dimensione domestica del proprio privato e la mancata dimensione del pubblico e dell'urbano. Ha significato ascrivere l'edilizia residenziale pubblica ad un 'elenco differenziato', come si è detto, di separatezza e di dimenticanza grave.

Dice Michel Corajoud a proposito del suo progetto di parco 'La Cour du Maroc-Jardin d'Eole':

"per me il modo di fare paesaggio è analogo a quello con cui ci si immette in una conversazione noi abbiamo ascoltato ciò che la gente diceva, abbiamo fatto scivolare il progetto sul filo di quella conversazione abbiamo fatto un parco che non scavalcasse i motivi per cui la gente si era battuta per quindici anni." Il parco era stato previsto per una zona molto

degradata della periferia di Parigi, vicino ad un vecchio complesso industriale, lungo i bordi di una ferrovia. Un luogo incolto, già usato spontaneamente dalla comunità marocchina per mangiare insieme, fare delle feste, ritrovarsi, lasciar giocare i bambini. Il progetto ha accompagnato queste consuetudini, le ha rinforzate semmai, si è iscritto in un processo di continuità con gli usi del luogo, 'è intervenuto in una conversazione senza interrompere un discorso'.

I luoghi sfuggiti alla pianificazione dell'urbanista, si affidano agli effetti di un'azione creativa e partecipata, attraverso un nuovo senso di appropriazione collettiva e di messa a comune degli usi. Anch'esse sono forme di patrimonio che il presente esprime e a suo modo sedimenta. Il progetto allora 'muove forme urbane' come si legge nelle note che seguono: vale a dire, si inserisce in queste tracce, rileva l'uso spontaneo e gli dà forma, accompagna le attitudini senza imporre comportamenti, riscrive gli spazi e l'intreccio sempre mutevole delle sue relazioni. Cerca una sintonia. Ovvero *scivola sul filo di una conversazione che non è stata interrotta.*







Riciclo urbano

...come riappropriarsi di uno sguardo progettante negli spazi vulnerabili delle città?

I nuovi modelli di società urbana sono costantemente alla ricerca di proposte mirate ad immaginare archetipi di riabilitazione degli spazi esistenti (pubblici e non), a costruire azioni volte ad una rivitalizzazione delle sue parti (tessuti e figure), a proporre strumenti di rigenerazione urbana capaci di attivare una crescita (o decrescita/implosione) legata ai cambiamenti di fronte ai quali la contemporaneità ci pone e che dettano le condizioni per un riciclo del moderno.

Il riordino del presente deve in primo luogo riappropriarsi del rapporto tra i luoghi (intesi come contesti) e le loro differenti parti, interrogandoli attraverso l'interpretazione della teoria della formatività di Pareyson,

quale strumento critico capace di indirizzare l'azione progettuale. L'obiettivo futuro è legato a due aspetti fondamentali: da una parte la limitazione del consumo del territorio nelle città, dall'altra l'equilibrato bilancio tra energia spesa e prodotta; tutto questo è insito nel concetto di riciclo urbano come modificazione a partire dall'esistente: un Ricordo al futuro.

Oggi non si ha più la necessità di aggettivazioni o prefissi: quali bio ed eco; essi non aggiungono nulla di nuovo ad una disciplina che non può che porsi in maniera integrale, unitaria ed etica in risposta ai problemi che la riguardano sin dalla sua origine.

AU



Architettura dello spazio collettivo

L'ambito urbano individuato per il progetto di questo atelier è stato concordato in maniera trasversale e concepito in sinergia con gli obiettivi di ricucitura urbana e rinnovo sostenibile del patrimonio edilizio del corso in Urbanistica di Edoardo Zanchini; ha riguardato una porzione di città non rigidamente (de)limitata all'interno di uno spazio della città di Pescara che va dalla Tiburtina al fiume Pescara (nelle direzioni Sud-Nord) e dall'impalcato ferroviario alla circonvallazione (nelle direzioni Est-Ovest).

L'area di progetto si è misurata, forse in maniera più precisa, come ambito racchiuso dal "perimetro del contratto di quartiere" (Urban 2): quartiere Aternum + quartiere

Rancitelli + Via Nora (attivando un processo transcalare: dalla scala urbana a quella dell'oggetto architettonico e viceversa).

All'interno di questa porzione urbana sono presenti diversi edifici che costituiscono il patrimonio dell'Edilizia Residenziale Pubblica a Pescara. Inoltre sono rintracciabili parti di città differenti quali: il parco fluviale della golena sud del Pescara; il sistema frammentato di servizi che da via Aterno si disperdono tra le case; le attività commerciali attestate lungo la Via Tiburtina; le aree produttive (appartenenti al piano ASI) in uso, disuso ed in via di dismissione; le zone industriali attualmente ancora in uso (come il cementificio); delle aree rurali coltivate, altre incolte ed alcune abbandonate; un progetto all'ombra degli ex gasometri; le aree

per l'edilizia residenziale privata, semi-pubblica ed abusiva.

Tutte queste parti, apparentemente differenti per funzioni, usi e proprietà, co-abitano in maniera diaconica nel tessuto di Pescara.

È proprio all'interno di questa porzione di città di Pescara che i ragazzi sono stati chiamati ad interpretare i complessi contesti urbani e sociali, le diverse vocazioni negate, i molteplici usi e le differenti modalità abitative che insistono in un tessuto spontaneo della prima periferia pescarese (al di là dell'impalcato ferroviario) diversamente dal carattere morfologico-insediativo tipico dello sviluppo lineare della città di costa.

Le finalità dell'atelier sono ascrivibili a tre differenti obiettivi. Il primo riguarda una serie di obiettivi formativi che gli studenti hanno raggiunto attraverso un lavoro costante condiviso, nei diversi mesi, all'interno dell'atelier di progettazione.

Sono stati sperimentati:

- innesti urbani capaci di ri-attivare, attraverso strategie di mutazioni urbana, porzioni di città/territorio che, attualmente, vivono in uno stato di degrado sociale, urbano ed ambientale;

- principi, azioni, parti ed architetture capaci di essere reiterabili (in maniera simile o differente) all'interno delle micro-centralità della città di Pescara;

- idee per gli spazi pubblici e i servizi come occasione per definire progetti

tran-scalari, progettando nuove centralità aperte sia verso al città (al di là dell'impalcato ferroviario) che verso il parco fluviale;

- visioni e scenari capaci di costruire consenso sociale con le diverse committenze, avvalendosi dei progetti come occasioni di dialogo sulle problematiche urbane.

Il secondo elemento ha riguardato la messa in discussione di quell'opinione/posizione preconcepita (... purtroppo abbastanza condivisa) che si ha di questi quartieri di edilizia economica e popolare, nei quali tutti vorrebbero mandare gli altri, ma nessuno vorrebbe mai abitarci. Mi riferisco in particolar modo all'area di Rancitelli che è stata sempre vista come un'enclave urbana impenetrabile, socialmente difficile, a volte pericolosa, un luogo dall'aspro sapore urbano all'interno del quale la città non vuol entrare.

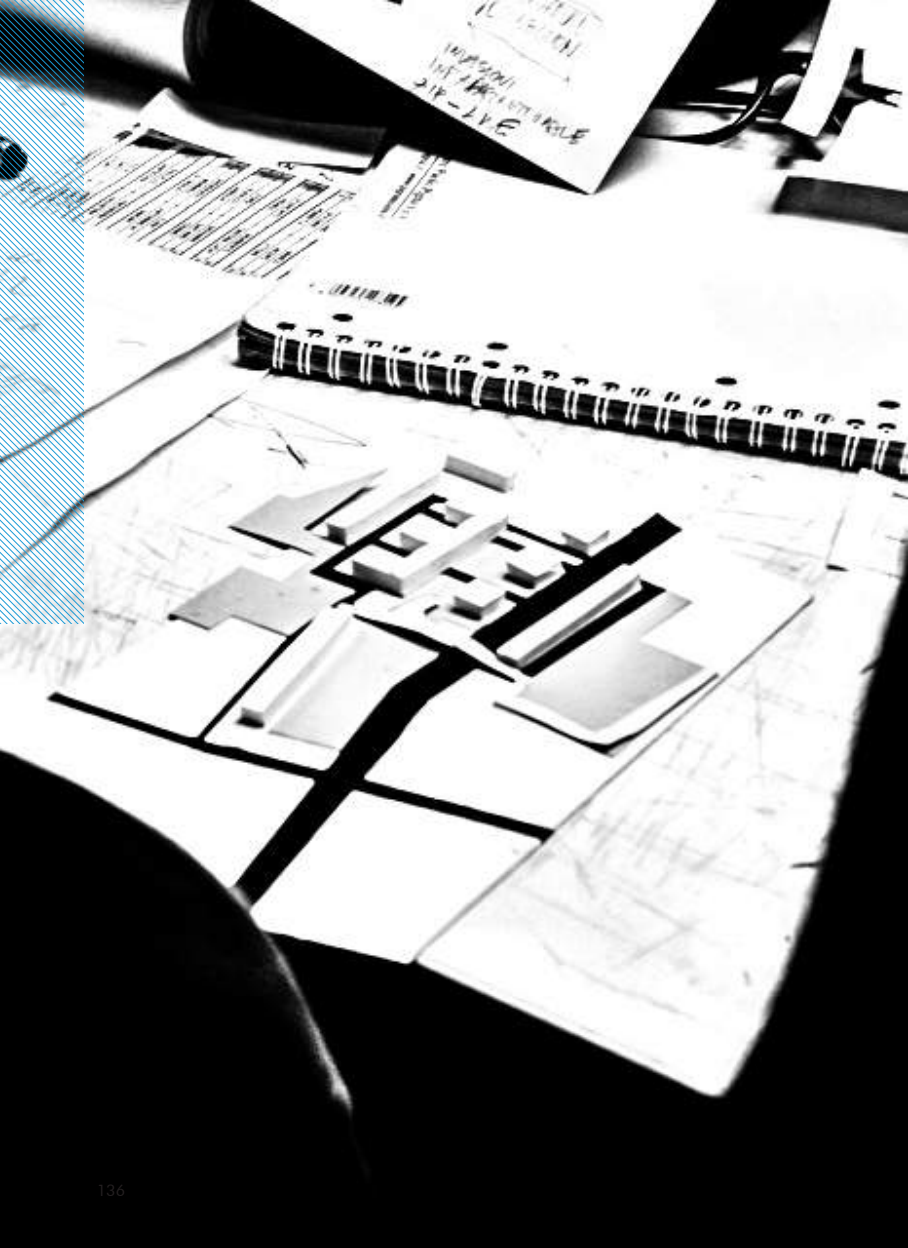
Per noi sarebbe stato limitativo (oltre che fallimentare) immaginare di proporre dei servizi "a servizio" dei soli quartieri Ater; così facendo non si sarebbe fornita una risposta completa al principale problema del degrado sociale in queste parti di città. Infatti, contrariamente a quanto un processo lineare avrebbe potuto addurre, proponendo una mera soluzione funzionale ad un problema così delicato e complesso, nelle sperimentazioni di progetto si è apporato un cambio del punto di vista che potesse ribaltare i problemi ed invertire le scale. Partendo dalla riconfigurazione degli spazi collettivi e dei servizi come occasioni di riscatto urbano e sociale sono stati imma-

ginati meccanismi di riscrittura delle relazioni urbane capaci di poter portare la città nella città, stimolando, così, a vivere questi quartieri dall'esterno, rompendone quel carattere di chiusura (sia urbana che sociale).

Fare città nella città, attraverso la riattivazione dei dispositivi degli spazi pubblici, e portare la città nella città (portare i cittadini "non residenti" in queste aree) sono state alcune delle principali azioni di progetto che hanno accumulato scelte e diversificato progetti all'interno dell'atelier.

Possiamo affermare con certezza che strategie di inclusione urbana ed elementi di rottura degli elementi autoreferenziali nella città sono i meccanismi necessari per un riscatto contemporaneo partendo dal disegno della forma, quale matrice per la configurazione dello spazio collettivo. Precedentemente occasioni del genere (ma con sistemi differenti) sono stati già inconsapevolmente tracciati e quindi possiamo vederne oggi gli esiti. Mi riferisco all'inconsapevole azione qualificante per il quartiere di Rancitelli avuta attraverso il sistema delle reti infrastrutturali, ed in particolare nella realizzazione dell'Asse Pendolo. Infatti questo progetto aveva l'ambizione (riuscita per il solo tratto ad oggi realizzato) di connettere in maniera trasversale la zona nord-ovest con la zona sud-est di Pescara. Inconsciamente questa infrastruttura ha prodotto sui quartieri che attraversava un duplice aspetto. Se da un lato agevola il passaggio di auto e persone (ma solo il loro passaggio) divenendo deterrente positivo per attività illecite, dall'al-





tra genera un effetto barriera data la sua sezione e il suo carattere "a scorrimento veloce".

Quindi se da un lato l'Asse Pendolo (che nel tratto che ci interessa prende il nome di Via Lago di Capestrano) connette, dall'altro separa. Attorno ad esso si sviluppano diversi spazi inespresi dai quali è facile ripercorrere (comprese Via Nora e Via Sacco) i diversi luoghi e riattivarli attraverso una sinergia "tra l'urbano" che è tipica degli spazi collettivi.

Il terzo obiettivo ha riguardato la riscoperta di un aspetto della residenza pubblica: cioè la sua necessaria iscrizione ad un "elenco differenziato" (se non fosse solo per la loro gestione e proprietà) diversamente dagli altri tessuti urbani che costituiscono il sistema-città. Si è cercato di lavorare con/tra/fra gli edifici Ater ma cercando di riscattare il loro senso di "architettura differente"; non sono architetture di "serie B", se non perché, spesso, riversano in una condizione di degrado edilizio e in un'inadeguatezza dei livelli di confort abitativo e di inefficienza tecnologica oltre che energetica. Per ri-progettare l'edilizia residenziale pubblica ed adeguarla alle mutate esigenze abitative, occorre ricominciare a considerarli semplice Edilizia di Base, una infrastruttura del risiedere da adeguare alla continua mutevolezza del vivere (F. Bilò).

Perseguire un principio di *integrazione urbana* significa anche saper immaginare ed interpretare tutte le dicotomie urbane, sociali e culturali, recuperando attraverso l'architettura dello spazio collettivo un'eticità del

progetto contemporaneo.

Si pensa sempre che persone poco raccomandabili abitano nei quartieri popolari, invece i ragazzi dell'atelier (attraverso soprattutto l'esperienza dell'INSTALLAZIONE URBANA, delle interviste, dei sopralluoghi, delle indagini sul campo) si sono accorti che la città qui non finisce, ma incomincia una realtà dove il *sapore dei conflitti* si fa più aspro e le *contraddizioni urbane* vengono quotidianamente abitate.

Attraversando le scale del progetto sono stati individuati (nell'area oggetto di indagine) diversi punti strategici per la città; partendo da una reinterpretazione dei loro caratteri identitari sono state registrate differenze e corrispondenze, al fine di costruire occasioni per gli spazi di aggregazione pubblica.

Attraverso il dialogo/ascolto con gli stessi residenti (nelle indagini sul campo condotte) sono state registrate le principali problematiche sociali, cogliendo aspetti di coerenza e debolezza, di usi e modificate esigenze, dilatando così i materiali per il progetto all'interno della città contemporanea.

AU



Verso una sostenibilità urbana, sociale ed energetica

In questo spazio della città di Pescara si ha l'unione di *istanze naturali* ed *istanze urbane* consolidate definiscono un sistema complesso di spazi pubblici aperti, di piazze/parcheggio, di slarghi, di luoghi dell'incontro e della socializzazione, del commercio e dei servizi, del verde pubblico e degli orti urbani, che si strutturano tra i condomini ERP e le residenze private.

Le sperimentazioni di progetto nascono come progetti ad alta sostenibilità urbana, sociale ed energetica:

- sostenibilità urbana in quanto ridefiniscono un *centro nel centro* di Pescara, quale luogo vocato alla co-ddivisione dello spazio collettivo;
- sostenibilità sociale in quanto esprimono un nuovo *modo/modello* del vivere lo spazio collettivo all'interno

della contemporaneità urbana;

- sostenibilità energetica in quanto utilizzano principi che mirano al risparmio del suolo, all'utilizzo di sistemi per la produzione da rinnovabile (fotovoltaico, solare termico, geotermia) e di dispositivi bioclimatici urbani, definendo modelli di integrazione insediativa ad alta densità.

Le relazioni che si tessono con i contesti sono duali, creando una continuità fisico-spaziale che raccoglie, organizza e razionalizza, scherma, protegge, si apre verso i giardini e i parchi pubblici, ridefinisce i bordi abitati, si misura con i servizi esistenti ed il campo sportivo, costruisce gli spazi per gli orti sociali, proponendo così nuove polarità di servizi all'interno di uno spazio pubblico collettivo aperto a tutta la realtà di Pescara. Il *cuore centrale* di ogni singolo pro-

getto è caratterizzato dal luogo pubblico per eccellenza: la *piazza* intesa come *VUOTO urbano*, come spazio pubblico attrezzato, declinata in maniera differente nei confronti dei diversi tessuti urbani.

I servizi pubblici perdono il loro carattere settoriale, divenendo *sistemi-servizio* caratterizzati da una *mixité* funzionale: una rete allargata di servizi che comprende ed integra categorie di funzioni; gli spazi pubblici, come ideali complementi della densità residenziale (pubblica e privata), rivitalizzano e danno senso all'abitare nella città, *non imponendo comportamenti, ma inducendo atteggiamenti* ed utilizzazioni differenti in base alle ore del giorno e della notte e degli utenti che di volta in volta lo abitano. Seppur senza una netta separazione, esiste una differenza tra gli spazi pubblici dove avviene lo scambio e l'interazione tra il nuovo e l'esistente, e quelli semipubblici, di carattere condominiale, dove l'incontro è soprattutto tra i residenti.

I caratteri strategici che accomunano i diversi lavori tendono sempre a privilegiare lo spazio per il pedone. Vengo preferiti i percorsi pedonali, intesi però non come linee che uniscono punti definiti, ma come spazi che vengono attraversati e vissuti con modalità e tempi diversi. Le aree di parcheggio sono sempre considerate come parti integranti di un disegno complesso e multiplo del suolo pubblico. Lasciare l'auto per vivere la *piazza* (il *vuoto urbano*), per passeggiare nel verde, per visitare gli orti diviene l'imperativo per un progetto urbano legato alla sostenibili-

tà sociale ed ambientale. In alcune sperimentazioni i progetti assumono un carattere di alta densità (*Bigness*), ma declinata in senso sociale, urbano ed ambientale, che contiene all'interno la necessità e la volontà di confrontarsi con lo spazio vuoto, con lo spazio della comunità, con lo spazio della città, risparmiando suolo che può/deve essere utilizzato in modo differente: in maniera sostenibile, e definendo, nel contempo, nuovi dispositivi urbani *ibridi*.

AU





Conflitti sociali e contraddizioni urbane

A traverso la costruzione di visioni di progetto sono state messe in campo strategie di *riscrittura urbana*, in territori carichi di *conflitti sociali* e ricchi di *contraddizioni urbane*. Si coglie così una *dilatazione dei materiali del progetto* riconoscendo in essi le potenzialità di un paesaggio urbano plurale.

I nostri *spazi urbani* sono assimilabili ad *ecosistemi* all'interno dei quali si definiscono parti attive e parti deficitarie, dove risultano fondativi i temi che riguardano la qualità degli spazi collettivi (*pubblici e privati, residenziali e non*), la loro manutenzione e sicurezza sociale, la loro possibile rivitalizzazione energetica.

Problematiche di *trasversalità urbana negata*, di insostenibilità sociale, di riconfigurazione dei servizi,

di riassetto e di messa in sicurezza degli spazi pubblici e semi-pubblici può riguardare un "programma di ridisegno urbano" a partire dai luoghi per la collettività: servizi e spazi pubblici.

Ai ragazzi, impegnati nel lavoro di atelier, è stato richiesto di interpretare in modo critico il *contesto* così da riconoscere in esso *terre fertili* da verificare attraverso il *progetto (progetto come sonda)*. I progetti sono stati costruiti sia come esperimenti sull'urbano per immaginare centralità capaci di riattivare gli spazi collettivi, e sia come scenari capaci di suggerire temi e discussioni urbane sulla *natura evolutiva* di questi luoghi.

Gli spazi collettivi proposti "a servizio" della città avrebbero dovuto sollevare nuove esigenze (ancora

inespresse o negate) di permeabilità urbana.

In questi luoghi vocati a la "domesticità pubblica" ci si è misurati e relazionati con parti urbane ancora latenti: luoghi in attesa, aree libere o in preda da *arresto evolutivo*, che risultano tipiche di queste realtà di frangia urbana, le sperimentazioni progettuali hanno preso in considerazione anche proprietà private, ma di interesse pubblico e di facile trasformazione, poste su via Tavo).

Gli spazi pubblici non sono solo le piazze: i *luoghi*, o le stazioni e gli shopping mall: i *luoghi dell'atopicità / i non luoghi*, ma ancora una volta tornano ad essere tutti quei tessuti urbani residuali che attendono di essere riappropriati d'identità da parte di un vivere collettivo.

Gli spazi della città che quotidianamente viviamo ed abitiamo, sono costantemente sottoposti a contraddittorie domande e differenti usi. *Sarebbe utopico* (ci ricorda Massimo Cacciari) *voler superare* questo loro aspetto *fondativo*, visto che sono il riscontro tangibile di quel *carattere identitario di una stratificazione urbana molteplice e spontanea*, ma occorre registrarle e darle forma. Infatti è stato proprio questo l'input che i ragazzi hanno saputo cogliere e registrare attraverso i sopralluoghi e gli allestimenti urbani (effettuati durante le prime settimane di atelier), interpretando così i *caratteri tipici* e i *differenti usi* ormai sedimentati in essi; pratiche urbane che sfuggono alle *strumentazioni classiche* che da sempre hanno contraddistinto processi di analisi urbana.

Sono i *conflitti* i nuovi materiali che dilatano il *lessico* per una riscrittura degli spazi di questa città; non si è proceduto ad annullarli ma, al contrario, sono stati scelti proprio perché *territori di margine* come aree per il progetto, riconoscendo in esse le *debolezze urbane* e i *caratteri di transitorietà*.

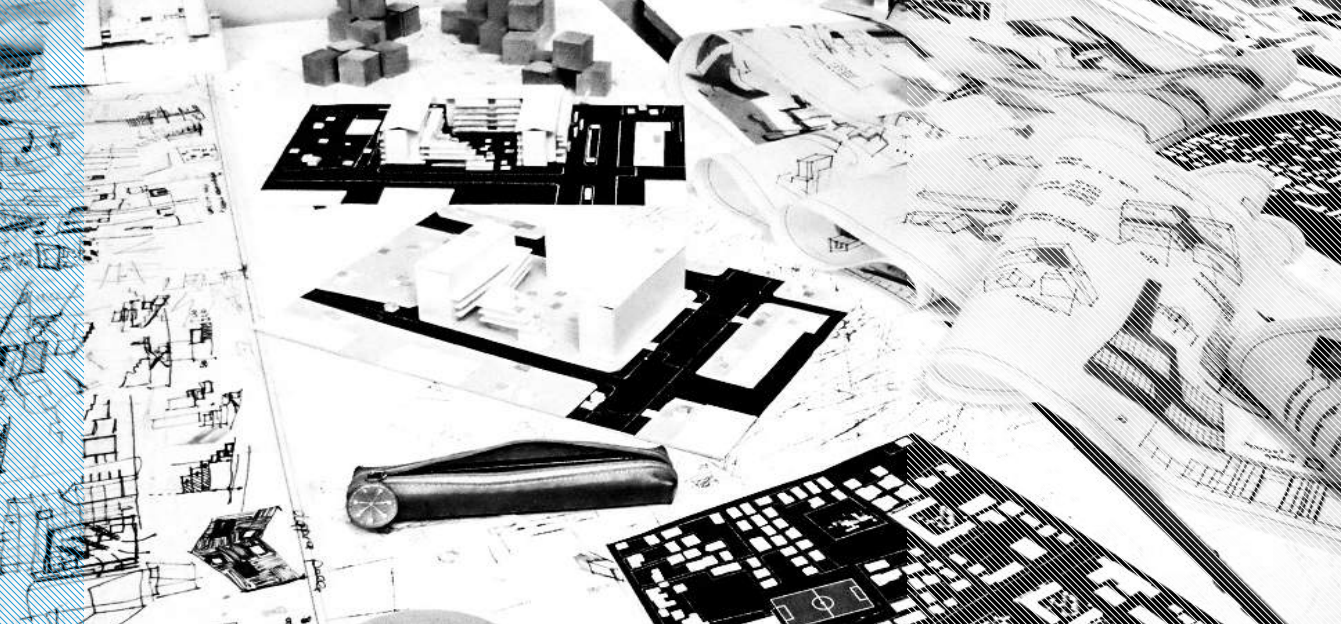
Oggi dobbiamo sempre più saper cogliere quelle *tracce latenti di mutazione urbana* (in una *processualità in divenire*) principalmente in quei luoghi che la città oggi ci consegna ed, attraverso azioni di progetto, adattarli ad un *nuovo senso metropolitano*. Essi sono: le aree dismesse, i lotti liberi in attesa di essere riconfigurati, gli spazi di residualità urbana, la *superficie sotto/accanto/tra/sopra* le case, i porticati dell'ERP e le corti aperte, i recinti tra le strade e gli edifici, il nuovo parco pubblico da riconsegnare alla città, le piccole attività commerciali adiacenti, il recinto del campo sportivo, l'asilo in via Tavo (che ormai versa in condizioni di degrado urbano e sociale, infatti è "*ricovero per altri mercati*"), gli orti e giardini semi-privati per un possibile utilizzo pubblico, gli scheletri imponenti di edifici mai conclusi, i supermercati dismessi ed abbandonati, le loro aree asfaltate recintate (come possibili parcheggi)... sono solo alcune delle fertili *occasioni urbane* riscontrate dai sopralluoghi e messi in evidenza negli allestimenti urbani.

Nelle *coesistenze urbane* si sono *ricercati* i temi/esigenze di lavoro, ricordando quanto Leibniz (nel XVII sec.) scriveva a proposito delle potenzialità che *lo spazio esprime, in*

termini di possibilità; un ordine di cose che esistono in quanto fra loro congiunte, senza entrare nel modo del loro essere; se si osservano più cose insieme, ci si rende conto dell'ordine che le governa.

Durante gli incontri con i residenti (anche nella giornata dell'INSTALLAZIONE URBANA) e le discussioni condotte in atelier (durante i Break_Architettura) i ragazzi hanno avuto modo di sottoporre, verificare e discutere delle proprie idee con *interferenze esterne* (ospiti, ed in particolare con l'Architetto Caizzi) contaminando e facendo crescere di *senso* i loro progetti. Differenti proposte sono state fornite, attraverso azioni e temi di progetto capaci di mettere in campo *nuove forme* per progettare spazi urbani





vivibili, proponendo possibili formule di *auto-controllo* (o di *co-gestione*), eventuali sistemi di *auto-costruzione* (economico/finanziaria) e di *auto-sufficienza* (*energetica, ambientale ed alimentare*). Uno degli elementi di *auto-controllo* sociale all'interno degli spazi pubblici è quello di far appartenere, riconoscere e responsabilizzare i cittadini alle possibili azioni messe in gioco per il cambiamento degli spazi delle proprie città. Attivare forme di laboratori per la trasformazione urbana, possono avere una duplice finalità: da un lato la possibilità di creare un consenso sulle scelte della città e dall'altra, come contropartita, un controllo maggiore ed un senso civico di appartenenza, da parte dei cittadini, alla "cosa pubblica". Processi simili sono stati già

ampiamente sperimentati in altre realtà italiane (in Emilia Romagna, in Trentino, il Piemonte, in Lombardia..); anche forme di gestione (o *co-gestione* tra privato e pubblico) godono di un'ampia bibliografia in merito. Queste pratiche di riconfigurazione urbana, intese come veri strumenti gestione di un territorio/patrimonio comune, tendono a ridurre gli sprechi (di denari, di territorio, di suolo e di tempi), limitano gli atti vandalici al fine di favorire la costruzione di città sempre più vivibili e di spazi pubblici effettivamente utilizzati (e soprattutto utili).

Muovere forme urbane è il requisito necessario per trasformare gli spazi in luoghi, attraverso i quali immaginare scenari capaci di divenire *piattaforme condivise* in chiave

urbana, sociale ed energetica. Le diverse esplorazioni progettuali (seppur con diversi livelli di *approfondimento* e risultato) hanno, indistintamente, saputo costruire un vero e proprio programma di conversione urbana, in un territorio sensibile della città di Pescara. Tutto questo è stato possibile *metabolizzando* e *dando nuovo senso* a tutti quei *conflitti sociali* che la contemporaneità ci consegna in questi tessuti difficili, richiedendo non progetti conclusi e chiusi ma, al contrario sperimentando macchine urbane capaci di definirsi come meccanismi aperti, poliedrici e dinamici in grado di accogliere, interpretare e risolvere la maggior parte delle *contraddizioni urbane*.

AU





Esperienze per il progetto

Diversi sono stati gli stimoli e le esperienze che hanno caratterizzato questi mesi intensi di lavoro corale: l'installazione urbana, i Break Architettura, le consegne intermedie (una settimana sì e l'altra pure...), le attività di atelier di progetto e le comunicazioni tematiche.

INSTALLAZIONE URBANA

Dopo i primi sopralluoghi effettuati dai ragazzi, nelle prime settimane di atelier è stato richiesto loro di organizzare un'INSTALLAZIONE URBANA (come esperienza del luogo) al fine di indagare i luoghi della socialità pubblica, registrando le criticità urbane in modo da trasformarle (attraverso al macchina del progetto) in nuove opportunità urbane.

"...giovedì 07 ottobre 2010 (alle ore 9:30) ci siamo dati tutti appun-

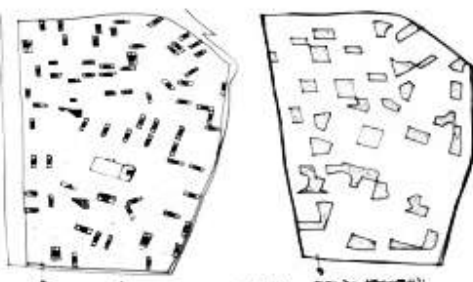
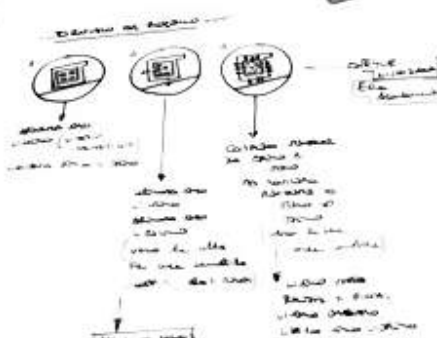
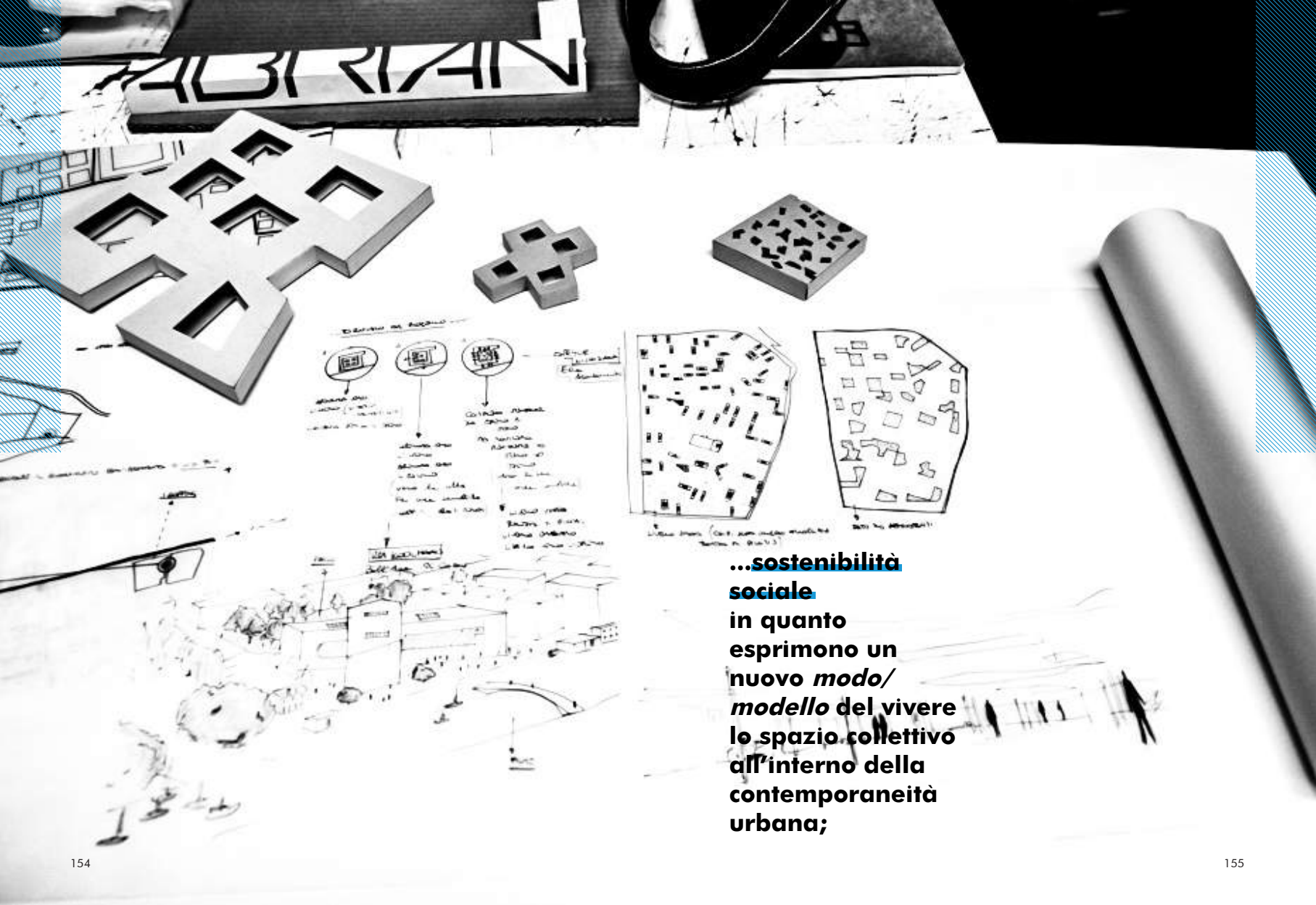
tamento direttamente in via Lago di Capestrano (luogo centrale del quartiere Rancitelli). Quando Mariangela, Luca ed io arrivammo, i ragazzi erano all'opera già da qualche ora a lavoro, intenti a montare pannelli, costruire plastici sui marciapiedi, contaminando così gli spazi della città. Era piacevole ed entusiasmante vedere con quanta fantasia e voglia di fare i ragazzi avevano pianificato tutto; c'era che in bici portava una scala da casa necessaria per poter allestire una sorta di manifesti con icone/azioni che potessero esprimere le prime espressioni di progetto; c'erano gruppi con magliette auto-finanziate ed auto-stampate che come PR-urbani cercavano di divulgare il "verbo dell'architettura", diversi ragazzi agganciavano sui recinti fotomontaggi che potessero fornire visio-



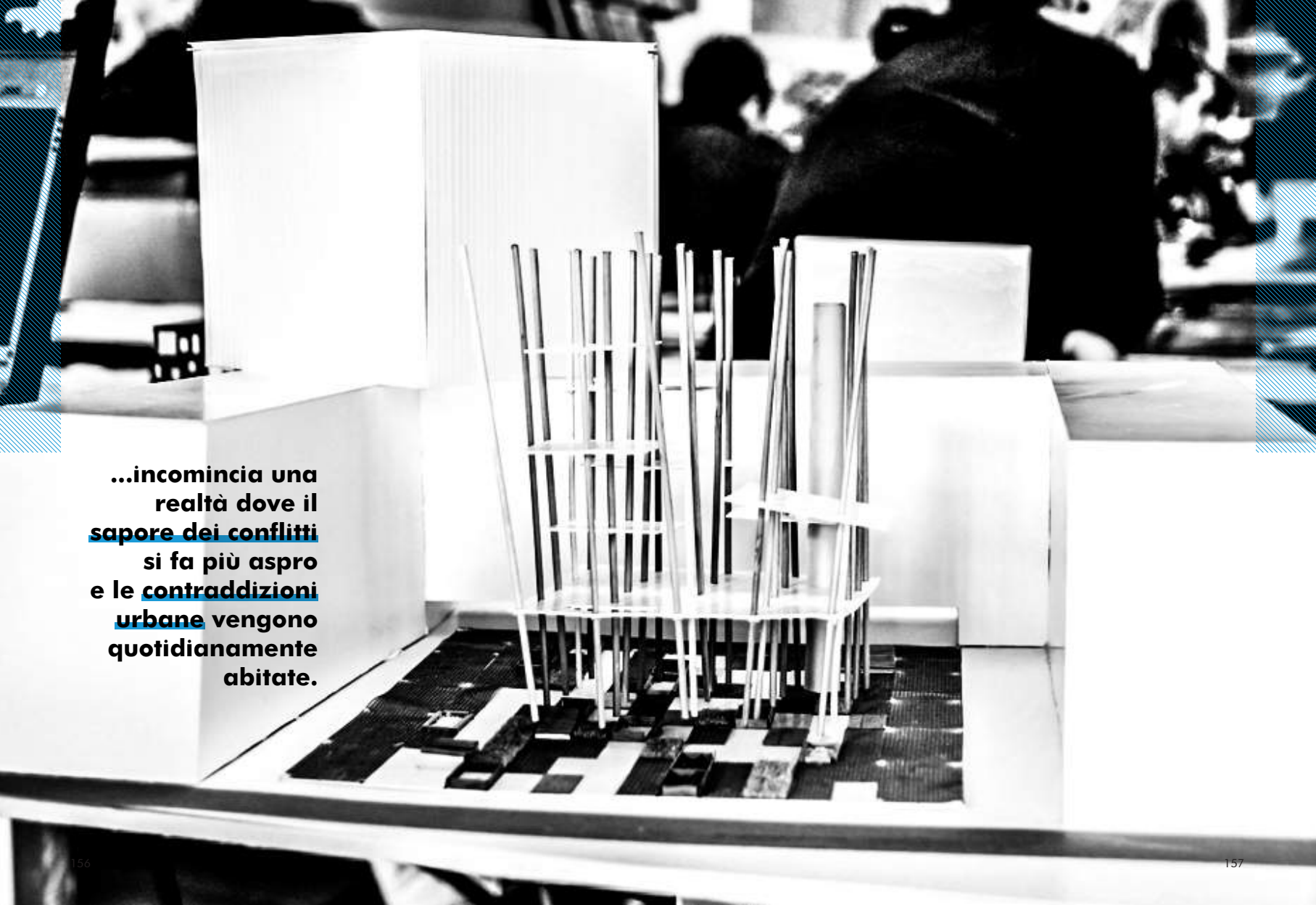
ni di una "città possibile"; altri con schede preordinate raccoglievano informazioni... tutto questo sotto lo sguardo curioso e interdetto dei passanti. Dalle finestre delle case popolari arrivavano sguardi dall'alto; c'è stata anche la "minaccia" di chiamare i giornali; infatti poco dopo arrivò un giornalista in bici, ma non chiamato da loro ma direttamente da noi. C'erano idee e visioni di città su ogni angolo e recinto. I ragazzini, all'uscita della scuola, si avvicinavano incuriositi a guardavano mentre, dritti, si avviavano verso casa; alcuni, i più curiosi, si fermavano a fare domande e a costruire la propria città con tipologie di cartone ben predisposte dai ragazzi dell'atelier. Sotto i portici delle residenze popolari c'erano studenti improvvisati barman che hanno organizzato un "aperitivo urbano gratis" (così diceva il cartello) al fine di aprire al dialogo, per far avvicinare i residenti/resistenti...e alla fine così accadde. A seguire i lavori dei ragazzi e con la stessa pazienza dimostrata in questi mesi di lavoro, ecco arrivare l'Architetto Giorgio Caizzi (Dirigente dell'Ufficio Progettazione dell'Ater, che qui, in maniera informale, ringrazio come amico) per discutere con gli studenti ed alcuni residenti delle problematiche, aprendo ad uno scambio di opinioni. Meglio andare a pranzare: erano le 14:00 e così, dopo aver calmato animi e rifiutato l'invito a pranzo del signor R. P. (per un buon piatto di pasta e fagioli, che la moglie stava preparando per la sua famiglia), ci siamo spostati a vedere cosa stava accadendo su via Tavo dove, altri gruppi avevano letteralmente contaminato gli spazi urbani (sia pubblici che privati!). La cosa

più bizzarra è che tutti ci guardavano in modo "strano"; eravamo noi quelli bizzarri! Finito tour anche su via Tavo, appuntamento alle 16:00 in aula 34/B così da raccogliere le prime impressioni dei ragazzi, che sembravano di aver fatto la cosa più avvincente ed eccitante mai fatta prima. Avevo capito in quel momento quale carico di entusiasmo avremmo trovato nei gruppi quest'anno. ...Appuntamento alla settimana prossima per la prima consegna ragazzi! Avevamo iniziato il nostro laboratorio urbano. Finalmente era sera, ed io e i miei collaboratori (Mariangela e Luca) ci raccontavamo, davanti ad un aperitivo "meritato", la luce dell'eccitazione presente negli occhi dei ragazzi; non eravamo totalmente consapevoli di quanta disponibilità avremmo riscontrato in ciascun gruppo, all'interno di un percorso serrato di consegne, pieno di lavoro e ricco di accadimenti (naturalmente per i ragazzi rimasti a lavorare nell'atelier)".

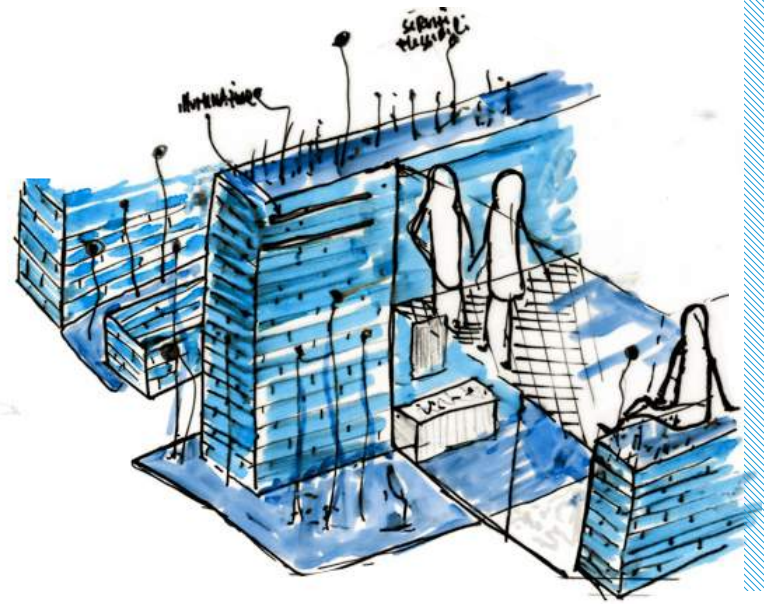
AU



...sostenibilità sociale
in quanto esprimono un nuovo modo/ modello del vivere lo spazio collettivo all'interno della contemporaneità urbana;



**...incomincia una
realtà dove il
sapore dei conflitti
si fa più aspro
e le contraddizioni
urbane vengono
quotidianamente
abitate.**





BREAK – ARCHITETTURA (90' con:)

Durante le ore di atelier c'erano dei momenti di condivisione di idee e pensieri circa i temi legati la città e l'architettura; li abbiamo chiamati: Break Architettura (90' con) – non credo sia necessario spiegare il significato del nome.

Per 90' i lavori venivano sospesi, i plastici smettevano di essere montati, taglierini "a riposo" e tutti erano intenti ad interagire con i nostri ospiti che prendevano in mano la regia dell'atelier.

Possiamo affermare che è stato un lavoro "a porte aperte": un "aula corridoio" spesso attraversata dagli studenti incuriositi della facoltà ...e noi? eravamo a lavoro".

AU

Il patrimonio e l'abitare

...“Rimangono fuori espressioni laterali, sfuggite agli elenchi dell’Unesco, non esattamente rispondenti ai criteri, per quanto ampliati, di selezione. Forme temporanee, itineranti, ancorchè resistenti da millenni, espressioni di realtà non occidentali. Forme di patrimonio nelle pratiche d’uso e nel sentire comune della comunità cui appartengono, piccole azioni quotidiane, gesti ripetuti e rituali che identificano il senso più ampio dell’abitare. L’ipotesi ...è che il patrimonio sia qualcosa che ci riguarda molto da vicino, che attraversa la nostra quotidianità avvolgendola; importante non tanto come valore in sé quanto per la capacità di stabilire nessi fra luoghi e tempi differenti della città, per la capacità di farsi parte attiva di quelle trasformazioni, di misurare una distanza, la distanza dal nuovo, fuori da un approccio nostalgico ma anche lontano da una visione che lo riproponga come precedente esclusivamente estetico.”

(da: Introduzione. Ricordo al futuro, di CarmenAndriani - 2010)

Il progetto di cooperazione

“Il progetto di cooperazione può essere un’esperienza unica per un professionista cui interessa declinare la dimensione creativa del “fare architettura” in ambiti meno convenzionali di quelli che potrebbe sperimentare nella professione “tradizionale”. L’architetto cooperante non è responsabile della sola componente architettonica, ma è chiamato anche a rivestire il ruolo di mediatore culturale, quello di project manager e di costruttore.

Spesso egli si trova a mediare tra culture diverse, a trasmettere tecnologie e impararne altre, a compiere scelte estreme in contesti difficili e a volte interessati da conflitti.

La cooperazione internazionale è per un architetto non solo un’esperienza professionale unica, ma un’occasione per confrontarsi con temi sempre più vicini anche alla quotidianità del mondo occidentale. Ad esempio, le problematiche che Architettura Senza Frontiere Abruzzo si è trovata ad affrontare nei progetti realizzati o ancora in fase di esecuzione non sono poi così diverse da quelle che qualsiasi professionista potrebbe incontrare in progetti in aree degradate delle nostre città.”

(da: Architettura senza frontiere, di Chiara Rizzi - 2010)



90' con: Proff. Giuseppe Barbieri e
Ludovico Micara

“Produrre figure” nella “percezione del tempo”

“Si sperimenta, nella contemporaneità, uno spazio che assume significato nei rapporti tra posizioni, uno spazio relazionale e mentale in una organizzazione aperta, nutrita dal movimento. La progettazione di questo spazio è l’oggetto della ricerca architettonica contemporanea. Coincide con l’analizzare e descrivere secondo figure. Produrre figure. Per trasformare un caos indifferenziato in un cosmo relazionale. Un insieme di componenti identitarie diverse, messe tra loro in relazione e in tensione. ...A Pescara le grandi infrastrutture fanno penetrare, fino al cuore della città, un’altra misura e qualità dello spazio: testimonianza di una reciproca appartenenza di territorio e città. L’innesto consapevole di questi congegni nell’organismo urbano, produce la trasformazione della città da corpo a campo di energie. È una nuova idea di spazio che si deve esprimere: uno spazio a molte direzioni, labirintico, intermittente, sovrapposto, compresente, che si forma nella combinazione multistrato con i segni primari della morfologia dei territori.”

(da: Riconfigurare le infrastrutture, di Giuseppe Barbieri - 2010)

...“la locuzione patrimonio dell’esistente sembra un ossimoro: se patrimonio è quel «complesso organico di elementi spirituali, culturali, sociali o anche materiali che una persona, una collettività, un ambiente hanno accumulato nel tempo» Garzanti) esso è una parte selezionata, organica appunto, dell’esistente; si differenzia e si riconosce come parte significativa di un generico esistente. In quanto tale, l’idea di patrimonio in architettura è strettamente legata a un’identità culturale, sociale e religiosa che riconosce se stessa e i suoi valori attraverso particolari momenti, espressioni significative della sua attività architettonica ed urbana. Tradizionalmente nella nostra cultura occidentale l’idea di patrimonio è legata alla sua conservazione.”

(da: La percezione del tempo nella società arabo-islamiche, di Ludovico Micara - 2010)



Discontinuità

“La città storica è sempre cresciuta su sé stessa, come hanno insegnato Poete, Lavadan, Muratori e Rossi, in ragione della permanenza del tracciato. Nelle partizioni spaziali definite dal tracciato, le aree-residenza hanno conosciuto un incessante lavoro di modificazione, fatto di piccoli e pervasivi adeguamenti, di sopraelevazioni, addizioni, rifusioni; e talora anche di sostituzioni. Un lavoro che ha significato una modificazione incessante delle configurazioni edilizie (volumi, bucatore, distribuzioni verticali, ecc...) e della loro sostanza tipologica. Tale processo fisiologico si interrompe nel Moderno, cioè quando, per dirla in termini muratoriani, la coscienza critica subentra alla coscienza spontanea.

...per la stragrande maggioranza dell'ERP occorre un cambio di considerazione mentale. Per poter mettere le mani su questi edifici, per ri-progettarli, per adeguarli alle mutate esigenze abitative, occorre ricominciare a considerarli semplice Edilizia di Base, infrastruttura del risiedere da adeguare continuamente alla continua mutevolezza del vivere.”

(da: *Ri-progettare l'edilizia residenziale pubblica*, di Federico Bilò - 2010)

Bigness contro Bigness

a supportare il Prof. Bucciarelli nella sua ricostruzione delle posizioni dei due autori (Koolhaas/Gregotti), sono stati i ragazzi dell'atelier che, nei gruppi di lavoro, hanno illustrato ai loro colleghi le teorie espresse da uno e negate dall'altro. E dopo? La parola a carismatico ed energico professor Bucciarelli (che ringrazio per la sua disponibilità e per aver condiviso con noi questa esperienza, aprendo a possibili formule di collaborazione tra corsi in Composizione architettonica e Storia dell'Architettura Moderna e Contemporanea)





“Superata una certa scala, l’architettura assume le peculiarità della Bigness. La miglior motivazione per affrontare la Bigness è quella offerta dagli scalatori del Monte Everest: «perché è là». La Bigness è l’architettura estrema. Pare incredibile che il puro e semplice dimensionamento di un edificio possa dar vita a un programma ideologico indipendente dalla volontà dei suoi progettisti. Di tutte le possibili categorie, quella della Bigness non sembrerebbe meritare un «manifesto»: sminuita come questione intellettuale, pare essere in via di estinzione, come un dinosauro, per la sua goffaggine, lentezza, mancanza di flessibilità, problematicità. Ma, in verità, solo la Bigness può attivare quel regime di complessità che coinvolge la piena comprensione dell’architettura e dei campi a essa collegati”... Delirious New York sottintendeva una latente

«Teoria della Bigness» basata su cinque teoremi: 01-Superata una certa massa critica, un edificio diventa un Grande Edificio. 02-L’«arte» dell’architettura è inutile nella Bigness. 03-Nella Bigness, la distanza tra nucleo e involucro cresce al punto che la facciata non può più rivelare ciò che avviene all’interno. 04-Tramite la sola dimensione, tali edifici entrano in una sfera amorale, al di là del bene e del male. 05-Tutte insieme, queste rotture (con la scala metrica, con la composizione architettonica, con la tradizione, con la trasparenza, con l’etica) implicano la rottura definitiva, quella radicale: la Bigness non fa più parte di alcun tessuto. Esiste; al massimo, coesiste. Il suo messaggio implicito è: fanculo il contesto.”

(da: Bigness - ovvero il problema della Grande Dimensione, di Rem Koolhaas - 2006)

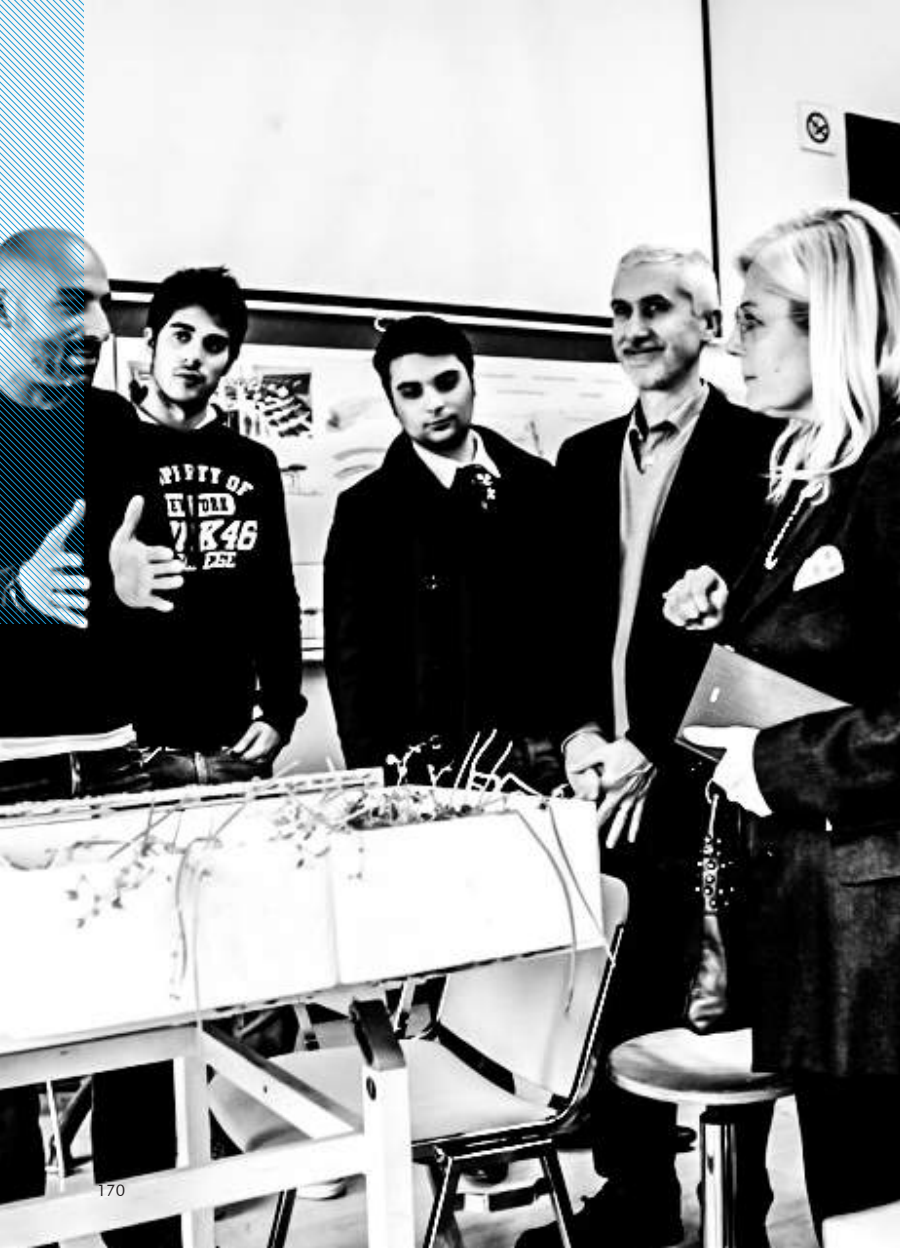
...“Qualche anno fa, giusto prima della fine del secolo, qualcuno tra gli architetti ha dichiarato che i tre nemici della città del XXI secolo erano le nozioni di contesto, di ideologia e di identità. Purtroppo definendo il contesto come <<tutto ciò che esiste>>, anziché la relazione critica con le condizioni storiche specifiche, confondendo ideologia come falsa coscienza e ideali, scrivendo dell’identità come un problema di conservazione del proprio passato storico in quanto bene economico-turistico anziché come fondamento di relazioni positive tra diversità. Dichiarando quindi che l’architettura deve essere rispecchiamento dello stato corrente dei valori: e quindi prima di tutto proprio della bigness”

(da: Tre forme di architettura mancata, di Vittorio Gregotti - 2010)

Rural urbanism

...“ci troviamo di fronte a un’incredibile occasione per ridisegnarci la vita, per iniziare un processo di mutazione. Dobbiamo prepararci a vedere con altri occhi, pensare a una situazione ...in cui ridefinire bisogni, abitudini, attività, sogni rispetto alle nuove condizioni, per ragionare su una aggiornata idea di contemporaneità. La sfida si presenta a diversi livelli: se pensiamo a come possiamo produrre significato dobbiamo capire su quali riferimenti e con quali modalità possiamo provare a costruire un percorso. ...progetti ideali ...una progettualità che tenda a generare un miglioramento nella qualità di vita delle persone a livello sociale, economico e ambientale. La grande frustrazione che si registra da più parti risiede nella difficoltà di capire quali sono le azioni in cui possiamo essere coinvolti che rimettano in moto la sensazione di essere parte di un processo, in cui stiamo facendo il meglio per il futuro delle nostre comunità. Tante delle tematiche, problematiche, criticità, su cui dobbiamo lavorare le abbiamo tutti i giorni davanti ai nostri occhi; per citarne alcune, si va dai problemi legati al tema della sicurezza (a livello personale, alimentare, energetico, economico), ai temi del paesaggio (verde, natura, agricoltura ma anche periferie urbane e industriali), al problema dei rifiuti, ma anche, a monte, al problema del riciclo e dei modelli di consumo, alle emergenze sui giovani e sugli anziani. Ci sono anche criticità che possono trasformarsi in opportunità...”

(da: Rethinking happiness, di Aldo Cibic - 2010)



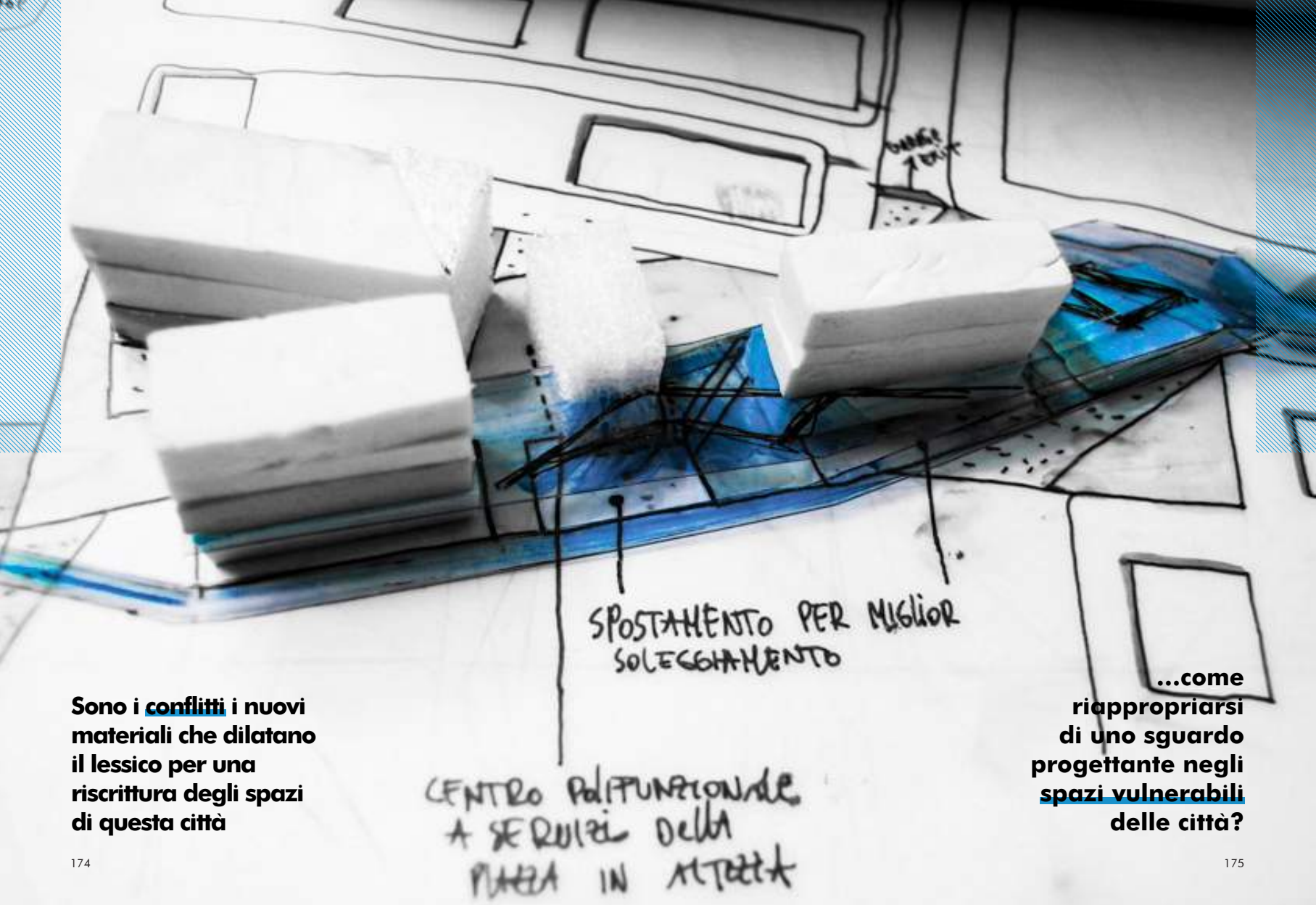


Strumenti per il progetto

Ai ragazzi è stato espressamente richiesto di lavorare in maniera completa con tutti i metodi di rappresentazione per indagare i propri progetti; in particolare immaginare, costruire e verificare costruire i progetti attraverso 3 strumenti: **MAQUETTE**, **SKETCHES** e **SEZIONI**! La **MAQUETTE** è stato uno dei dispositivi che meglio ha guidato ed accompagnato l'evoluzione dei progetti. I ragazzi erano costantemente a verificare i dispositivi urbani, alle scale differenti, tagliando, piegando e costruendo modelli (maquette) utili sia a comunicare strategie e temi d'architettura, oltre che a divenire vero e proprio strumento per il progetto. Lo **SKETCH** recupera l'idea, diviene il supporto per la discussione e la crescita del progetto; è stato un semplice rotolo di lucido alto 36 centimetri

che ogni gruppo ha gelosamente custodito sul quale poter appuntare e raccogliere le idee per il progetto (il "giornale di bordo" per dirla alla Renzo Piano). È diventato un diario all'interno del quale, svolgendolo, è possibile ripercorrere le evoluzioni e i processi che ogni progetto ha avuto. La finalità di far rileggere ai ragazzi il loro "giornale di bordo" è quello di far capire il senso di costruzione di un progetto, che non procede in maniera lineare, anzi i progetti hanno sempre una circolarità (a volte anche involutiva). Non bisogna spaventarsi quando nei progetti si "torna indietro", vuol dire aver raggiunto il senso maturo di un'autocritica tipica di uno che "non si affeziona alle forme", ma "dà senso alle figure".

AU



Sono i conflitti i nuovi materiali che dilatano il lessico per una riscrittura degli spazi di questa città

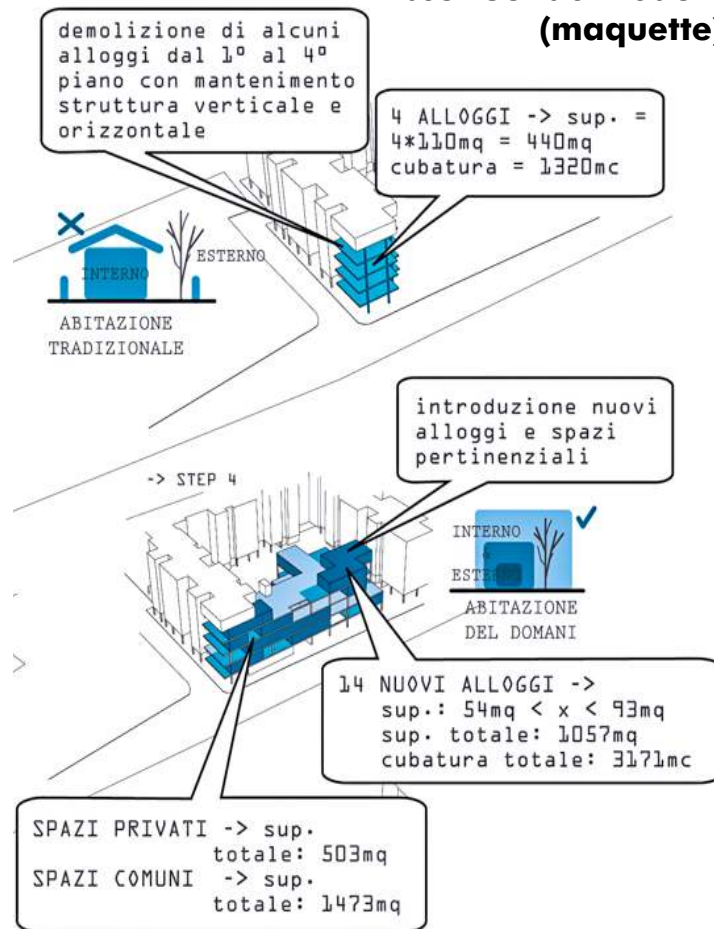
SPOSTAMENTO PER MIGLIOR SOLEGGIAMENTO

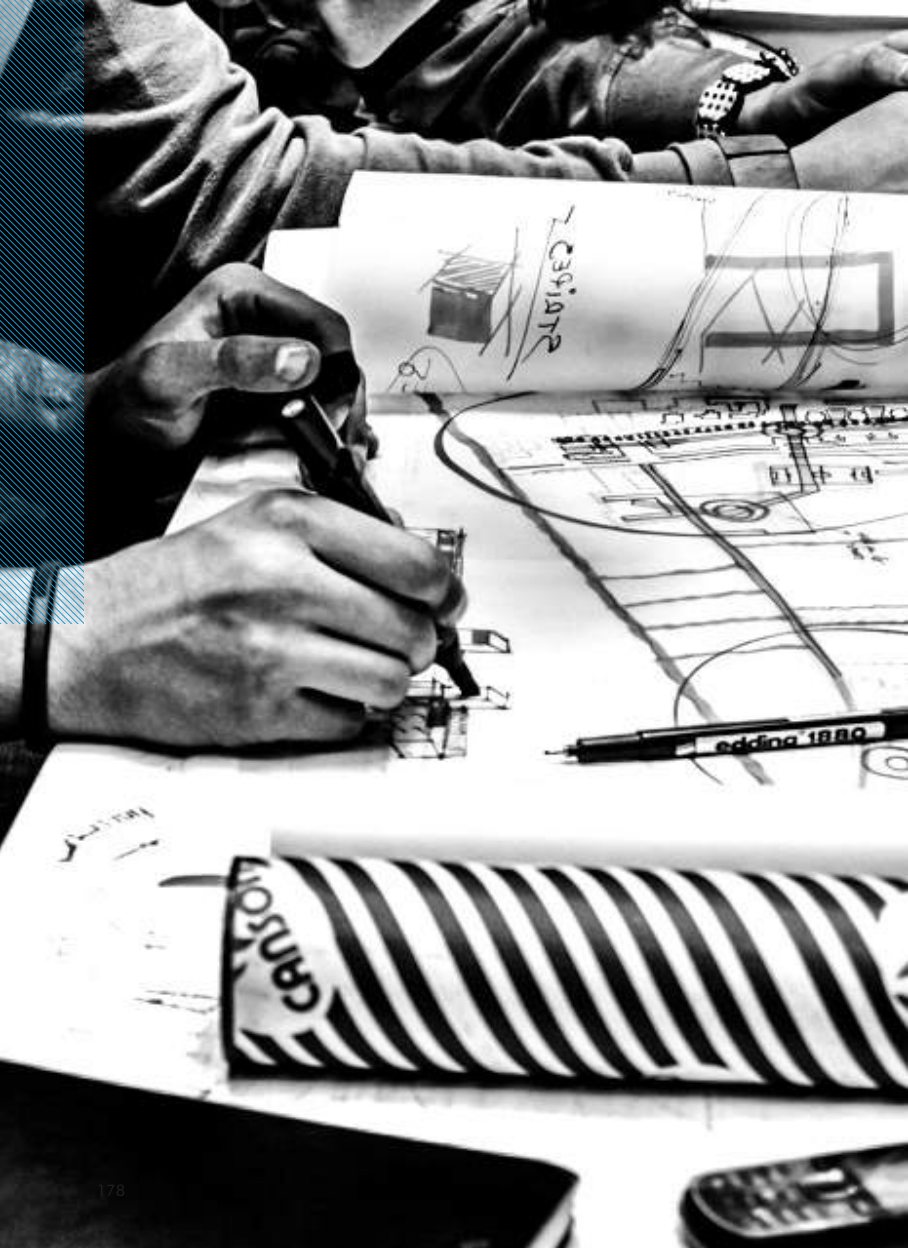
CENTRO POLIFUNZIONALE
A SERVIZI DELLA
PIAZZA IN ATTESA

...come riappropriarsi di uno sguardo progettante negli spazi vulnerabili delle città?



...tagliando, piegando e costruendo modelli (maquette)





La SEZIONE è uno strumento. La sezione è progetto. La sezione *progetta*. La sezione è uno degli elementi fondativi per poter indagare ed immaginare (oltre che raccontare) uno spazio. Infatti attraverso lo strumento della SEZIONE tutti i progetti sono stati pensati, studiati e raccontati. La sezione (più della pianta che ha verificato le scelte dei differenti progetti) ha aperto in maniera bidimensionale la spazialità ed ha espresso al qualità degli spazi dei differenti progetti.

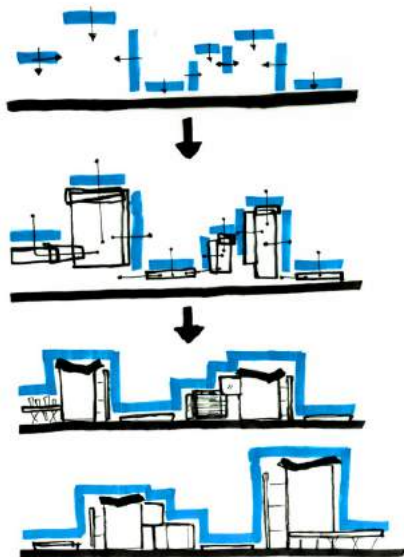
[section]: *The Modernist spatial definition is sustained by a conception of the superficial extension of space, that is, resolved by its plani-metric definition. Similar concepts are dealt with by the picturesque avant-gardes of the moment. Cubism invented a system, with the intention of substituting the perspective constructions of the Renaissance and becoming a new agglutinating universal method, by the superimposition of perspectives, inclusion of time in the plastic definition of space. The free plan resolves all projections of space by the extrusion of a single area. The extension of vertical space is produced by simple superimposition of plans; by the simple stacking of floors and ceilings. A modern section shows extreme rigidity in the continuous repetition of extensive floors. The inventive liberty of the plan is destroyed by the section. Contemporary space must be defined by the section. In a building with a complex section, use is not allocated over identical floor plates. It is a folded space that tries to create the fiction of a free volume. Today, the section is the representation of new created space. It is a developed space, continuous in its connections, but discontinuous in its form and scale.*

[FS] Federico Soriano – the metropolis dictionary of advanced architecture – Actar - 2003



**...parti
apparentemente
differenti per funzioni,
usi e proprietà,
co-abitano in
maniera diacronica...**

**sostenibilità
energetica** in quanto
utilizzano principi
che mirano al
risparmio del suolo,
all'utilizzo di sistemi
per la produzione
da rinnovabile
(fotovoltaico, solare
termico, geotermia) e
di dispositivi
bioclimatici urbani...



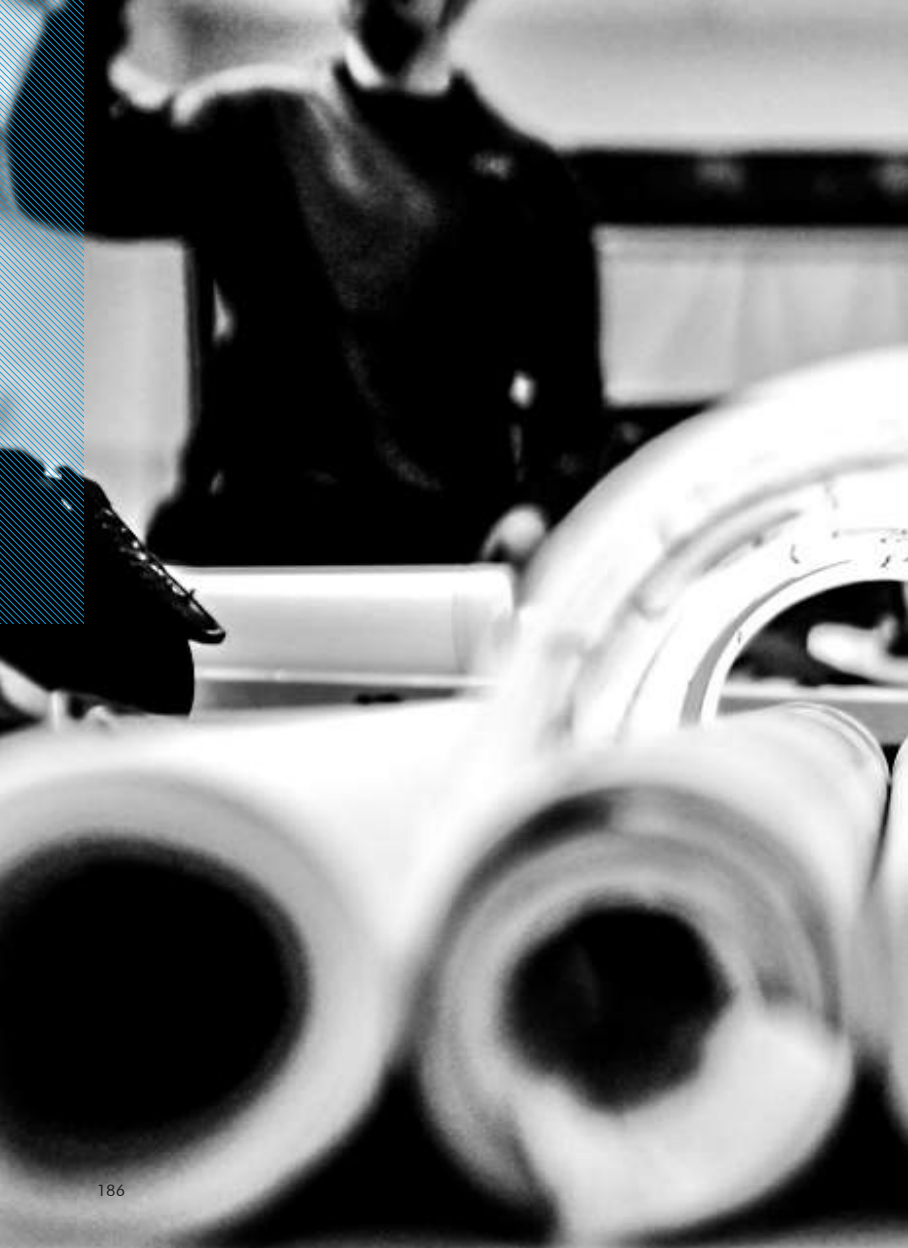
raggiungere il senso
maturo di
un'autocritica
tipica di uno che
"non si affeziona
alle forme", ma "dà
senso alle figure".



**Dobbiamo sempre
più saper cogliere
quelle tracce latenti di
mutazione urbana ed
adattarli ad un nuovo
senso metropolitano.**

**Muovere forme
urbane è il requisito
necessario per
trasformare gli spazi
in luoghi.**





STUDENTI:
demetrio marco
d'ignazio miriam
porretta ettore
d'orsi giovanni
ruocco gaetano
caniglia cosimo
shenderov elina
mormile antonio m.
di criscio simone
testa gabriella
conte concetta
listorti marilina
possanzini tania
d'etorre mauro
di cola federica
perazzetti simona
manfredi cinzia
di lisa lorenza
belpulsi fabio
pietroniro luigi
urbano giulia aurelia
pompilio gaetano
ratunna francesca
labianca michele
squarcella slacol
michetti federica
ribezzo claudia
pellicano luciana
pennelli marina

trombetta mariacarmen
maiorano nausica
maulucci vincenzo
pisa erika
violano nicola
paladino santana gianluca
preite matteo
paris matteo
pastore stefano
spinozzi matteo
trabucco lorenzo
di carlo antonia
del zoppo maurizio
catucci daniele
di camillo francesco
elefante elena
zollo fabio
sulpizio antonia
zappone marzia
palma alessandra
vacca eugenio giuseppe
tollis simone
carparelli carmine
angelucci marco
talia angelo
di scala teresa
cocco fernando
fianchino fabrizio
grasso stefania
delzotto vita

TUTOR:
arch. Luca Galella
arch. Mariangela Pugliese

le immagini presenti in questa
pubblicazione sono tratte dagli
archivi virtuali dell'atelier di
Composizione 3D (a.a. 2010/2011)

L'INTERMEZZO QUATTRO È TRATTO DALLA PUBBLICAZIONE

"Pescara Urban LAB 1/2 Laboratorio per la trasformazione urbana Architettura dello spazio collettivo"

pubblicato e distribuito da :
Sala editori s.a.s.
www.salaeditori.eu

di **Alberto Ulisse**

isbn: 978-88-96338-22-3



PESCARA URBAN LAB 2/2

Alberto Ulisse



FATTI URBANI SPAZIO, LUOGHI E FIGURE DELL'ABITARE CONTEMPORANEO

Laboratorio per la trasformazione
urbana.

Questo volume è la parte conclusiva – dopo la pubblicazione [1 di 2] – di un “viaggio attraverso i progetti” condiviso con gli studenti dell’Atelier (3d) di Composizione Architettonica al 3° anno in Architettura (a. a. 2010-2011).

I lavori hanno sperimentato una pluralità di esigenze che solo un **ap-proccio complesso ed integrato alla progettazione** – multiscale, pluridisciplinare, in grado di coordinare in modo aperto e partecipato molti materiali, soggetti, tempi diversi – può soddisfare (Pepe Barbieri). Attraverso una sapiente progettazione della **riqualificazione urbana** è quindi possibile migliorare di gran lunga la vita nei quartieri, soprattutto quelli all’interno dei vecchi quartieri popolari, un tempo periferici, oggi facenti parte a pieno titolo della fascia propriamente urbana (Giorgio Caizzi – Ater Pescara).

Uno dei temi del laboratorio ha riguardato la progettazione di un pro-

totipo di **orto urbano**, fino alla sua costruzione in aula – in scala 1:1 – ...un’idea che può diventare la chiave di volta della rinascita di interi pezzi di città, terreni anche pubblici in aree sociali sensibili, al ne di creare nuove ipotesi di sostenibilità, architettonica e “umana” (Antonella Allegrino).

Il contributo dei lavori dei ragazzi ha suggerito **tattiche urbane capaci di costruire un sistema plurimo e ricco tra gli spazi aperti multi-polari**; questo oggi ci consegna un insieme di riflessioni e progetti che, a partire dallo spazio vuoto, residuale, a **cubatura zero** ha saputo definire modelli per servizi e spazi collettivi ibridi e capaci di costruire **figure urbane complesse**.



Aggiunte

Pepe Barbieri

Costruire *sul* costruito. Costruire *con* il costruito. Con questo obiettivo si sono confrontati i progetti di studio presentati in questo volume. È un tema sempre più presente nella ricerca architettonica contemporanea, a partire dal convergere di diverse condizioni che dettano oggi i compiti più rilevanti e urgenti per gli interventi di qualificazione della città esistente. Sono condizioni riconducibili alle maggiori esperienze in corso, soprattutto in ambito europeo, che si raccolgono sotto il titolo di progetti di "rigenerazione urbana". Progetti che intendono rispondere ad una pluralità di esigenze che solo un approccio complesso ed integrato alla progettazione – multiscalare, pluridisciplinare, in grado di coordinare in modo aperto e partecipato mol-

ti materiali, soggetti, tempi diversi – può soddisfare. Le domande cui dare risposta si possono sintetizzare in alcune grandi questioni, oggi presenti, nella trasformazione delle nostre città:

- la necessità di adeguare il *patrimonio* alle necessità imposte da nuove norme, ma soprattutto da nuove consapevolezze, sui temi dell'ecologia e del risparmio e della produzione decentrata di energia, con tutte le innumerevoli implicazioni derivanti dall'introduzione di questo inedito quadro di esigenze e obiettivi. Una strategia che ponga come obiettivo primario la riqualificazione del "costruito", nasce dalla percezione sempre più diffusa del fatto che il suolo è una risorsa limitata che non va sprecata. La città ha bisogno del suo territorio anche



come “supporto ecologico” da cui prelevare risorse e in cui collocare i dispositivi per i cicli di trattamento del funzionamento urbano;

- l'emergere di un “malessere urbano”, esteso spesso all'intera città, ma più intenso in parti di città e quartieri periferici che stanno conoscendo un declino in termini di funzioni, identità e qualità urbana. Sottodotati fin dall'inizio di servizi e spazi pubblici, questi insediamenti si trovano oggi ad affrontare una crisi del loro “funzionamento urbano”, anche in rapporto ai profondi cambiamenti socio-demografici ed economici che, disegnando una nuova geografia sociale, pongono una domanda diversa da quella cui originariamente in modo più o meno adeguato si era data risposta con la loro costruzione;
- il tema dei processi di inclusione

dei nuovi cittadini – immigra di diverse generazioni – si lega al modo con cui si costruiscono le condizioni per migliorare la vivibilità urbana, attivare politiche di mixité sociale e ricostruzione/attivazione di reti sociali aperte ed inclusive. La crisi della vivibilità delle nostre città conferma la necessità di superare la logica degli interventi settoriali – anche in campo sociale e assistenziale – per attivare una diversa modalità frutto di un pensiero complesso in cui le risposte in termini di funzionamento, ricchezza e bellezza degli spazi si integrino con gli strumenti finanziari, le procedure di intervento, i dispositivi tecnici e manageriali che affrontano in modo trasversale e integrato i temi della rigenerazione urbana;

- la partecipazione popolare alle scelte comuni è una condizione indispensabile per la realizzazione di un insieme di processi che richiede, in tutte le sue fasi, la collaborazione attiva della popolazione insediata. Per gli architetti questo significa mettere a disposizione degli attori sociali, civili ed economici (e quindi, saper comunicare) più che un univoco disegno di intervento, un sistema aperto di dispositivi e azioni all'interno di un quadro di coerenza che delinei una generale ipotesi di visione della trasformazione urbana, in grado di modificarsi – in un meccanismo dialogico – nel processo partecipativo. In questo modo è possibile intercettare e valorizzare le reti degli attori privati di terzo settore o del tessuto economico e produttivo così come dei proprietari di abitazioni e dei fruitori dello spazio pubblico, mettendo in campo competenze a servizio dei territori e del-

la loro capacità di diventare attori della trasformazione urbana;

- utilizzare l'occasione dell'intervento su una “parte” – un quartiere – per reinterpretare e riqualificare un intero contesto aprendo ad una visione multipolare, fluida e dinamica di una forma urbana riconsiderata come un sistema di relazioni complesse incentrate, essenzialmente, sul ridisegno delle infrastrutture e del sistema dei vuoti e degli spazi pubblici.

I progetti qui illustrati si collocano consapevolmente all'interno di queste linee tema che, offrendo una interessante serie di soluzioni in cui si coglie la potenza trasformativa della “buona forma”. Una forma cercata soprattutto nella costruzione di un sistema intelligente di relazione tra le parti, utilizzando e dando valore agli interstizi e agli spazi residuali di cui viene colta la possibilità di fornire una alternativa al loro attuale uso banale e distratto. Naturalmente si interviene anche sugli edifici, con proposte che coniugano i dispositivi di adeguamento energetico a nuove configurazioni che concorrono a costruire una nuova immagine pubblica che ribalta la percezione di queste parti di città: da luoghi in via di degrado a contesti esemplari dell'innovazione.



La riqualificazione degli spazi urbani

Giorgio Caizzi

La qualità degli spazi urbani suscita sempre di più l'attenzione dei cittadini come tutti i temi che riguardano il recupero della vivibilità e fruibilità di *piazze, slarghi e luoghi di aggregazione e di interesse sociale*.

Attraverso una sapiente progettazione della **riqualificazione urbana** è quindi possibile migliorare di gran lunga la *vita nei quartieri*, ma non solo quelli più centrali, comunque interessa da interventi di manutenzione, ma anche quelli all'interno dei *vecchi quartieri popolari*, un tempo periferici, oggi facenti parte a pieno titolo della fascia propriamente urbana.

I ragazzi del laboratorio – in *Composizione Architettonica 3* – hanno saputo cogliere ed interpretare le esigenze collettive, definendo linee di ricerca al fine di conseguire crite-

ri e progetti per la costruzione della *qualità urbana, sociale e configurativa* degli spazi aperti nella città.

In particolare la *piazza*, nel sistema urbano, può tornare a rappresentare ed assolvere contemporaneamente le tipologie di centralità che in antichità strutturavano i sistemi sociali e scandivano la vita della polis, e cioè commercio ed affari, potere temporale e potere religioso, in un sovrapporsi e compenetrarsi di funzioni primarie.

Il problema della **integrazione** resta comunque il tema preminente dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, quartieri nati in zone periferiche, ormai incorporati nell'area propriamente urbana, ma mai pienamente ad essa integrati. Salvo rare eccezioni, infatti, l'edilizia popolare degli anni '60 del secolo scorso,

che oggi conosce situazioni di degrado sociale e fisico, resta esclusa dalla vita della città, in particolar modo se non è attraversata da un sistema di mobilità di ampio utilizzo, ma anche per la qualità del contesto e la mancanza di servizi che non creano attrazione.

Una prima qualificazione degli spazi dovrebbe quindi avvenire trovando interesse all'utilizzo; la prima periferia, strade, piazze, piccoli slarghi abbandonati, possono essere *ricoveriti* con un'azione di **coerenza** che trovi nel **recupero** un progetto di *riqualificazione sociale, economica* e, se possibile, con potenzialità anche *culturali*. Il dibattito è quindi aperto a nuove soluzioni, tra le quali si possono comprendere il recupero dei valori dell'artigianato locale al quale possono essere dedicati i nuovi spazi, favorendo la rinascita delle botteghe di apprendistato che forse possono concorrere alla creazione di nuovi posti di quei lavori spesso *dimenticati*. Appare comunque importante che la pianificazione e la riqualificazione degli spazi urbani si apra all'ascolto dei nuovi bisogni e alla promozione di nuove forme di convivenza civile atte a favorire la solidarietà, l'integrazione fra le generazioni e le minoranze.

In questo contesto una possibilità può essere data dall'utilizzo dei "porticati" che hanno caratterizzato l'edilizia popolare negli anni '70-'80 con un *intento sociale aggregativo*, ma che non hanno ottenuto gli effetti sperati, trasformandosi nel tempo in aree di parcheggio, nella migliore delle ipotesi.

Una seconda qualificazione può avvenire con interventi di architetture,

e cioè nel **migliorare la qualità dell'ambiente migliorando la qualità degli spazi urbani**, e la **qualità della vita** dei cittadini attraverso azioni di *riordino* dei manufatti di arredo e la *riqualificazione* di ambienti cittadini, facendo sì che il riordino urbano divenga anche miglioramento dell'*impatto visivo*.

Una buona qualità del contesto contribuisce anche al *miglioramento degli stati d'animo*, per cui gli interventi di riqualificazione devono anche riguardare il verde cittadino, con interventi di incremento e valorizzazione dell'esistente con la promozione di iniziative di sensibilizzazione e crescita culturale ed educativa sui temi del verde e della tutela dell'ambiente e la programmazione di eventi che ne favoriscano un'ampia e corretta fruizione. In questa ottica positivi riscontri potrebbero provenire dalla trasformazione di quelle aree dei quartieri popolari di difficile utilizzo in orti urbani, aree assegnate a cittadini per lo specifico utilizzo di orto sociale.

Infatti i lavori degli studenti sono stati costruiti al fine di definire *visioni aperte* per la costruzione di un *consenso sociale* – dal basso – attraverso il tema dell'*integrazione urbana*.

È quindi necessario attivare *nuove iniziative* e dare così concrete risposte alla necessità dei cittadini di delineare luoghi aggreganti, confortevoli, sicuri, salubri, ben diversi dagli *spazi alienanti* e *dispersivi* che connotano non solo molti quartieri popolari, ma anche ormai troppi contesti urbani.





L'esperienza degli orti sociali nella città di Pescara

Antonella Allegrino

L'esperienza degli orti in seno all'Associazione Domenico Allegrino Onlus nasce per dare risposte e attenzioni ad una fascia della popolazione su cui nessuno interviene. La terza età, che per noi è un'età d'oro, un momento prezioso e delicato della vita, può essere supportato alla comunità con il suo bagaglio di esperienza e tempo libero. Dare in concessione gratuita un orto non è solo occupare il loro tempo proponendo una sfida di vita, quale può essere definita l'agricoltura, specie per chi non l'ha mai praticata, ma è anche un modo per riqualificare fazzoletti di città attraverso una politica che unisce sociale e decoro urbano.

La nostra esperienza con gli orti sociali portata avanti da cinque anni come Onlus a Pescara e nell'area

di San Donato ci insegna questo e sono lieta che l'Università ne abbia colto il grande potenziale, facendola assurgere a materia di sperimentazione e d'esame per i ragazzi del terzo anno, grazie ad Alberto Ulisse, docente di Progettazione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Pescara.

Un'idea che può diventare la chiave di volta della rinascita di interi pezzi di città, terreni anche pubblici in aree sociali sensibili, al fine di creare nuove ipotesi di sostenibilità, architettonica e "umana". Con la sperimentazione iniziata con *Urban Lab* e il *Rural Urbanism* inaugura dall'Università, vediamo decollare per la prima volta la nostra intuizione su un terreno insolito. Ogni anno abbiamo invitato ai nostri orti gli amministratori pubblici, per sensibi-

lizzare chi governa la cosa pubblica ad esportare questo singolare ed efficace modo di fare politiche a sostegno della terza età. Dopo un primo entusiasmo e qualche buona intenzione, non abbiamo riscontrato un interesse concreto a mutare l'idea per vederla realizzata su terreni che erano e sono rimasti abbandonati a sé stessi, a Pescara, così come in altri centri della provincia.

Per questa ragione cogliamo il sodalizio con i futuri architetti al volo, per rilanciare la necessità di far crescere orti sociali nelle nostre città. Mettiamo a disposizione la nostra esperienza di associazione privata, accanto alla disponibilità dimostrata dall'Università con questa interessante iniziativa di confronto operativo sul tema sociale, con la speranza di espandere sia la nostra e sia la

loro esperienza.

Uno dei soggetti con cui ci confronteremo sarà infatti l'Ater, presente all'iniziativa e ben disposto ad adottare l'idea degli orti nella progettazione urbana esistente in aree socialmente esposte o da realizzare ex-novo. Veder crescere in questo ambito il nostro progetto non solo ci rende contento, ma ci impegna a mettere a disposizione l'esperienza maturata, perché possa essere utile e possa realizzarsi anche in ambiti insperati.

Viviamo in un periodo di feroci tagli al sociale da parte non solo del governo, ma anche degli enti locali: Regione Abruzzo in primis. Tagli che colpiscono la parte più svantaggiata della comunità che già paga altri scompensi in termini di crisi economica, perdite occupazionali, tasse e sanità. Per questa ragione faremo di tutto per far crescere, come capita in ognuno dei nostri orti, il seme dell'iniziativa, rilanciando il monito partito dall'architetto Ulisse e ben concretizzato dai lavori dei ragazzi, felici di essere sta un utile completamente della loro esperienza di studio.

Esperienza di cui si avvantaggerà di certo anche la città, non solo vedendo risorgere ambiti teatro di degrado e abbandonano urbano e sociale, ma anche potendo ricorrere ai talenti che forma in uno dei luoghi strategici della sua crescita e del suo sviluppo, qual è l'Università.



FATTI URBANI – spazio, luoghi e figure dell'abitare contemporaneo

Lo spazio pubblico nella città contemporanea è diventato sempre più **spazio interstiziale** tra le reti infrastrutturali e i tessuti abitati, per il quale occorre un **atteggiamento speleologico**¹; all'interno di questi **differenti luoghi urbani** risulta necessario sperimentare nuove logiche per la loro riconfigurazione, capaci di generare **relazioni e figure** urbane complesse, energetiche ed **adattive**, quali interpreti dei cambiamenti dell'abitare contemporaneo.

Le diverse dimensioni della città adriatica pescarese – **densità, alternanze, differenze**²– registrano un mutamento in atto ed innescano diverse **chiavi di lettura** urbana capaci di costruire nuove immagini ed interpretazioni di progetto per una città **permeabile, energetica ed**

adattiva; attivare i luoghi diviene una **tattica³ urbana** capace di suggerire differenti **dispositivi spaziali di forma**. L'inurbamento lungo le linee di costa ha definito – in passato – differenti modalità insediative; ad esempio lungo la fascia adriatica, in particolare quella abruzzese e marchigiana, si è avuta un'evoluzione che ha portato a definire – ad oggi – una città continua che ha saturato le pause urbane **tra le metropoli piccole**. Inizialmente si sono avuti insediamenti di crinale, come avamposti per traguardare i nemici che arrivavano dal mare; città di mare, per gli insediamenti dei pescatori e dei contadini; successivamente i primi nuclei si sono espansi in prossimità delle trasversali vallive – penetrazioni naturali; i territori si sono **infrastrutturati** – nel corso del tempo e

delle *rivoluzioni industriali* – secondo una giustapposizione di elementi, parti ed infrastrutture in maniera da consegnarci – oggi – una città continua *cost-retta* tra la linea di costa e il fascio infrastrutturale.

La costruzione della città attraverso i tessuti e le trame urbane, i vuoti e i sistemi di spazi (abitati, verdi, inattesi ...), ha immesso, nel palinsesto dei contesti, nuove figure territoriali: le *infrastrutture*. Le infrastrutture si sono sovrapposte, giustapposte, intrecciate alle par di città, sui territori, nei contesti ambientali sensibili, senza – spesso – essere in grado di comporre spazialità multiple e complesse che le infrastrutture sono (o *sarebbero*) in grado di costruire.

È questo il campo di sperimentazione/indagine all'interno del quale i lavori dell'atelier – in Composizione Architettonica 3 – si collocano; gli studenti (al terzo anno) si sono confrontati con un progetto per gli *spazi collettivi e dei servizi nei quartieri Ater* di Pescara. In particolare le aree di Via Lago di Capestrano (zona Rancitelli) e di Via Nora sono state l'occasione per individuare strategie e produrre idee e progetto in relazione ai diversi temi che – in maniera *dichiarata o sottesa* – la città contemporanea costantemente ci suggerisce: ...i margini, i vuoti, i fuoriscala, le atopie, i conflitti sociali, le quinte edilizie, i tetti, le aggiunte, le superfetazioni, i pilotis, le serre, gli orti, le trame, i recinti, i giardini, gli scarti, le trasversali urbane, gli spazi residuali, le aree per la sosta, i luoghi per la socializzazione, gli spazi dell'*eterotopia*⁴ – se volessimo definirli con la terminologia del filosofo francese Michel Foucault, che

indica gli spazi e le parti che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, tentando di invertire i rapporti che essi rispecchiano – sono stati i *materiali di progetto*, collazionati all'interno dell'*area-studio*.

Il primo assunto del lavoro sullo spazio urbano ha riconosciuto (nell'*area-studio*) l'esistenza di una *interrelazione tra qualsiasi elemento urbano e i fatti urbani di natura più complessa*⁵.

La metodologia di lavoro ha innescato un *approccio transcalare*, riconoscendo l'importanza dei *materiali urbani* quali *dispositivi* capaci di definire un *processo configurativo* di costruzione del progetto, sapendo cogliere quella *identità mutevole*⁶ specifica dei *luoghi urbani*.

Quali cambiamenti si registrano all'interno degli spazi dell'abitare contemporaneo?

Le nuove forme di relazione immateriale hanno apportato un condizionamento – *di uso, di appartenenza, di configurazione* – all'interno degli spazi collettivi?

La frammentazione dello spazio pubblico – conseguenza di un mancato disegno organico degli spazi aperti nella città – può divenire occasione di riscatto e nuovo tessuto capace di costruire possibili forme di qualità e di legittimità dei luoghi? Ma soprattutto: il progetto contemporaneo può ancora farsi carico di un rinnovato senso di costruzione – efficace e partecipato – nelle città che quotidianamente viviamo ed attraversiamo? A quali dimensioni urbane oggi apparteniamo?

Il problema del degrado urbano – connesso a quello sociale – deriva





anche dal fatto che oggi i luoghi dello stare appartengono ad altre dimensioni; oggi i non luoghi contemporanei sono immateriali, ci si relaziona in remoto, si comunica e ci si scambia informazioni ed opinioni in spazi virtuali (e meno nelle piazze).

Negli ultimi anni la ricerca sulle dinamiche urbane ha riscontrato una incapacità delle analisi tradizionali sui modelli e stili di vita, sull'utilizzo degli spazi in ambito urbano, sulle dinamiche demografiche e socio-economiche, così da ricercare sperimentazioni al fine di definire strumentazioni adeguate capaci di monitorare, registrare e rappresentare la complessità che oramai caratterizza la città contemporanea⁷.

Il tema dello spazio pubblico tradizionale oggi avverte la necessità di una riscrittura tipologica:

- deve farsi carico e rispondere alle mutate esigenze: *umane, urbane, energetiche, politiche e collettive*, che si registrano in esso;
- deve costruire occasioni di sperimentazioni tra "forma" e "struttura", rendendo comprensibile e fruibile l'impalcatura tra "pieni" e "vuoti" ed utilizzando la forma come strumento di prefigurazione e controllo, nel contrappunto figurativo con lo spazio costruito⁸;
- deve aggiornare gli strumenti conoscitivi, il lessico e le forme dello spazio così da cogliere le mutazioni in atto, che riguardano il nostro muoverci nello spazio e nel tempo e il nostro modo di abitarli⁹;
- deve incentivare a sperimentare dispositivi, parti e materiali configurativi così da costruire e costituire

una serie di tools¹⁰ per contribuire alla costruzione di tattiche urbane di ibridazione – tipologica – per la costruzione dei nuovi habitat urbani¹¹. Ripensando alla definizione di politica come "polis più ethica" ed assumendo per ethica il suo significato antico di abitare¹², ci si interroga su quali forme di politica urbana sia necessario attivare nei paesaggi metropolitani¹³. Per questo oggi, come afferma Françoise Choay, "è diventato urgente interrogare l'evoluzione del nostro ambiente costruito e le conseguenze della sua normalizzazione planetaria sul futuro della nostra specie. Ma un simile interrogativo esige da una parte la mediazione dell'antropologia e della storia, dall'altra il confronto di esperienze e di analisi concrete svolte da progettisti dello spazio fisico".

La riflessione sui diversi paesaggi metropolitani apre a sperimentare differenti modi di abitare il contemporaneo, uno degli obiettivi da perseguire per definire uno o più indicatori urbani capaci di innalzare la qualità della vita. Tutto questo è stato declinato all'interno dei paesaggi della metropoli a partire da una prima strategia di progetto: il ridisegno degli spazi aperti collettivi, dei servizi, degli edifici e delle figure urbane utilizzate e vissute dell' homo urbanus¹⁴.

Le tematiche messe a fuoco nei lavori dei ragazzi dell'atelier – in Composizione Architettonica 3 – ha riguardato la progettazione degli spazi aperti, ponendo un particolare interesse su tutte quelle aree di margine che non possono definirsi luoghi di periferia/campagna, ma che non sono neanche parti di città.

Le nuove configurazioni *peri-urbane* richiedono un'attenzione specifica che riguarda le trasformazioni oggi in atto nella città.

Infatti, l'approccio al progetto per gli spazi pubblici e i servizi – nel quartiere Ater in Pescara – ha fatto “*scendere per strada*” (come intitolavano i giornali locali in quei giorni) gli studenti di Architettura, impegnati in maniera attiva nella loro prima indagine urbana, al fine di predisporre un *allestimento urbano* – prima attività dell'atelier – per stimolare un coinvolgimento dei residenti stessi.

È stato il primo momento di analisi critica e prefigurativa attraverso la quale i ragazzi hanno utilizzato il metodo del *metaprogetto* – in questa fase ancora “*progetto di intenzioni*”: un concept – per verificare

i reali bisogni urbani e definire le esigenze collettive sottese.

Gli *spazi* vuoti all'interno del tessuto urbano – frammenti di città – sono stati *luoghi* che hanno da prima catturato l'interesse e coinvolto gli stessi studenti; la strategia attuata all'interno del gruppo di lavoro è stata quella di costruire una “*sequenza dei vuoti*”, attraverso un progetto urbano capace di mettere a sistema le diverse parti, per definire una rete policentrica per la sperimentazione di nuove *figure* per lo spazio collettivo.

I progetti degli spazi aperti hanno perseguito la strategia del recupero del “*frammento urbano*”, riscattando il suo senso sociale e costruendo intorno ad esso idee capaci di convertirlo da “*scarto urbano*” in

“*risorsa nell'urbano*”. Oggi nelle aree di Rancitelli – in Pescara – differenti sono le ritualità spontanee e le pratiche urbane che occupano temporaneamente gli spazi *tra le cose* – e *tra le case*. La definizione di riconversione dell'esistente deve passare necessariamente attraverso un rinnovato senso che converte le esigenze del singolo cittadino, facendo trasmutare il riconoscimento dello spazio collettivo da una condizione di possesso a quella di appartenenza¹⁵ – come afferma Jeremy Rifkin. Tutto questo apre ad un nuovo modo di pensare – in senso antropologico – gli spazi della città a partire dagli spazi dell'incontro, della socializzazione per costruire intorno ad essi un vero “*riconoscimento urbano individuale*”. Il valore sociale – oltre che urbano – definisce un *rendimento immateriale*¹⁶ della “*cosa pubblica*”, attribuendo allo spazio collettivo un *diritto di partecipazione alle relazioni sociali*¹⁷.

La strategia dell'*over-writing*¹⁸ sulla città esistente tende a definire tattiche e modelli capaci di investigare, interpretare e riconfigurare i dispositivi tipologici tradizionali ed aggiornarli alle rinnovate esigenze dell'abitare contemporaneo.

A partire dal vuoto, dallo spazio pubblico e dallo *junkspace*¹⁹ urbano, gli spazi tradizionali della strada, dei parchi, delle piazze, dei portici (luoghi d'incontro), dei frammenti tra le case necessitano di un'azione di ibridazione progettuale capace di attivare strategie per la definizione di spazi urbani abitati e configurazioni spaziali più complesse.

Costruire uno “*spazio comples-*

so” non vuol dire immaginare uno spazio “*complicato*”, *iper-disegnato* o frammentato: è *complesso* uno spazio che “*tiene insieme*” parti plurime, che fa appartenere istanze ed esigenze di carattere differente, che riesce a far coabitare *user metropolitani* appartenente a fasce di età ed estrazioni diverse, che costruisce attraverso piccole azioni spaziali multiple capaci di relazionare le molteplici dimensioni – *materiali ed immateriali* – che oggi costantemente viviamo, dimensioni spazio-temporali che quotidianamente attraversiamo ed alle quali – *ignari* – apparteniamo.

Purtroppo, la città contemporanea – composta essenzialmente da autostrade urbane, aree a parcheggio, centri commerciali e *paesaggi indoor* – rinuncia essenzialmente a **riconvertire l'esistente, a ripensare il costruito, a costruire sul costruito**, a definire nuove variazioni dell'*identità*²⁰ delle diverse parti di città. Oggi, l'ordinario determina azioni sempre più simili all'interpretazione di *Atlanta* – data da Rem Koolhaas in SMLXL. *Atlanta* non è più un *palinsesto*²¹, ma attua una modalità differente della conversione a partire da requisiti *morfo-tipologici dell'esistente*, infatti *abbandona parti che non producono più reddito per edificarne altre modalità d'uso*²². Questo è ciò che avviene costantemente nelle nostre città e all'interno dei nostri paesaggi urbani. Recuperare il **lavoro sulla città**, senza abbandonarla per andare a densificare altre porzioni di territorio vergine, diviene una **tattica urbana** da perseguire. Non si tratta solo di so-





City ECzerO2“ed in particolare a riguardo del focus sulle “città dense” di costa (in area mediterranea) si riscontrano dati rilevanti; ad esempio, il 2007 segna un momento storico: è l’anno in cui si riscontra per la prima volta che più della metà della popolazione mondiale vive nei centri urbani (Jacques Véron, demografo all’Ined – Institut National d’Etudes Démographiques) e, secondo il rapporto dell’UN-HABITAT (State of the World’s Cities 2008/09), i livelli di urbanizzazione globale continueranno a crescere drasticamente nei prossimi quarant’anni, passando da quasi il 60% nel 2030 fino al 70% della popolazione nel 2050.

Secondo i dati del Trends and Future Challenges for USA National Ocean and Coastal Policy (Washington DC, 1999), l’aumento della popolazione si immagina avverrà principalmente nei territori di costa (nel 2010, venti saranno le “megacittà costiere” che supereranno gli 8 milioni di abitanti). Le città moderne oltre ad essere le strutture più grandi mai realizzate, utilizzano anche la gran parte delle risorse mondiali. Infatti, sul 2% della superficie terrestre, e con metà della popolazione mondiale, le città consumano oltre il 75% delle risorse (Developing Sustainable Cities)²⁶.

Il conce o di *riduzione dei consumi* – di *suolo ed energetici* – apre a nuovi modi di intendere il paesaggio urbano e fa crescere l’interesse per un ripensamento del concetto stesso di *sostenibilità* (e la sua applicabilità e declinazione). Quando si parla di *sostenibilità* – alla scala urbana – si tende a limitarci esclusivamente all’aspe o ambientale o energetico.

vrapporre figure, quanto definire un nuovo rapporto che può esistere tra “figura e misura” nella ricostruzione di una *metrica della forma*²³.

Risulta necessario aggiornare gli **statuti urbani**; infatti oggi si assiste alla tendenza di definire *strategie, tattiche ed azioni* legati ai principi della **densità**, della **compattezza**, della **prossimità** e della **sostenibilità** – intesa come unione tra quella **urbana, sociale ed energetica**. Da qui si aprono una serie di ricerche condotte negli ultimi dieci anni sulla *densità*.

Oggi, in campo sperimentale-applativo alcune nuove ricerche sono legate fortemente all’*ibridazione morfo-tipologica* nel dominio dello spazio urbano, come testimoniano: - nelle ricerche legate al rapporto della misura del progetto e delle nuove declinazioni ed aperture d’uso dello spazio urbano (di Rem Koolhaas);

- nelle applicazioni e nei progetti sul tema della Dencity a partire dalle ricerche sul *Rapporto di Copertura Estremo*²⁴ (degli MVRDV);

- nei processi, strumenti ed approcci messi in campo, in maniera anti-convenzionale, nei progetti alla scala architettonica e alla scala urbana da Bjarke Ingels Group, in *Yes is more*²⁵ (BIG).

Si delineano nuovi modi di intendere ed abitare le *città/periferie* e soprattutto una modalità differente di costruire progetti attraverso un arricchimento dei dispositivi configurativi della forma a partire dal tema della **densità urbana** – che non è sempre da demonizzare.

Dalle ricerche condotte sulla “den-

City ECzerO2“ed in particolare a riguardo del focus sulle “città dense” di costa (in area mediterranea) si riscontrano dati rilevanti; ad esempio, il 2007 segna un momento storico: è l’anno in cui si riscontra per la prima volta che più della metà della popolazione mondiale vive nei centri urbani (Jacques Véron, demografo all’Ined – Institut National d’Études Démographiques) e, secondo il rapporto dell’UN-HABITAT (State of the World’s Cities 2008/09), i livelli di urbanizzazione globale continueranno a crescere drasticamente nei prossimi quarant’anni, passando da quasi il 60% nel 2030 fino al 70% della popolazione nel 2050.

Secondo i dati del Trends and Future Challenges for USA National Ocean and Coastal Policy (Washington DC, 1999), l’aumento della

popolazione si immagina avverrà principalmente nei territori di costa (nel 2010, venti saranno le “megapoli costiere” che supereranno gli 8 milioni di abitanti). Le città moderne oltre ad essere le strutture più grandi mai realizzate, utilizzano anche la gran parte delle risorse mondiali. Infatti, sul 2% della superficie terrestre, e con metà della popolazione mondiale, le città consumano oltre il 75% delle risorse (Developing Sustainable Cities)²⁶.

Il concetto di *riduzione dei consumi* – di *suolo ed energetici* – apre a nuovi modi di intendere il paesaggio urbano e fa crescere l’interesse per un ripensamento del concetto stesso di *sostenibilità* (e la sua applicabilità e declinazione). Quando si parla di *sostenibilità* – alla scala urbana – si tende a limitarci esclusivamente

all’aspetto ambientale o energetico. Richard Burdett a proposito del tema sul consumo della città, scrive: *io credo non si possa oggi parlare di sostenibilità prescindendo da quella sociale*²⁷. Infatti, il carattere “sociale”, è il principale aspetto capace di costruire spazio aperti, mutevoli e qualitativi (sotto l’aspetto funzionale, energetico e configurativo).

Il contributo dei lavori all’atelier di Composizione Architettonica 3 ha dettato tattiche urbane capaci di costruire un sistema plurimo e ricco tra gli spazi aperti multipolari; questo ha aperto a progetti che, a partire dallo spazio vuoto, residuale, a *cubatura zero* hanno definito modelli di costruzione di figure urbane attraverso la costruzione di edifici polifunzionali, capaci di attivare modalità di utilizzo degli spazi della città ordinaria, mettendo in campo spazialità ibride.

A partire da un differente modo di intendere il progetto urbano e le sue necessarie relazioni ed interferenze con i tessuti della città, i lavori condotti all’interno dell’atelier sono stati capaci di costruire prefigurazioni *sul/tra/fra* l’esistente; un regesto di AZIONI, FORME e FIGURE che, prestando un particolare interesse a i *paesaggi urbani* sensibili, hanno messo in opera i nostri *palinsesti urbani*.

Molto spesso si è portati a pensare alle *figure urbane* come sinonimi di “*forme*” (nel senso quasi letterale del termine); invece, osservando la città diffusa della “terza Italia” (ed in relazione alle aree della periferia pescarese), si sono elette alcune invarianti urbane quali FIGURE che

si riscontrano in una molteplicità di luoghi²⁸. Si feccano le forme dell’*atopia*, del *fuoriscala*, dei *vuoti*, dell’*ibrido*... quali figure di rilevanza territoriale capaci di attivare i luoghi nei differenti contesti locali.

Il lavoro di lettura dei *luoghi* – come *contesti sensibili* – e l’individuazione delle *strategie urbane* ha portato ad una *riscrittura dell’esistente* – *sull’esistente* – attraverso *temi* e *nuovi codici urbani*, sperimentando un *approccio transcalare* per il progetto dello spazio collettivo.

Il tema della residenza pubblica, declinata in un atteggiamento di *atrezzabilità dell’esistente*, ha aperto a progetti sistemici capaci di costruire parti reiterabili all’interno del tessuto insediativo della città.

Le attrezzature alla residenza hanno riguardato – oltre che il vuoto urbano – gli spazi dei servizi, aggiunte, come nuove occasioni di costruzione urbana, capaci di ridefinire senso e misura nel disegno dei lo e tra la forma edilizia.

Gli spazi per il commercio, per lo sport e per la socializzazione hanno costruito *visioni* e *figuratività ibride* con gli spazi della residenza stessa, tratteggiando possibili frontiere per nuovi modi di abitare e aprendo a nuove costruzioni *tipo-morfologiche* capaci di dilatare i *rapporti urbani* e i *modi d’uso dell’architettura*²⁹ nel palinsesto urbano contemporaneo.

I progetti hanno sperimentato forme e costruito figure recuperando il senso di fare il progetto attraverso una “visione tridimensionale diretta”: grazie alla costruzione di *maquette* – *alle differenti scale del progetto*.

La costruzione di spazialità complesse nei progetti è stata assicura-





ta da una modalità di lavoro che, in maniera trasversale, ha accomunato le differenti fasi di lavoro, attraverso il *progetto della sezione*. Il *progetto in sezione*³⁰. La sezione come strumento per la costruzione spaziale del progetto stesso.

AU

1. Cesarina Siddi, Il progetto degli spazi aperti nella città contemporanea, in: Ripensare lo spazio pubblico, CUEC, Cagliari, 2008
2. Cristina Bianchetti, La fine della città dispersa. Temi ed esperienze, in: hyperadriatica, OP2 Opere pubbliche e città adriatica. Indirizzi per la qualificazione dei progetti urbani e territoriali, a cura di: Pepe Barbieri, (Ricerca PRIN 2006-2008), List/Actar, Barcellona, 2009
3. Fabrizia Ippolito, Telling stories. Urban tactics beneath the Volcano, in: Urban Makers. Parallel Narratives of Grassroots Practices and Tension, edited by Emanuele Guidi B_books, Berlin, 2008
4. Michel Foucault, Utopie Eterotopie, edizioni Cronopio, Napoli, 2006
5. Aldo Rossi, L'architettura della città, Clup, Milano, 1978

6. Sara Marini, L'architettura parasita, Quodlibet, Macerata, 2008
7. Riccardo Maria Pulselli, Pietro Romano, Geografie e dinamiche urbane, in: Spazio ricerca 9 "prevedere/anticipare", Dipartimento ProCAM, 2009
8. Anna Laura Palazzo, Territorio dell'urbano. Storie e linguaggi dello spazio comune, Quodlibet studio, Macerata, 2009
9. Carmen Andriani (a cura di), Ricordo al futuro, in: Il patrimonio e l'abitare, Donzelli editore, Roma, 2010
10. Alberto Ulisse, e-tools/tool-kit, in: Energicity, collana Babel, List/Actar, Barcellona/Trento, 2010
11. Jeremy Rifkin, La cosmopolitizzazione della razza umana, in: La civiltà dell'empatia, Oscar Mondadori, Milano, 2010
12. Bruno Giorgini, Per una scienza della città, in: Città, mobilità e



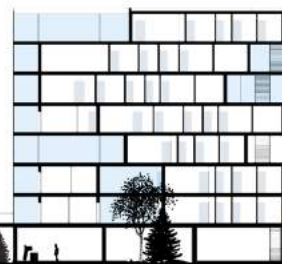
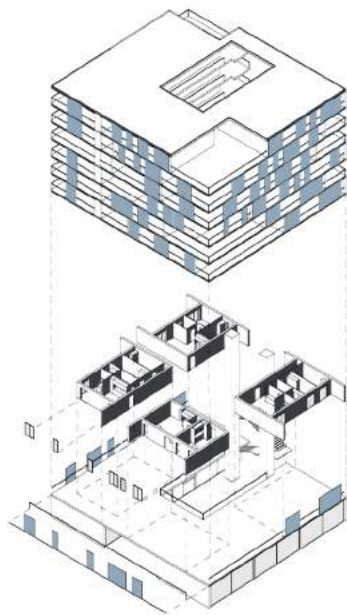
cultura. Cantiere di Lavoro 3, Edizione Compositori, Bologna, 2010
13. Diana Di Palma, I nuovi paesaggi metropolitani e il disegno degli spazi aperti, pubblicato in: (h)ortus – rivista di architettura, sezione “scritti”, 06.04.2008 - www.vg-hortus.it
14. Jeremy Rifkin, Verso il piccolo dell’empatia globale, in: La civiltà dell’empatia, Oscar Mondadori, Milano, 2010
15. Jeremy Rifkin, Dal possesso all’appartenenza, in: La civiltà dell’empatia, Oscar Mondadori, Milano, 2010
16. Jeremy Rifkin, L’era nascente del capitalismo distribuito, in: La civiltà dell’empatia, Oscar Mondadori, Milano, 2010
17. Crawford Macpherson, Democratic Theory: Essays in Retrieval, Oxford (UK), Oxford University Press, 1973
18. Federico Bilò, Over-writing, c/ do brek-Architettura (90’ con), Silvi UrbanLAB – il progetto degli spazi pubblici e dei servizi – storie e linguaggi di riscrittura urbana nelle città di costa – atelier di Composizione Architettónica 3 – a.a.2011-12
19. Rem Koolhaas, Junkspace, Quodlibet, Macerata, 2006
20. Carlos Martí Aris, Le variazioni dell’identità. Il tipo in architettura, Città Studi edizioni, Novara, 1990
21. André Corboz, Il territorio come palinsesto, in: Ordine sparso, saggi sull’arte, il metodo, la città e il territorio, (a cura di) Paola Viganò, Franco Angeli, Milano, 1998
22. Paola Pellegrini, La più recente ristrutturazione della città americana, in: Territori dell’urbano, (a cura di) Anna Laura Palazzo, Quodlibet studio, Macerata, 2009
23. Anna Laura Palazzo (a cura di), Forme e regole della forma,

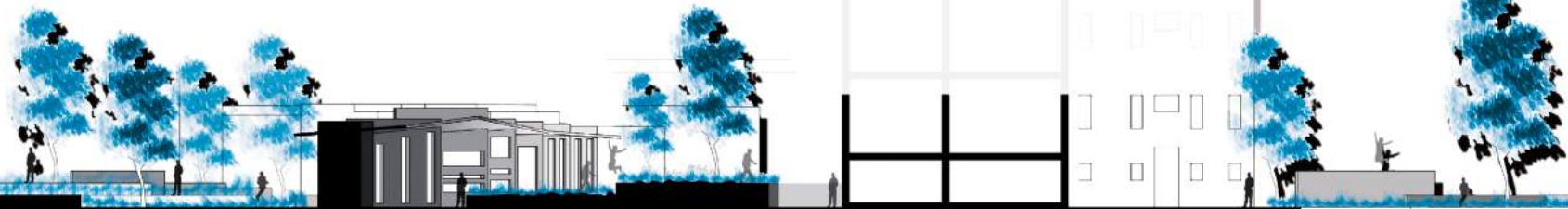
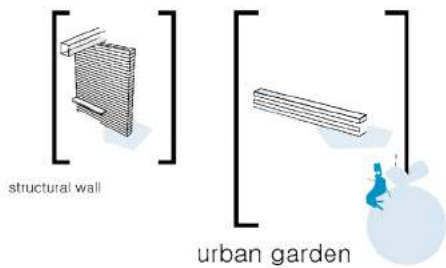
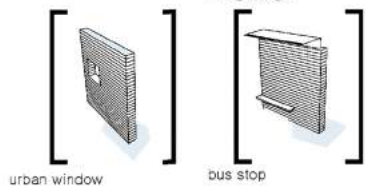
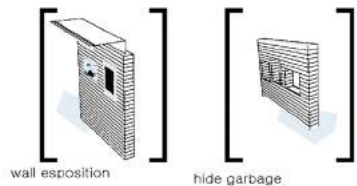
in: I Territori dell’urbano, Quodlibet studio, Macerata, 2009
24. MVRDV, Farmax. Excursions on Density, 010 Publishers, Rotterdam, 1998
25. BIG – Bjarke Ingels Group, Yes is more, Taschen, Köln (D), 2011
26. Alberto Ulisse, Electropolis 48° 51’ 30,07” N – 30° 03’ 05,67” N, Paradigmi energetici e nuove configurazioni spaziali nel mediterraneo, tesi di dottorato in Architettura ed Urbanistica, Università degli Studi “G. d’Annunzio”, Pescara, 2010
27. Nicola Marzot, Intervista a Richard Burdett, in: Il consumo della città, Nicola Marzot (a cura di), editrice Compositori, Bologna, 2009
28. Mosè Ricci, Abruzzo: verso una nuova immagine, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1996
29. Carlo Aymonino, Il significato delle città, Marsilio editori, Venezia, 2000
30. Alberto Ulisse, PEscara Urban LAB 1/2, Architettura dello spazio collettivo. Laboratorio per la trasformazione urbana, Sala editori, Pescara, 2011

**La SEZIONE è uno strumento di progetto.
La sezione è progetto.
La sezione progetta.**

**La "sezione urbana" come
strumento di progetto**









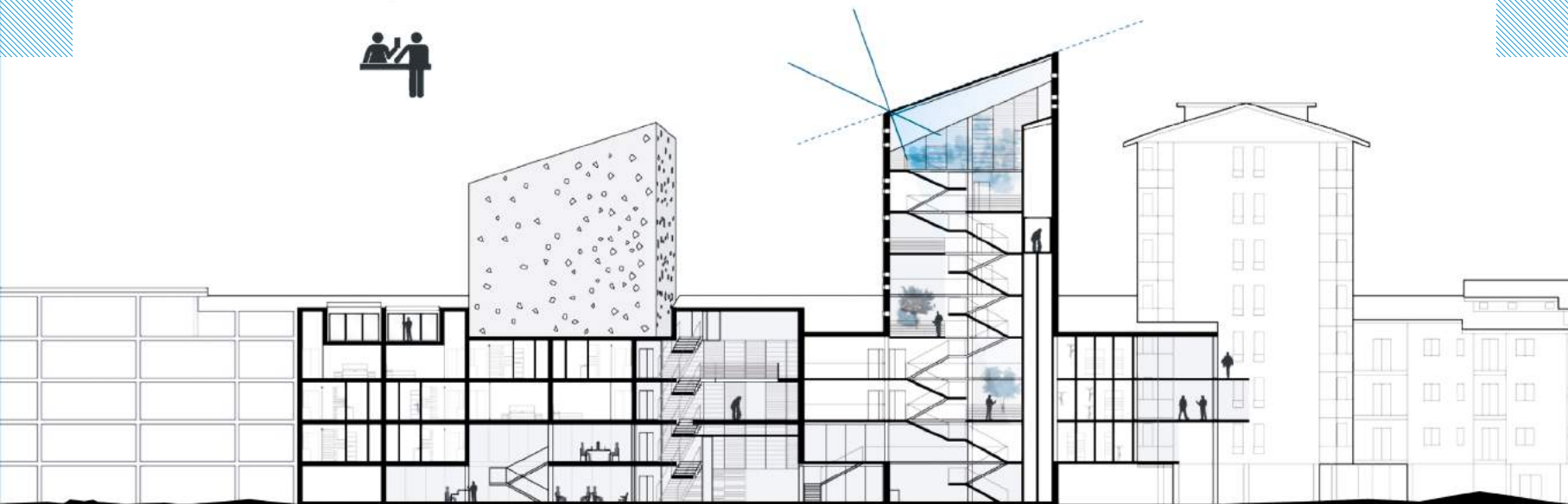
+

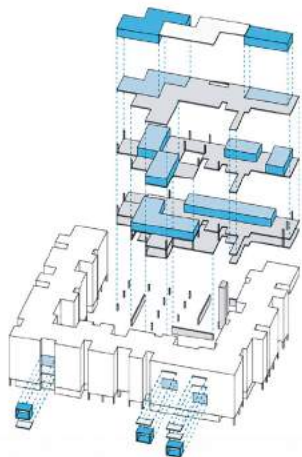


+

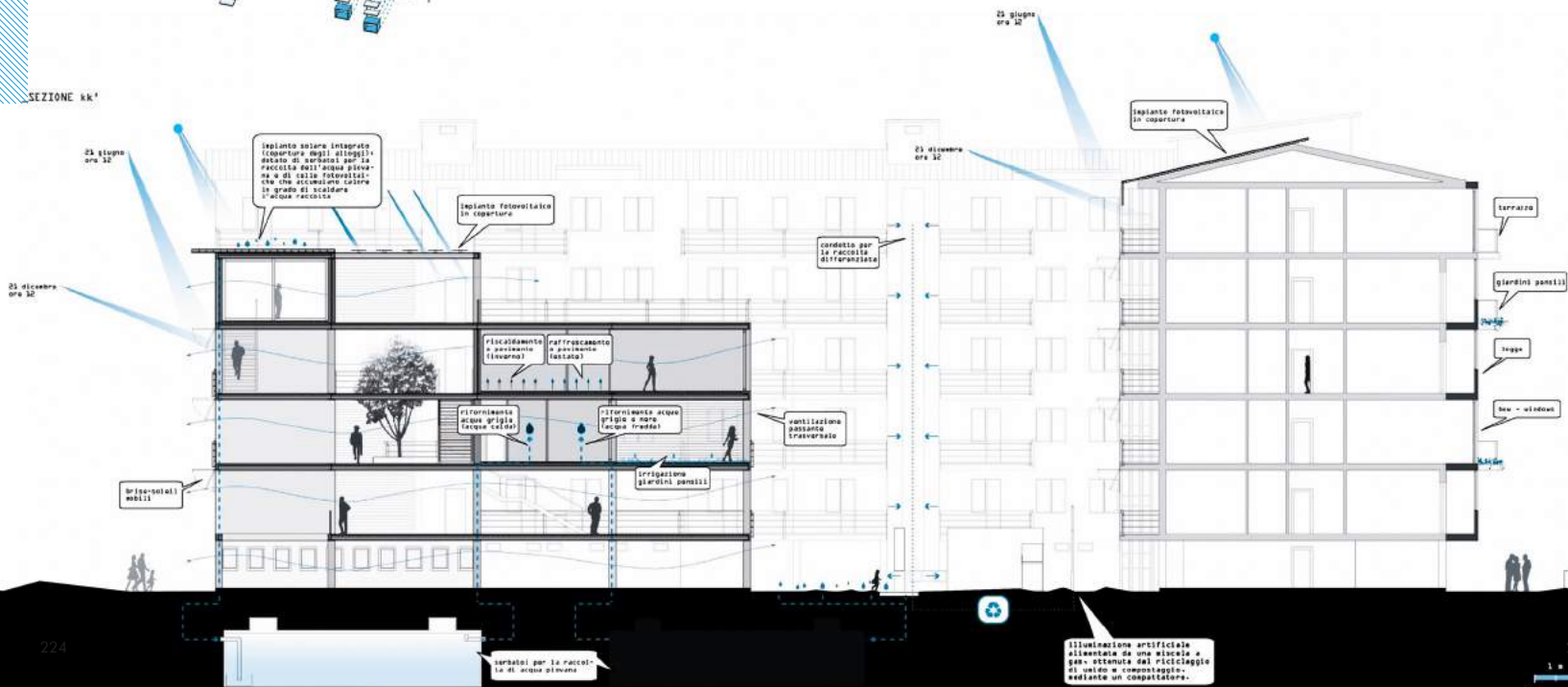


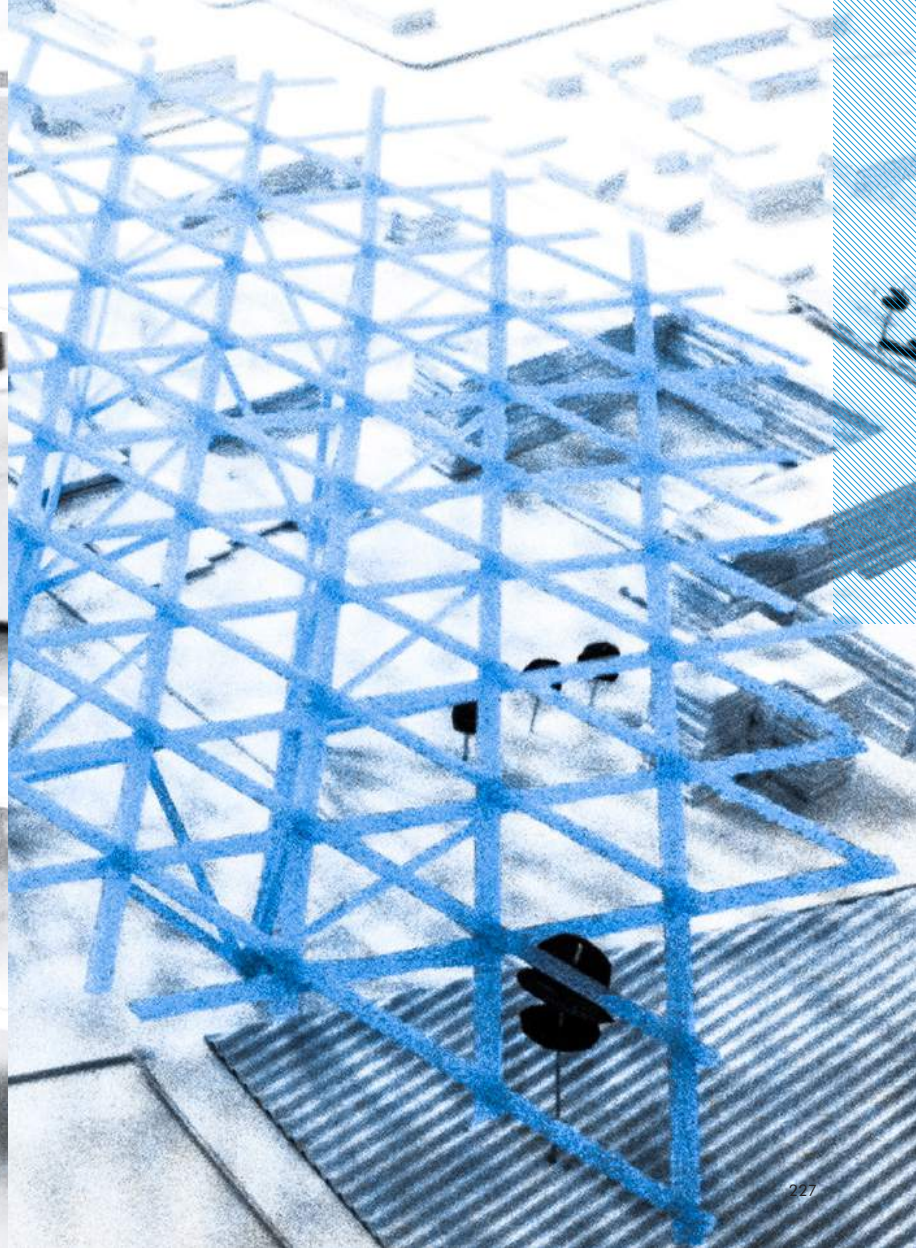
+

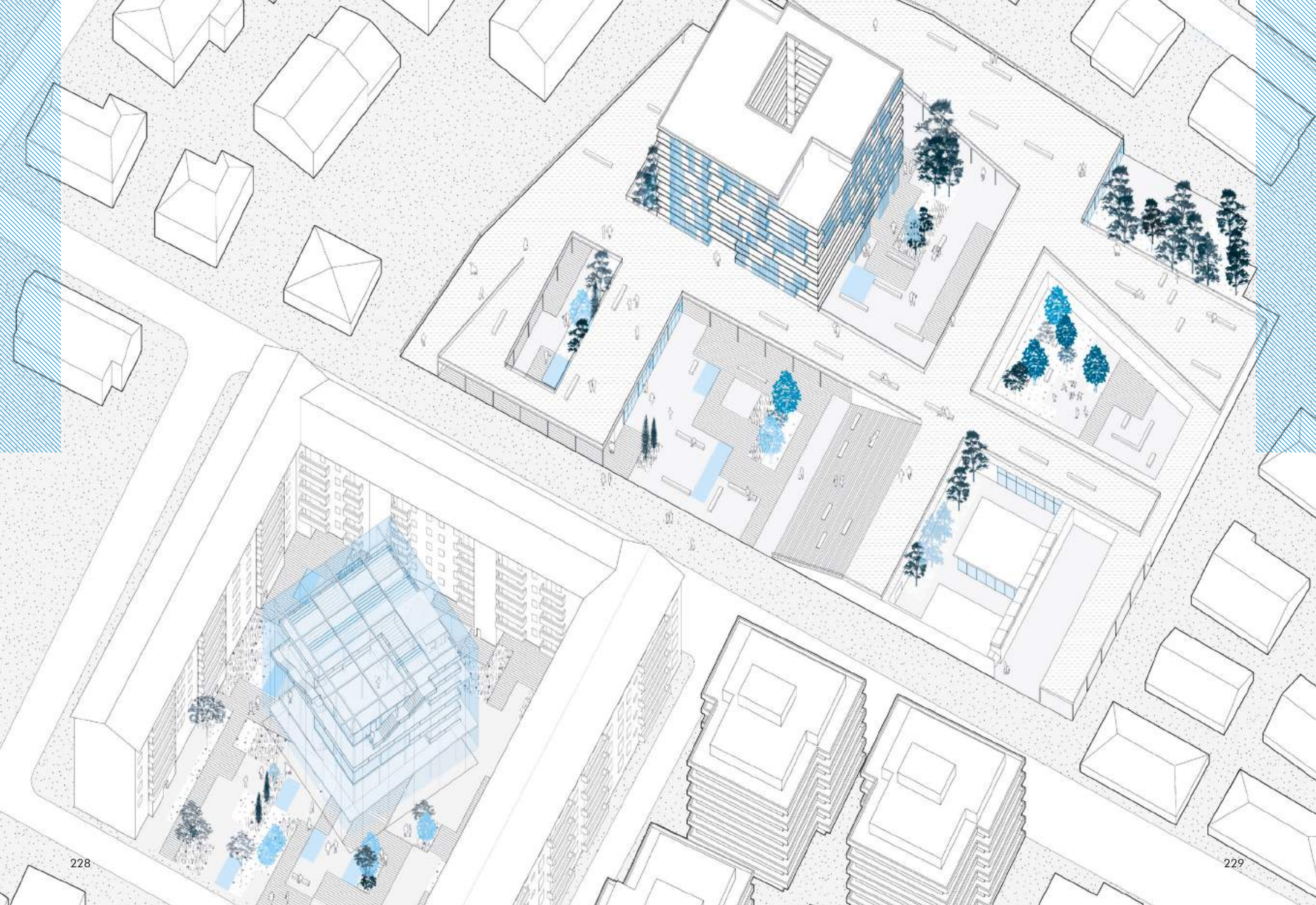


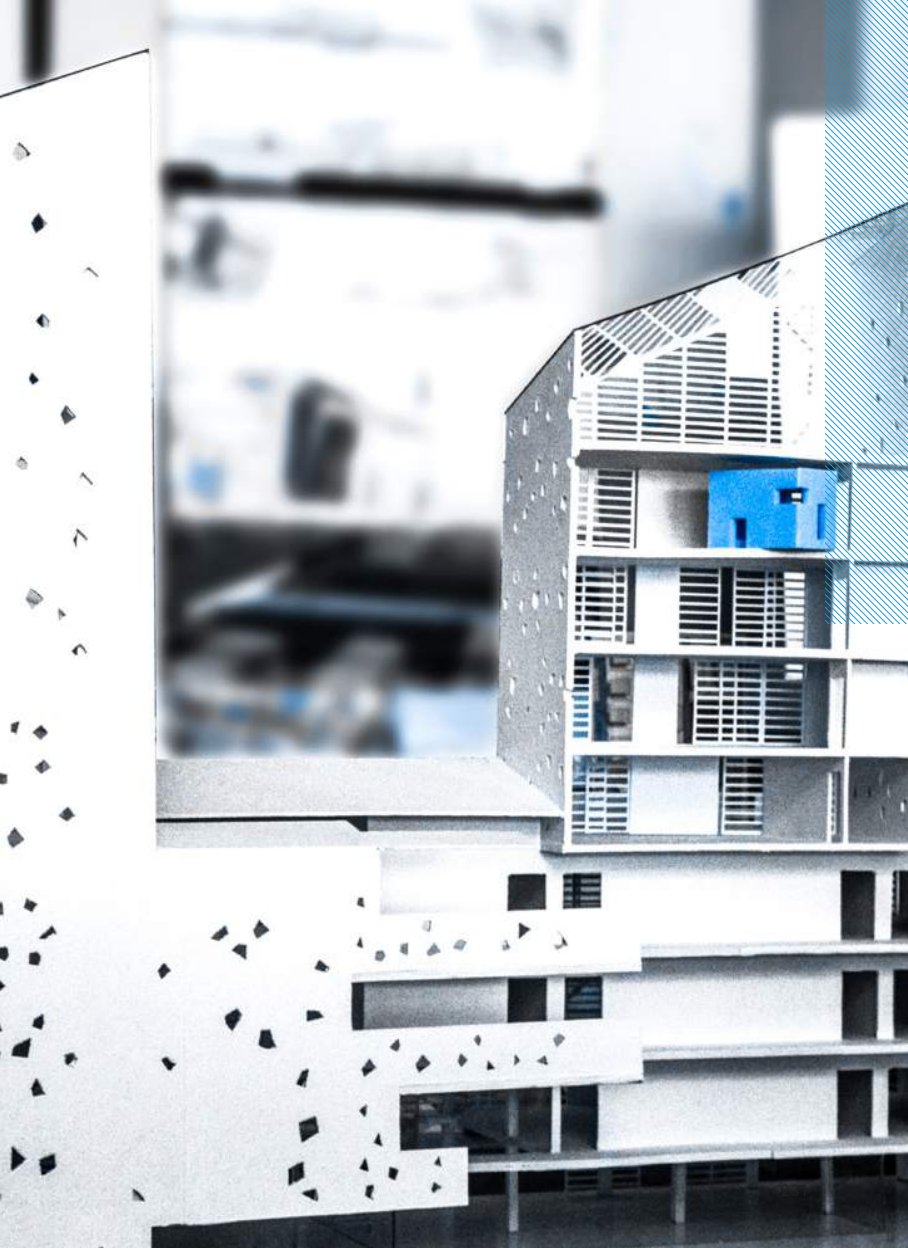
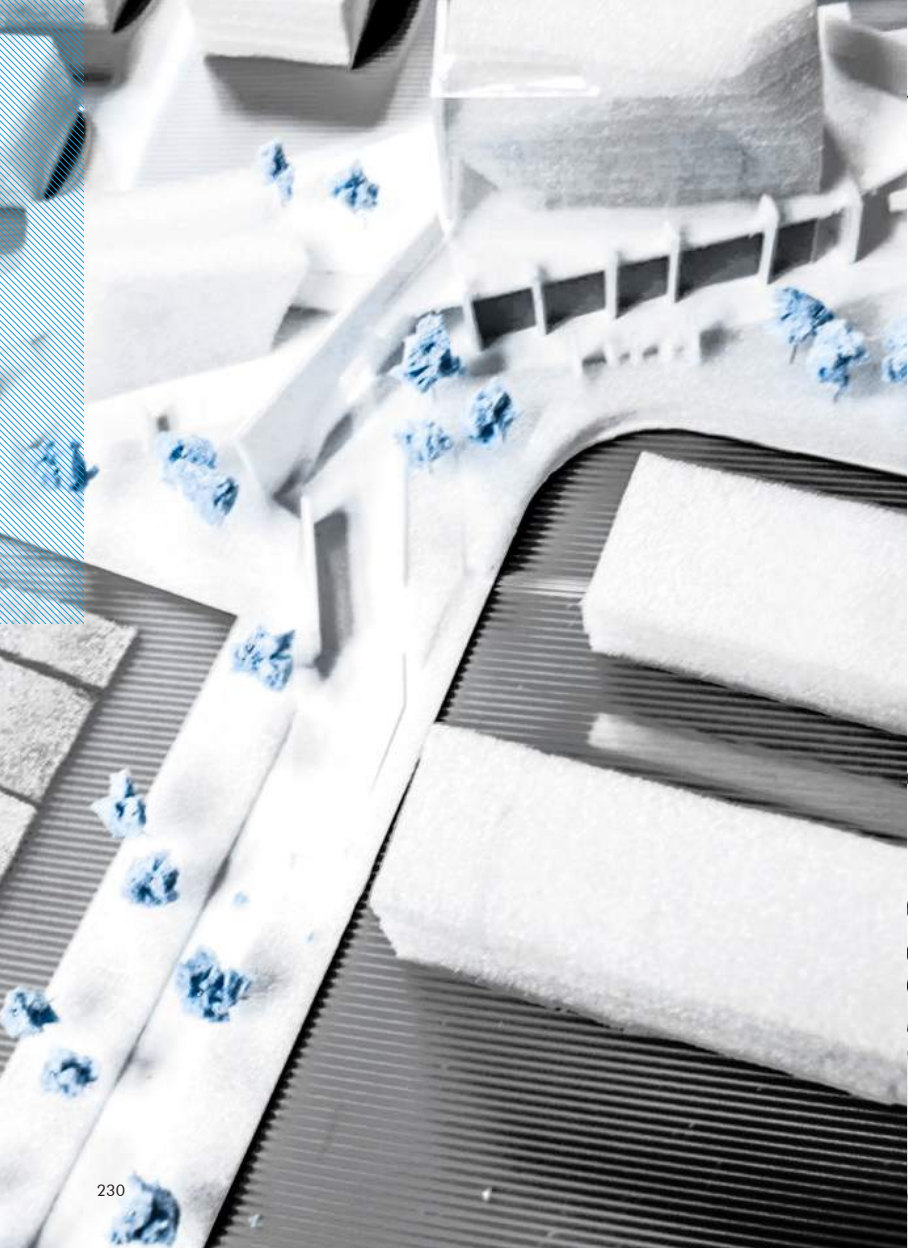


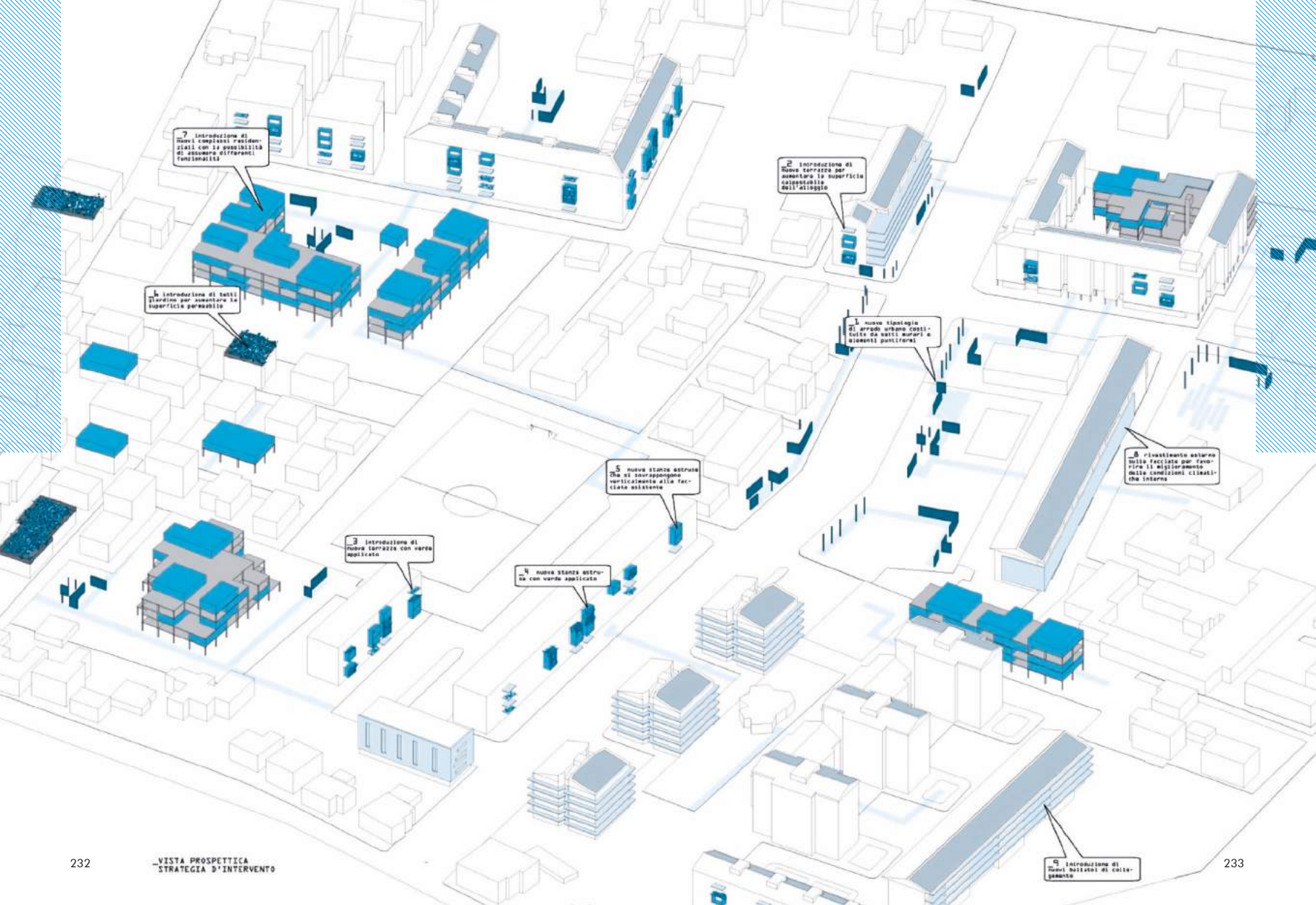
SEZIONE kk'











7 introduzione di nuovi complessi residenziali con la possibilità di assumere differenti funzionalità

2 introduzione di nuova struttura per aumentare la superficie abitabile sull'alloggio

6 introduzione di nuovi terrazzi per aumentare la superficie abitabile

1 nuova tipologia di arredo urbano costituita da nuovi muri e elementi verticali

5 nuova stanza estrusa che si sovrappone verticalmente alla facciata esistente

8 rivestimento esterno sulla facciata per favorire il miglioramento delle condizioni climatiche interne

3 introduzione di nuova terrazza con verde replicata

4 nuova stanza estrusa con verde replicata

9 introduzione di nuovi balconi di collegamento





Pomodori metropolitani

UNOAUNO spazioArchitettura

La progettazione degli spazi aperti, all'interno del tessuto poroso e diffuso della città, ha suggerito un tema di riflessione progettuale legato alla costruzione di nuove **micro-realtà urbane** per la riscoperta di modi ibridi di abitare e coltivare la contemporaneità – *rural urbanism*¹.

La riqualificazione degli spazi aperti all'interno dell'ambito di indagine passa attraverso la riscrittura di azioni e pratiche di riappropriazione e riconfigurazione di spazi collettivi nei quartieri della città; da qui la proposta di considerare una specie di spazi² per la coltivazione e la riattivazione sociale e culturale, capaci di testimoniare frammenti di campagna nel tessuto urbano per la produzione di *pomodori metropolitani*.

Gli **spazi pubblici** sono pensati come veri e propri **orti urbani** –

*l'architettura (ora) è geografia: altre "nature" urbane*³ – capaci di rimettere in valore, attraverso nuove attività e servizi condivisi, le relazioni tra questi luoghi e costruire una intesa con il territorio.

Tale attività consentirebbe la creazione di un orto urbano, inteso come spazio collettivo e per l'aggregazione dei cittadini. L'orto (inteso come spazio per la coltivazione) è una delle opportunità che la riconversione degli spazi pubblici, permetterebbe nei vuoti urbani diffusi del tessuto edilizio della città di Pescara. Tutto questo favorirebbe un'integrazione sociale ed urbana, stimolando lo sviluppo di un circuito "produttivo", l'incremento di una sensibilità culturale e favorendo lo sviluppo economico. Questo tema di indagine progettuale

è contemporanea a due emendamenti proposti (ed approvati il 14.06.2011 durante la seduta del Consiglio Regionale, proposti dal consigliere Prc Maurizio Acerbo) a riguardo del Progetto di Legge sulle "Disposizioni in materia di Agricoltura sociale", che prevedono l'istituzione degli "Orti sociali".

Il progetto "*Rural Urbanism*" dispone il ricorso ai cosiddetti "orti sociali", come piccoli appezzamenti di terreno affidati a persone singole (o associazioni), come una delle possibili occasioni capaci di promuovere la prevenzione, la riduzione, la rimozione delle cause di rischio di emarginazione, di disagio e la discriminazione in tutte le sue forme, favorendo l'integrazione e la partecipazione di tutti i membri della struttura per la crescita so-

ziale, con iniziative volte a favorire l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Oltre all'aspetto progettuale e manutentivo degli spazi aperti degradati, il progetto di rivitalizzazione degli scarti può divenire l'avvio di un processo volto alla riqualificazione ed il restauro di tipo sociale e urbano, per favorire l'inclusione sociale e l'identificazione urbana dei cittadini nelle proprie città.

L'idea di costruire spazi vegetali all'interno della città contemporanea nasce dal ripensare i **vuoti urbani**: *dismessi, abbandonati, non mantenuti, luoghi di degrado urbano, sociale e visivo, veri e propri spazi dello scarto*; la riflessione sugli spazi di margine è stato uno dei temi più interessanti di ridefinizione dello spazio pubblico, rispetto ai quali i

ragazzi dell'atelier hanno saputo costruire possibili scenari configurativi e prefigurativi, facendo dello *scarto urbano* una *risorsa collettiva e sociale per vivere la biodiversità*.

Tra le diverse attività svolte durante l'atelier i ragazzi hanno ideato, progettato e realizzato – *trasformando per una settimana l'aula in un cantiere* – un *prototipo* di orto urbano verticale, capace di definire una spazialità mutevole; dopo aver messo a punto un *concept semplice, fattibile ed efficace*, gli stessi ragazzi del corso ne hanno studiato le componenti, le modalità d'incastro, i giunti, i tagli tipo e i preventivi per la realizzazione dell'orto verticale come elemento di trasformazione urbana.

Una serie di assi in legno incastrate tra loro hanno costruito il *vibrato di*

pieni e vuoti del setto vegetale; dopo aver costruito la *maquette in scala 1:10* abbiamo definito i pezzi-tipo e ordinato il materiale presso una ditta locale – tutto questo dopo aver raccolto una serie di preventivi e valutando l'*offerta economicamente più vantaggiosa*, visto che abbiamo (i ragazzi dell'atelier ed io) *auto-finanziato* l'intera operazione.

I giorni di lavoro e i turni per il montaggio (e per lo smontaggio, fase successiva all'esame) sono divenuti momenti di partecipazione per la costruzione di un *progetto collettivo* tra gli studenti, riscontrabile nella presenza continuativa e nel lavoro di gruppo profuso.

L'esperimento della costruzione in **scala 1:1** ha ottenuto un doppio risultato: se da una parte i ragazzi hanno costruito una parte del loro progetto, realizzando e toccando con mano un *"cantiere molto anomalo"* ed *inusuale*, dall'altra abbiamo ottenuto un risultato – a mio avviso – più importante: la **creazione di una piattaforma collaborativa e partecipativa** tra/con i ragazzi – *finalità altra rispetto alla sola definizione di un buon progetto ben disegnato*.

Successivamente all'esame insieme a tre studenti del corso abbiamo deciso di "esportare" l'idea dell'orto verticale e sottoporlo alla valutazione di una giuria esterna.

L'occasione è giunta con il Concorso Internazionale "**Exposud-GARDEN 2011**" promosso dalla PromHotel Italia, dall'ASSOVERDE e dall'A.I.A.P.P. (Campania, Basilicata, Calabria).

La nostra idea di costruire un **luogo urbano** attraverso un dispositivo

base (*un setto*) ci ha visti assegnare il **Primo premio** e la realizzazione del progetto **Urban Garden** presso il Vulcano Buono di Renzo Piano a Nola (Napoli).

Il progetto ha ripreso il dispositivo del setto in legno declinandolo ed arricchendolo di altre funzioni – *il setto per la seduta, per la raccolta differenziata della carta, plastica ed alluminio, il setto per il compostaggio attraverso il quale riutilizzare materiale organico e proveniente dall'orto per produrre terreno umifero*.

Il progetto ha definito gli esecutivi di tutte le componenti parti del progetto; durante il mese di aprile (2011) in collaborazione con la *Ditta del signor Ugo Maisto* – Teano, CE – abbiamo realizzato i setti ed allestito l'Urban Garden a Nola, ricevendo inoltre il **Secondo premio** come *"miglior allestimento realizzato"*.

Le idee raccolte in questi due volumi (1/2 e 2/2) consegnano molteplici spunti e riflessioni definendo un *glossario di idee*⁴ e suggerire i dispositivi per le costruzioni di **tattiche**⁵ urbane capaci di innescare enzimi per una *qualità della vita nell'urbano*.

AU



topic:

la crescita della popolazione e l'accentramento urbano portano ad un aumento della domanda nel mercato del cibo e di conseguenza nella produzione delle **colture urbane**; al fine di perseguire una effettiva condizione di **autosufficienza alimentare** (non ideologica, ma effettiva e fattiva), **urban garden** propone un manifesto che possa rilanciare il **ruolo del verde all'interno della città contemporanea**. Gli **spazi pubblici** possono essere sempre più pensati come veri e propri **orti urbani**, capaci di rimettere in valore, attraverso nuove attività e servizi condivisi le relazioni tra questi luoghi e costruire una sintonia con il territorio.

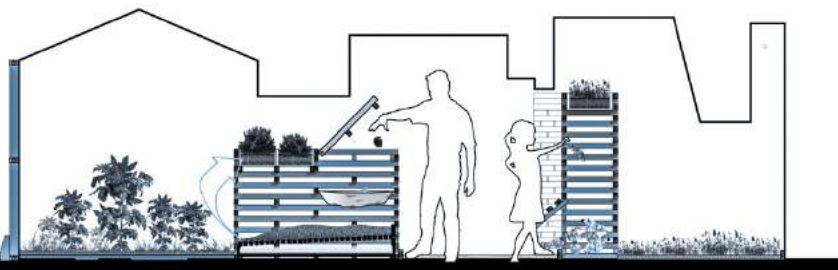
benefits:

l'**agricoltura urbana** offre dei vantaggi, quali:

- una continua e diversificata offerta di prodotti agricoli;
- una sensibilizzazione e produzione dei prodotti a Km0;
- una conseguente riduzione delle emissioni di CO2;
- un parsimonioso utilizzo delle risorse idriche;
- un calo dei costi dei prodotti alimentari;
- un incremento delle prestazioni sociali come, ad esempio la creazione di nuove opportunità di lavoro e formazione per le stesse comunità urbane.

event:

l'occasione dell'**exposudGARDEN 2011 a Nola** diviene l'opportunità per proporre l'idea del progetto "**urban garden**": una **stanza urbana coltivata**, quale allestimento dal carattere innovativo e vivace dove il visitatore può interagire, con l'obiettivo di **ri-costruire un luogo** in corrispondenza degli ingressi laterali (Sorrento e Positano) al Vulcano Buono di Nola.



1. Aldo Cibic, Rethinking happiness. New realities for changing lifestyles, Corraini edizioni, 2010
2. George Perec, Specie di spazi, Bollandi Boringhieri, ristampa 2009
3. Manuel Gausa, Dall'Architettura-Oggetto all'Architettura Ambientale", in: Green Island. Piazze, isole e verde urbano, Caudia Zanfi (a cura di), Damiani editore, Bologna, 2008
4. Stefano Boeri, Biomilano. Glossario di idee per una metropoli della biodiversità, Michele Brunello e Sara Pellegrini (a cura di), Corraini edizioni, 2011
5. ...intese come tattiche del Quarto paesaggio, che dipendono sì dalla particolarità dei contesti, ma non hanno lo scopo di soddisfare le aspettative individuali, bensì rispondere ad una serie di questioni che la crisi ambientale pone all'uomo contemporaneo; Chiara Rizzi, Il Quarto paesaggio. Restauro, mitigazione, compensazione ecologica: tattiche 3X1 strategia, International Phd Villard de honnecourt II cycle, 2011





Urban garden è l'occasione per *ripensare i luoghi urbani* a partire da la produzione *florovivaistica*, invadendo così gli spazi pubblici e portando al di fuori dei *soliti luoghi del produrre* il tema del verde e delle attrezzature ad esse correlate (*sedute, setti, semenzai, fioriere, compostiere, divisori, recinti...*).

URBAN GARDEN

primo classificato al concorso "ExposudGARDEN2011" realizzato presso il "Vulcano Buono" di Renzo Piano a Nola, ingresso Sorrento

Ditta realizzatrice di Ugo Maisto - Teano (CE) secondo classificato come miglior allestimento

sponsor
PromHotel Italia
ASSOVERDE
AIAPP -Campania.Basilicata.Calabria

www.unoanostudio.it/2011/04/urban-garden/

L'INTERMEZZO CINQUE E TRATTO DALLA PUBBLICAZIONE

**"Pescara Urban LAB 2/2
FATTI URBANI –
spazio, luoghi e
figure dell'abitare
contemporaneo"**

pubblicato e distribuito da :
Sala editori s.a.s.
www.salaeditori.eu

di **Alberto Ulisse**

isbn: 978-88-96338-32-2



sipario

PANDEMIA, DISAGIO ABITATIVO E NUOVA EDILIZIA SOCIALE

Francesco Orofino | Segretario Generale IN/ARCH

no - Una Casa



Foto di Alberto Ulisse: quartiere Ater via Rigopiano Pescara

Mi permetto di avanzare una proposta per la task force guidata da Colao (considerato, tra l'altro, che al suo interno non ha nessun esponente del mondo dell'architettura e delle costruzioni) in vista della "rinascita" della fase 2 o 3 o non so quale: avviare un grande programma di edilizia residenziale pubblica per la fasce deboli della popolazione. Non so come cambierà il nostro sistema di sviluppo nei prossimi anni, come muteranno le città, quale modello economico si

Non è difficile comprendere come, in un sistema così squilibrato, la caduta dei redditi di questi mesi, la perdita di migliaia di posti di lavoro, le difficoltà dovute al distanziamento sociale rischia di rendere la situazione esplosiva.

Pensiamo alla realtà dei lavoratori precari, cresciuti in modo esponenziale in questi anni, delle persone con contratti a termine o a chiamata, di chi vive di economia informale, della grande massa di lavoratori autonomi.

E' necessario chiedersi quante famiglie saranno presto a rischio di sfratto per morosità avendo perso le risorse per sostenere i canoni di affitto.

affermerà dopo questi eventi, ma so che tra le conseguenze di questa crisi sanitaria e del lockdown del sistema economico-produttivo ce n'è una particolarmente preoccupante: l'acuirsi delle disegualanze sociali e l'aumento di cittadini italiani in condizioni di povertà assoluta e relativa. La crisi del coronavirus, d'altra parte, si innesta in uno scenario mondiale di disparità nella distribuzione della ricchezza già molto allarmante e peggiorata progressivamente negli ultimi anni.

L'Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief) ha calcolato che tra giugno 2018 e giugno 2019 nel mondo l'1% di popolazione più ricca, sotto il profilo patrimoniale, deteneva più del doppio della ricchezza netta posseduta da 6,9 miliardi di persone. Nel nostro Paese, sempre secondo Oxfam, il 10% più ricco possedeva oltre 6 volte la ricchezza del 50% più povero. Una quota cresciuta in 20 anni del 7,6% a fronte di una riduzione del 36,6% di quella della metà più povera degli italiani. Nel 2019 la quota di ricchezza in possesso dell'1% più ricco degli italiani superava quanto detenuto dal 70% più povero, sotto il profilo patrimoniale.

Questa crisi rischia di riflettersi pesantemente anche sulla condizione abitativa delle fasce deboli di popolazione, aggravando, anche in questo caso, una emergenza già molto preoccupante in numerose città italiane prima della pandemia. In questi mesi di permanenza forzata nelle abitazioni è emerso in tutta la sua crudezza il disagio di chi è costretto a vivere 24 ore in case piccole e inadeguate. Per molti la casa non è stata un comodo rifugio ma un luogo opprimente.

E' necessario chiedersi quante famiglie saranno presto a rischio di sfratto per morosità avendo perso le risorse per sostenere i canoni di affitto. Quante rischiano di perdere la casa di proprietà perché impossibilitati ad onorare il proprio mutuo. Sappiamo che in Italia gli impegni finanziari dedicati al "diritto all'abitare" ed all'edilizia sociale pubblica negli ultimi trent'anni sono stati bassissimi.

Siamo da molto, troppo tempo il paese europeo che spende meno in questo settore. Il Pil impiegato attualmente dallo Stato italiano per la costruzione di alloggi popolari è intorno allo 0,02 per cento, mentre la media europea è del 3%. In

Europa un quinto delle famiglie vive in un alloggio sociale. In Italia solo il 3,5%. Le 700 mila famiglie che occupano gli alloggi ERP sono appena 1/3 di chi ne ha veramente bisogno. L'offerta abitativa pubblica in Italia, dagli anni '80 si è ridotta del 90%.

Per tutte queste ragioni propongo a chi ha la responsabilità di programmare gli interventi per la "ripresa" di avviare un piano di investimenti per edilizia resi-

Non solo quindi risorse per le opere infrastrutturali, pur estremamente necessarie e urgenti.

Il patrimonio di edilizia residenziale pubblica disponibile non basta e non basterà per dare risposte a chi si troverà in situazioni di disagio abitativo ed occorre essere consapevoli che i "timidi" tentativi di social housing sperimentati in questi anni ed affidati principalmente a promotori privati, non sono e non saranno sufficienti.

...migliorare la propria condizione abitativa e contemporaneamente offrire una risposta efficace al problema della disoccupazione.

denziale pubblica e che tale piano debba essere considerato, accanto all'impegno per una migliore sanità pubblica o per più servizi sociali, una componente essenziale per un nuovo welfare in grado di diminuire precarietà e povertà.

Sono ancor più convinto che il problema della casa sociale debba tornare al centro della riflessione della cultura architettonica italiana e, più in generale, del mondo delle costruzioni.

Molti prefigurano per il dopo crisi una

"economia da dopoguerra". Possiamo allora guardare ad una nostra storia non molto remota, legata, appunto, alla "ricostruzione" post bellica.

Nel 1949 il Parlamento italiano approvò il progetto di legge voluto dall'allora Ministro del Lavoro, Amintore Fanfani, denominato "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori", più comunemente noto come Piano Ina Casa. Quel piano consentì a migliaia di famiglie di migliorare la propria condizione abitativa e contemporaneamente di offrire una risposta efficace al problema della disoccupazione.

Fu uno degli interventi più significativi della politica economica e sociale del nostro paese nel dopoguerra.

In 14 anni di attività quel piano consentì la realizzazione di circa due milioni di vani offrendo una casa in affitto a basso costo oltre 350.000 famiglie italiane, tra cui moltissime famiglie di "immigrati" dalle nostre campagne e dal mezzogiorno d'Italia.

Per gestire questo complesso intervento furono create due strutture che "centralizzarono" l'intero sistema di gestione e controllo: un Comitato di attuazione del piano diretto da un ingegnere, Filiberto Guala, e la Gestione INA-Casa, responsabile del coordinamento di tutti gli aspetti architettonici e urbanistici, guidata dall'architetto Arnaldo Foschini, preside della facoltà di Architettura della capitale.

All'interno della Gestione INA-Casa fu istituito un Ufficio Architettura la cui direzione fu affidata da Foschini all'architetto Adalberto Libera.

In quell'occasione l'Architettura Italiana compì uno sforzo straordinario di ricerca sui temi dell'abitazione, del miglioramento dello spazio abitabile, della città e della sua pianificazione, del concetto di quartiere.

Ma soprattutto, a mio parere, vi fu uno

impegno disciplinare per offrire risposte al bisogno di "una casa per tutti", riconquistando un ruolo ed una responsabilità sociale per la figura del progettista.

Scriveva Foschini a proposito del piano Ina-Casa: "la vastità del programma edilizio di questo piano richiede un particolare senso di responsabilità. Si tratta (...) di dare all'abitazione un aspetto lieto ed accogliente, oltre ad una perfetta funzionalità; si tratta infine di contribuire con i complessi edilizi che verranno creati, a raggiungere quell'armonia architettonico-urbanistica che è sempre stato vanto del nostro paese nei secoli scorsi, quando si curavano in sommo grado non soltanto i centri monumentali, ma anche i centri più modesti".

Oltre a bandire numerosissimi concorsi di architettura (soprattutto nei primi sette anni del Piano) per la scelta dei migliori progetti, la Gestione INA-CASA produsse un significativo contributo scientifico sul tema dell'abitare, pubblicando diversi manuali con orientamenti, schemi, esempi, soluzioni tecnologiche che contribuirono a migliorare lo standard delle realizzazioni.

Guardando a quell'esperienza e al bisogno che abbiamo oggi di una ricostruzione sociale, pur in assenza di macerie fisiche, occorre avviare presto un nuovo grande piano di edilizia popolare, investendo per esso risorse significative. Risorse molto più ampie del miliardo di euro proposto dal Ministro delle Infrastrutture De Michelis e inserito nella legge finanziaria 2020 per "migliorare la qualità dell'abitare, con la rigenerazione degli edifici, il sostegno alle famiglie in affitto, i cantieri nei piccoli comuni".

Naturalmente oggi il tema non andrebbe più coniugato in termini di creazione di nuovi quartieri, nuove periferie, nuovo consumo di suolo.

La necessità di dotare ampia fasce di popolazione di edilizia sociale deve oggi



Foto di Alberto Ulisse: quartiere Ater via Rigopiano Pescara



Foto di Alberto Ulisse: quartiere Ater via Rigopiano Pescara

confrontarsi con i temi della rigenerazione urbana, del riuso e riqualificazione dell'ingente patrimonio immobiliare pubblico e privato dismesso, di una produzione edilizia ispirata alla sostenibilità ambientale e sociale ed all'efficienza energetica, della rivitalizzazione delle aree interne del Paese e dei borghi disabitati.

...uno sforzo straordinario di ricerca sui temi dell'abitazione, del miglioramento dello spazio abitabile, della città e della sua pianificazione, del concetto di quartiere.

Un piano per la casa che sappia anche offrire nuove risposte ai problemi dell'accoglienza e dell'integrazione di nuovi lavoratori immigrati, spesso vittime di un disagio abitativo tra i più estremi.

In sostanza un intervento del soggetto pubblico, come fu per il piano Fanfani, in grado di orientare le politiche di rigenerazione delle nostre città e dei nostri territori e di attuare, concretamente (e finalmente) quanto previsto dalla Risoluzione dell'Unione Europea del 2001 che invitava gli Stati Membri *"a promuovere la qualità architettonica attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica"*.

Un programma di investimenti in welfare abitativo gestito senza grovigli di competenze, organismi e soggetti ma con sistemi di controllo e organizzazione centralizzati e qualificati, affiancati da un organismo scientifico in grado di dare qualità alle progettazioni, di organizzare e indire concorsi veri di architettura, di offrire contributi disciplinari seri per garantire alti standard di qualità.

Un piano di edilizia sociale pubblica ha assoluto bisogno del contributo del mondo dell'edilizia e, soprattutto, della cultura architettonica.

Sarebbe un'occasione per tornare a riflettere sulla casa sociale, sulle soluzioni tipologiche e distributive, sulla casa a bas-

so costo, sulle tecnologie innovative, sul rapporto tra casa e città, su nuovi modelli sostenibili del costruire.

Tale impegno si rende quanto mai urgente oggi, dopo aver constatato la frequente inadeguatezza delle nostre abitazioni di fronte al prolungato e imposto #iorestoacasa, dopo aver sperimentato i nuovi

modelli legati allo smart working ecc.

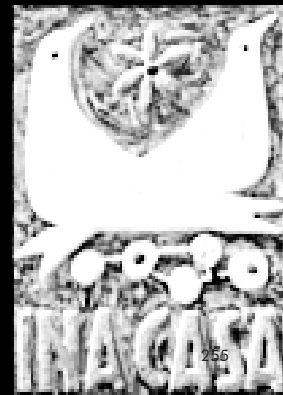
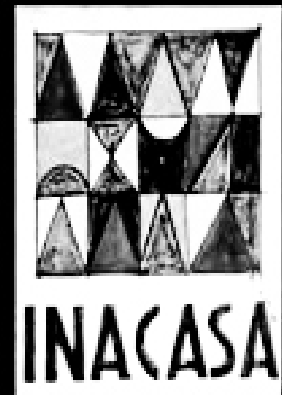
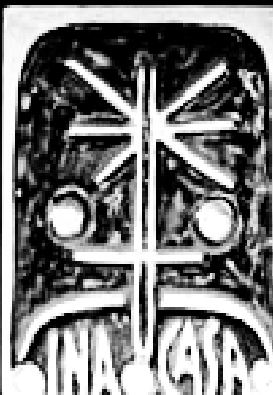
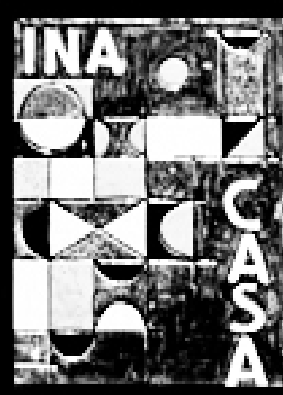
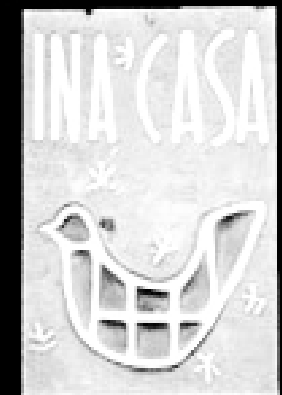
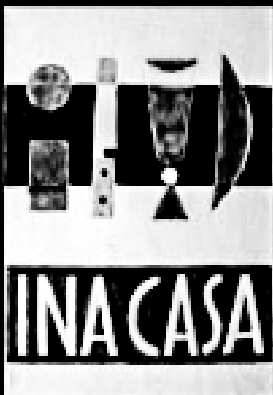
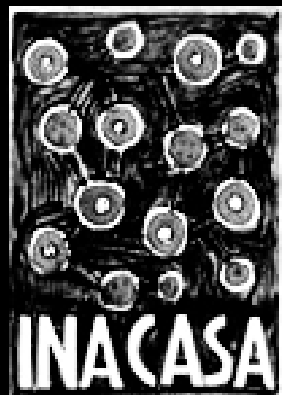
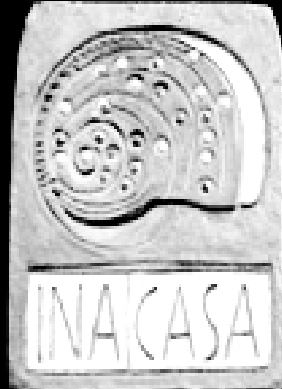
Quando si parla di casa si ha l'impressione che si continui a progettare con schemi e soluzioni ferme alle elaborazioni degli anni '50 del secolo scorso o ai manuali di Diotallevi e Marescotti e simili.

La riflessione sulla casa popolare, ahimè, è stata abbandonata da anni dal dibattito architettonico contemporaneo, troppo a lungo "distratto" dalle prestazioni spettacolari di grandi edifici muscolari ed autoreferenziali, con budget esorbitanti, espressione simbolica della globalizzazione e del predominio dell'economia finanziaria.

Nel 1949 le migliori menti dell'Architettura Italiana seppero offrire un contributo reale ad un Paese in ginocchio dopo il disastro della guerra: si impegnarono in prima persona per offrire risposte al bisogno di case per i più poveri e di case a basso costo.

Forse è giunto il momento di tornare a lavorare su questi temi, a sperimentare e innovare per offrire soluzioni ai più deboli della società. Ed a ridare così un ruolo sociale (e meno marginale) all'Architettura.

Testo ed immagini a pag. 246 e 254 già pubblicati con il titolo *"Crisi pandemica: serve un nuovo piano di edilizia residenziale pubblica per la ripartenza"*, liberamente tratti dal sito: <https://one.listonegiordano.com/architettura/crisi-pandemica-serve-un-nuovo-piano-di-edilizia-residenziale-pubblica-per-la-ripartenza/>



titolo

CRONACHE DELL'ABITARE. Esperienze a partire dalla periferia

Collana Mosaico

collana diretta da

Antonio Carbone

comitato scientifico

Stefano Borsi, Mario Pisani, Paolo Portoghesi, Nasrine Seraji

metodi e criteri di referaggio

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità e la significatività del tema proposto; la coerenza teorica e la pertinenza dei riferimenti rispetto agli ambiti di ricerca propri della collana; l'assetto metodologico e il rigore scientifico degli strumenti utilizzati; la chiarezza dell'esposizione e la completezza d'analisi.

pubblicazione a cura di

Sara D'Ottavi

Alberto Ulisse

progetto grafico

Sara D'Ottavi

crediti fotografici

Dove non diversamente specificato, foto di tutors e studenti laboratori

casa Editrice

Libria - Melfi

tel/fax 0972 236054

librianet.it

prima edizione

Maggio 2020

ISBN

978-88-6764-218-2

Stampato in Italia per conto
della Casa Editrice Libria

tutti i diritti riservati

© dell'edizione, Libria

© dei testi, gli autori

© delle immagini, gli autori

Gli autori dei contributi si rendono disponibili a riconoscere eventuali diritti per le immagini pubblicate.